Fermezza di una donna Romana

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

DA

COSTANTINO IL GRANDE

Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau

TOMO IV. PARTE III.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1835.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXVIII.

Geronzio, il più abile e il più prode tra i generali di Costantino, era restato in Ispagna alla guardia de' passi de' Pirenei. Seppe che Costante vi doveva ritornare tra poco, e condur seco un altro generale di nome Giusto, il quale doveva assumere la condotta delle truppe. Punto da questa preferenza, ch' egli considerava come una disgrazia, corruppe i soldati, da lui capitanati, sollevò contro Costantino i barbari sparsi nella Gallia, e non osando prender egli il titolo d' imperatore, lo diede a Massimo, uffiziale della guardia, uomo ignoto, senza ambizione del pari che senza capacità, il quale non faceva che prestare il suo nome alle imprese di Geronzio. Massimo rimase in Tarragona, mentre che Geronzio, il quale prendeva soltanto il titolo di suo luogotenente, sollevava tutta la Spagna. Costantino atterrito da questa ribellione, mandò tosto Edobinco verso le rive del Reno per cercarvi ajuti presso i Franchi e gli Alemanni. Costante accompagnato da Decimio Rustico prefetto del pretorio, scorse tutta la Gallia per raccoglier soldati, e quantunque Geronzio fosse padrone delle strette de' Pirenei, Costante trovò il mezzo di passare in Ispagna per la cognizione che aveva del

paese, e vi sostenne la guerra contra i ribelli. (*Zos. l.* 6. *Soz. l.* 9. *c.* 13., *Oros. l.* 7. *c.* 42. *Olympiod. Sidon. l.* 5. *ep.* 9., *Prosp. chr.*, *Greg. Tur. l.* 3. *c.* 9.)

Frattanto gli Alani, gli Svevi e i Vandali mettevano a sacco la Gallia; la Gran-Brettagna era devastata da' Pitti e dagli Scozzesi. Costantino, le cui truppe erano occupate in Ispagna non aveva nè attività, nè forza bastante per soccorrere ad un tempo a queste due importanti provincie. Allora la Gran-Brettagna si distaccò dall' impero, da cui si vedeva abbandonata. Onorio conobbe fin d' allora la sua impotenza a proteggerla, e scrisse a' Bretoni, che pensassero a difendersi da sè. Eglino pertanto non trovando ajuto che nella loro disperazione, presero l' armi, e rispinsero i barbari nel loro paese. A quell' esempio si risvegliò ne' popoli Armorici il desiderio della libertà. Questo nome, che in lingua celtica significava *Marittimi* era stato da principio comune a tutti i popoli della Gallia vicini all' Oceano, e dinotava allora in particolare gli abitanti delle coste tra la Senna e la Loira. Scacciarono i magistrati romani, e formarono tra loro un corpo di repubblica, che non si potè a lungo sostenere. (*Zos. l.* 6., *Soz. l.* 9. *c.* 12., *Beda hist. c.* 11. 12., *Gildas.*, *Till. hist. des Bretons; Till. Honor. art.* 38.)

Questa lega degli Armorici rendeva sicuro il loro paese da nuove scorrerie. Il resto della Gallia ruinato da circa tre anni per continui saccheggiamenti, null' altro più offeriva ai barbari che ruine, e piazze forti, che non osavano, ne sapevano assediare. La Spagna presentava ad essi una nuova fonte di ricchezze. Questo paese cinto di mari e d' alti monti, era sempre stato meno esposto alle depredazioni, ed a' saccheggi. La conquista n' era facile: le forze romane, divise tra Costante e Geronzio, si laceravano con una guerra micidialè; col favore di uno de' due era agevole distrugger l' altro. I barbari mantenevano pratiche con Geronzio. Radunati appiè de' Pirenei, li varcarono a' 28 di ottobre. Gli Onoriaci, che custodivano i passi, ne apersero l' ingresso, e mentre Geronzio teneva Costante occupato in quella parte della Tarragonese, che fu dipoi chiamata Catalogna, i barbari si sparsero nel rimanente del paese. Con quel torrente entrarono tutti i mali distruggitori dell' umanità. Per un anno intero la Spagna fu un sanguinoso teatro, dove si rinnovarono tutte le scene, che la storia ne rappresenta nella desolazione degli stati. Senza distinzione di età, di sesso, di condizione, mettevasi tutto a fil di spada. I paesani, che per buona sorte campavano la vita, ritiratisi nelle piazze, vi ritrovavano quella stessa

barbarie, che devastava le loro campagne. Intanto che i Vandali bruciavano i frutti della terra, gli esattori delle gravezze, altra maniera di Vandali, divoravano le sostanze delle città, e i soldati men solleciti in difendersi che in rubare, rapivano il resto. La fame e la peste, funeste conseguenze dei saccheggi, misero il colmo a tanti mali. Gli uomini si mangiavano l' un l' altro: tutto era in guerra, e conveniva difendersi e contro gli uomini, e contro le fiere, le quali uscendo da' boschi, e divorando i cadaveri, ond' erano le campagne coperte, si avvezzavano talmente al sangue umano, che non gustando altro cibo assalivano gli uomini vivi; ma ciò ch' è viemaggiormente orribile, si videro alcune madri pascersi de' fanciulli, che allattavano; e la storia, che narra sempre con ribrezzo questi crudeli effetti della fame, non ha mai riferito un fatto più orrendo di quello che fece allora fremere la Spagna. Una madre fece arrostire, e mangiò i suoi quattro figli. Nell' uccisione de' tre primi si ebbe per essolei una compassione mescolata di orrore: fu creduto, che li sagrificasse per mantenerne altri; ma quando fu veduta trucidare quel solo, che tuttavia le restava, il popolo della città, dove accadeva la esecranda tragedia, si sollevò contro quel mostro d' inumanità, e la uccise a colpi di pietre.

Essendo le campagne ruinate, le piazze già desolate dalla fame e dalla pestilenza non poterono difendersi. I vescovi della Spagna diedero allora a divedere un coraggio, che reca onore alla Chiesa. Potevano sottrarsi colla fuga a' mali che soffrivano, e a quelli che avevano ancora a temere, e ciò non ostante si credettero obbligati a morire insieme coi deplorabili avanzi della loro greggia. Finalmente dopo molte battaglie, in cui le sue truppe furono sempre sconfitte, Costante fu costretto a fuggirsene in Gallia, e i barbari divisero tra di loro la Spagna divenuta quasi diserta. Secondo alcuni autori, tirarono a sorte. Gli Svevi sotto il loro re Ermenegildo. uniti ad una parte de' Vandali, stabiliron dimora nella Galizia, la qual provincia, allora molto più estesa che ora non sia, comprendeva anche quello che chiamasi il regno di Leone, e la vecchia Castiglia. Respendiale cogli Alani occupò la Lusitania, e una gran parte della provincia di Cartagena. Questo principe morì nel 415., ed ebbe a successore Arsace ultimo re degli Alani. L' altra porzione de' Vandali, chiamati Silingi, s' impadronì della Betica. Pressocchè tutta la Tarragonese, cioè il paese al di quà dell' Ebro, la nuova Castiglia dopo Toledo, il regno di Aragona, e quello di Valenza fino all' antico Sagunto, restarono sotto l' ubbidienza

de' Romani. I barbari lasciarono tutto questo tratto a Geronzio, che gli aveva assistiti e secondati nella loro conquista. I popoli delle Asturie difesero ostinatamente la loro libertà contro gli attacchi degli Svevi. Ermenerico fu finalmente costretto da lunga malattia a lasciargli in pace.

Non si vide mai popolo cangiar di costumi così prontamente come questi barbari, tosto che si videro pacifici posseditori della Spagna. La pace fece sopra il loro carattere un effetto niente men subitaneo ed avventuroso che fatto non abbia sopra le terre del paese, le quali ripigliarono in breve un florido e ridente aspetto. Non sì tosto deposero la spada, che presero l' aratro, e le campagne irrigate di sangue mostrarono sin dall' anno seguente ricche messi, e si popolaron di greggie. I vincitori men avidi che i principi naturali, trattavano gli abitanti con maggior equità e dolcezza. La loro umanità era tale, che facevano alcuna violenza a coloro che l' interesse, o la inclinazione determinava ad abbandonare il paese. Lasciavano che portassero via liberamente i loro effetti, somministravano ad essi vetture ed anche una scorta per difenderli; si contentavano di una mediocre mercede per conservar loro i beni e la vita, di cui li potevano ugualmente privare. Non vi era cosa più sa-

era del loro giuramento; ed avrebbesi quasi potuto dire, che i Romani erano i veri barbari. Ebber eglino a chiamarsi contenti d'ignorare quella falsa e feroce politica, che ha per principio di governare con verga di ferro i popoli di fresco sottomessi. La loro dolcezza richiamò la maggior parte di quelli che aveva dispersi il terrore, e le città videro rientrare nel loro seno parte de' loro abitatori. Gli autori dell' età media confondono insieme tutti i barbari sotto il nome di Vandali; e chiamano così pur anche i Saraceni, per essere i Vandali divenuti i più celebri per la conquista dell' Africa. Laonde tutta la Spagna portò per alcun tempo il nome di *Vandalous*; e quindi quello di *Andalusia* è rimaso alla provincia chiamata anticamente *Betica*, la quale fu l'abitazione particolare de' Vandali.

L' impero di Occidente si distruggeva. La Gran-Brettagna era abbandonata, la Gallia invasa da un usurpatore; la Spagna pressocchè tutta irreparabilmente perduta. L' Italia stessa non era più in potere di Onorio. Alarico era a campo in Toscana, e chiedeva con alterigia ed impazienza la esecuzione del trattatto, che gli aveva fatto sospendere il suo braccio, che stava già per distruggere Roma. Onorio non si prendeva alcun pensiero di dare a lui gli ostaggi, nè di compiere il pagamento delle somme

pattuite. Il senato, che temeva un nuovo assedio, mandò a Ravenna Ceciliano, Attalo e Massimiano, i quali dipinto avendo co' più vivi colori i mali che Roma aveva testè sofferti, supplicarono il principe di disarmare il nimico, adempiendo alle condizioni del trattato, o di spedire contro di lui un esercito per forzarlo ad uscire d' Italia. La corte si beffò dei loro timori. I cortigiani sempre d' accordo, senz saperlo, co' distruggitori degli stati, addormentavano il principe colle adulazioni, facevano altamente suonare i nomi di romana potenza, e di maestà dell' impero. In vece di accordare a' deputati ciò che domandavano, si stimò d' usare un tratto di accorta politica col chiuderne la bocca conferendo loro quelle dignità, che non ricercavano. Ceciliano, che era stato soprantendente a' viveri, e vicario d' Affrica, fu fatto prefetto del pretorio in vece di Teodoro ; ed Attalo fu creato soprantendente alle rendite regie. (*Zos. l.* 5., *Soz. l.* 9. *c.* 7., *God. Prosop.*, *Cod. Theod. in Caeciliano.*)

Nulladimeno per non lasciar Roma indifesa, si fecero venir di Dalmazia cinque legioni, le quali non formavano che sei mila uomini, ma questo era il fiore delle truppe romane. Marciarono verso Roma sotto la condotta di Valente, la cui folle bravura fu cagione della loro perdita Quest' offiziale, immaginandosi

che fosse un' ignominiosa codardia lo sfuggire l' incontro dell' inimico, prese una strada, nella quale Alarico lo aspettava con tutto il suo esercito. Tutta la truppa fu ravviluppata, e tagliata a pezzi. Ne fuggirono appena cento, tra i quali furono Valente ed Attalo, che tornava a Roma con Massimiano. Questi fu preso e non fu restituito al padre Mariniano, se non la mercè d' un riscatto di trenta mila monete d' oro, le quali montano intorno a quattro cento mila lire.

Un rinforzo, che Alarico faceva venire, fu condotto con maggiore prudenza. Abbiamo detto, che fin dall' anno antecedente aveva egli chiamato presso di sè Ataulfo suo cognato, il quale era in Pannonia alla testa di un corpo composto di Goti e di Unni. Ataulfo, arrestato da parecchi ostacoli, non potè varcar le Alpi che in quest' anno; prese la via della Toscana, per raggiugnervi Alarico. Onorio, inteso che la sua armata era poco numerosa, sperò d'impedirgli il passo. A tutte le guarnigioni delle città, ch' erano sul cammino, comandò di radunarsi, e fece partir con Olimpo trecento Unni, che aveva in Ravenna. Le quali truppe insieme congiunte formarono un corpo superiore a quello di Ataulfo. Questo fu attaccato vicino a Pisa; i Romani gli uc-

cisero mille cento uomini, non perdendone dei suoi che diciassette. Ma non potendo impedirgli di riunirsi ad Alarico, tornarono a Ravenna colla gloria del successo di un combattimento, il cui vantaggio rimase tutto a' vincitori.

Olimpo, anzichè attendere agli affari pubblici, pensava unicamente a raffermare il suo potere, perseguitando gli amici di Stilicone. Fece ancora arrestare due fratelli, Marcelliano e Salonio, impiegati a' servigi del principe. Erano accusati di sapere il segreto della congiura imputata a Stilicone; ma la colla non potè strappar loro di bocca veruna dichiarazione. Siccome Olimpo non si era mantenuto in credito che per l' odio, che egli aveva ispirato al principe contro Stilicone, così non potè sostenersi a lungo. Gli eunuchi del palagio, sempre gelosi de' ministri riuscirono a distruggerlo imputandogli tutte le disavventure dello stato. Fu spogliato della sua carica di siniscalco; e temendo un peggior trattamento, si ritirò in Dalmazia. Essendo stato rimesso qualche tempo dopo, fu per la seconda volta bandito dalla corte. Finalmente terminò la vita con una morte più funesta, che non fosse stata quella di Stilicone. Costanzo, cognato di Onorio, dopo avergli fatto mozzare gli orecchi, lo fece accoppare a colpi di bastone. (*Zos. l. 5. Olympiod.*)

L' impero avrebbe più facilmente fatto a meno d' imperatore, che Onorio di ministro. Questo pericoloso posto stuzzicò nondimeno l' ambizione di Giovio. Era imbroglione, ardito e perfido. Questo Giovio non è quel Gallo, di cui abbiam parlato, ch' era a' servigi del tiranno Costantino. Colui, del quale si tratta al presente, doveva il suo innalzamento a Stilicone, che lo aveva creato prefetto dell' Illirio, e s' era di lui servito nelle sue pratiche con Alarico. Era poc' anzi succeduto a Ceciliano, il quale non aveva gran pezza goduto del titolo di prefetto d' Italia. Era decorato di quello di patrizio. Nell' entrare al governo degli affari fece cangiamenti grandi ne' ministri. Attalo passò dalla carica di soprantendente alle entrate regie a quella di prefetto di Roma: Demetrio fu eletto per sottentrare ad Attalo; e siccome il principe non correva alcun rischio rendendosi odioso in sì tristi circostanze, Demetrio fu incaricato di fare una severa ricerca di tutto ciò che dovevasi all' erario.

Generido era barbaro di nascita, e pagano: ma abile nel mestier della guerra, istancabile, disinteressato e liberale. Comandava alla guarnigione di Roma, quando l' anno precedente s' era pubblicata una legge, per cui l' imperatore escludeva da tutti gl' impieghi coloro

che non professavano la religione cattolica. Egli depose all' istante il balteo, ch' era il segno del comando, e si ritirò dal servigio. Onorio, saputolo, il fece venire a corte, e gli domandò la ragione della sua ritirata. Egli senza esitanza rispose, che aveva amato meglio rinunziare al suo impiego, che a' suoi Dei. *La legge non è fatta per te*, replicò l' imperatore, *io ti dispenso dall' osservarla, io sono tanto contento de' tuoi servigi, che gli accetto, qualunque sia la religione che tu professi.* Generido persistette nel rifiuto, supplicando il principe di non onorarlo di una distinzione che tornerebbe a disonore de' suoi pari: cosicchè Onorio per non privarsi di un uffiziale di tanto merito, fu costretto a rivocare la sua legge. Giovio diede a Generido il comando di tutte le truppe della Dalmazia, della Pannonia superiore, del Norico e della Rezia. Ristabilì nelle truppe la disciplina, e l' assuefazione alla fatica: proibì qualsivoglia diminuzione sì nella paga, e sì nella quantità della vettovaglia de' soldati: uso ch' era stato introdotto dall' avarizia de' subalterni; e prendeva dal suo proprio onorario di che destare l' emulazione con ricompense. In somma, fino a tanto che comandò, fu il terrore de' barbari vicini, e la sicurezza delle provincie, di cui gli era affidata la difesa.

Sembra che Giovio, creato di Stilicone, volesse cambiare il sistema della corte, e distruggere coloro che avevano contribuito alla ruina del suo protettore. Per riuscirvi senza mostrare di avervi parte, si servì di un offiziale chiamato Allobico, niente meno raggiratore e perfido di lui, e sollevò con tal mezzo le truppe, che trovavansi in Ravenna. Il poco rispetto, che si portava al principe, agevolava l'impresa. I soldati dan di piglio alle armi, s'impadroniscono del porto, e mandando tumultuose grida, chiedono di parlare all'imperatore. Onorio tremante a tal nuova, manda ad essi Giovio; il quale fingendosi ignaro della causa della sollevazione, dopo avergli in apparenza sgridati, comanda ch'espongano le loro domande. Essi gridano, che non faran gitto dell'armi, se prima non sieno loro dati nelle mani i generali Turpilione e Vigilanzio, insieme cogli eunuchi Terenzio ed Arsace. I due primi erano stati eletti da Olimpo: i due altri avevano condotto a Roma Eucherio, perchè vi fosse fatto morire. L'imperatore, per calmare i soldati, condanna i due generali al bando. Vengon questi all'istante imbarcati, ed appena furono in alto mare, che si trucidarono per un ordine segreto di Giovio, il quale temeva il loro risentimento, se mai avvenisse, che ritornati in grazia fossero richia-

mati a corte. Terenzio fu bandeggiato in Oriente, la sua carica di primo ciamberlano fu data ad Eusebio. Ad Arsace fu vietato di uscir di Milano. A Turpilione succedette Valente, e Allobico a Vigilanzio. Il qual Valente non è da confondersi con quello che avea riparato in Roma dopo la sconfitta delle legioni di Dalmazia. La conformità de' nomi nei diversi personaggi di quel tempo, potrebbe introdur confusione e disordine nella storia. Non si parla in questa occasione di Varano, il quale sotto il ministero di Olimpo era stato fatto generale della cavalleria. Egli era nello stesso caso di Turpilione e di Vigilanzio, e dee credersi che non fosse meglio trattato. Questo cambiamento negli offizj della corte e dell'esercito calmò la sedizione, e rendette Giovio assoluto padrone degli affari.

Roma era già bloccata da Alarico. Non era stato possibile di farvi entrare alcun soccorso, e la sola precauzione che avevasi potuto prendere, si era ristretta a discacciare i maghi, la cui folla aveva turbato la città nell' assedio antecedente. Il senato mandò per la seconda volta deputati all' imperatore, per dimostrargli la necessità di conchiudere la pace con Alarico. Questi, essendo padrone di tutte le vie, fece scortare i deputati fino a Ravenna. Papa Innocenzo si unì ad esso, e non ritornò a Roma, se non dopo ch' era stata saccheggiata.

Avendo que' messi esposto di nuovo all'imperatore lo stato di debolezza, cui Roma era ridotta, lo determinarono a trattare col re dei Goti. Giovio ed Alarico si recarono in Rimini per conferire insieme intorno le condizioni di un nuovo accomodamento. Erano amici sin da quando insieme viveano in Epiro, dove avevano per tanto tempo aspettato Stilicone col suo esercito. Alarico sdegnato che gli si avesse mancato di parola, proponeva condizioni più dure delle prime, ed esigeva un' annua retribuzione in oro, una certa quantità di frumento per ciascun anno, e la cessione delle due Venezie, del Norico e della Dalmazia. Giovio informò l' imperatore di tali domande, e facendo sembiante di sincerità scrisse la sua lettera sotto gli occhi di Alarico. Ne mandò nello stesso tempo un' altra in segreto ad Onorio, colla quale lo consigliava a conferire al re de' Goti la carica di generale delle truppe dell' impero; essendo diceva egli, cosa certissima, che un sì distinto favore lo indurrebbe a mitigare le condizioni. Onorio punto da sì temeraria proposizone, rispose a Giovio, che gli lasciava la facoltà di determinare la somma di denaro, e la quantità di frumento, che potevasi accordare ad Alarico; che Giovio, come prefetto del pretorio, doveva esser informato appieno delle rendite dello stato; ma che quanto al comando delle

truppe, egli non si lascerebbe persuadere ad affidarlo ad alcun barbaro. (*Zos. l.* 5., *Soz. l.* 9. *c.* 7., *Cod. Theod. l.* 9. *tit.* 16. *leg.* 12., *Till. vie d' Innocent art.* 7. *Oros. l.* 7. *c.* 39.)

Giovio ricevette questa risposta mentr'era nel padiglione di Alarico con parecchi offiziali dell' armata de' Goti; e per una insigne balordaggine l' aperse alla loro presenza, e la lesse ad alta voce. Alarico non aveva domandato la carica, che se gli negava; ma offeso dalla negativa, come di un affronto fatto alla sua persona, e alla sua nazione: *Tu non vuoi,* disse, *darmi la condotta delle tue truppe; converrà adunque ch' io mi contenti delle mie: marciamo a Roma.* Ciò detto parte, e Giovio pieno di confusione se ne torna a Ravenna. Per riparare la sua imprudenza, ne commise una seconda. Temendo, non si sospettasse che fosse d' accordo col nimico, giurò per la vita dell' imperatore, che non assentirebbe giammai a veruno accomodamento co' Goti; ed indusse tutti gli offiziali e l' imperatore medesimo ad obbligarsi col medesimo giuramento. Dipoi Onorio comandò, che si radunassero tutte le truppe; mandò chiedendo alla nazione degli Unni un rinforzo di dieci mila uomini, e pel loro mantenimento fece venire frumento e greggie dalla Dalmazia. Nello stesso tempo mandò scorridori dietro ad Alarico per osservarne tutti gli andamenti.

Alarico era di pensieri nobili ed elevati. Il nome di Roma, l'antica possanza di questa città, la memoria di tanti eroi, che aveva prodotti, gl'ispiravano un non so che di rispetto. Avrebbe desiderato d'impadronirsene senza distruggere il suo splendore, lo che gli sembrava difficilissimo con un esercito, qual era il suo, composto di barbari avidi e feroci, parecchi de' quali ardevano del desiderio di vendicarsi sopra i Romani del macello delle loro mogli e de' figliuoli. Dubbioso pertanto ancora e sospeso tra l'onore di conservar Roma, e la gloria di ridurla in suo potere, indusse i vescovi delle città, per le quali passava, ad adoperarsi per la pace presso l'imperatore. Onde agevolarne la conclusione, compiacevasi di scendere a condizioni dolci e discrete; non esigeva nè comando, nè titolo veruno; non chiedeva più nè un' annua retribuzione, nè la cessione delle tre provincie; si contentava del Norico, paese sempre infestato dalle scorrerie de' barbari, e dal quale i Romani non ritraevano pressochè alcuna rendita. Lasciava in arbitrio dell' imperatore il decidere qual quantità di frumento fosse necessario di somministrare a' Goti per sussistere in un territorio sì sterile e povero: a questi patti offeriva un' inviolabile alleanza, ed una lega difensiva contro chiunque assalisse l'impero. Queste proposizioni recate

a Ravenna sembravano più ragionevoli che non si aveva osato sperare. Tutti confessavano la dolcezza e la moderazione di Alarico; ma Giovio e i cortigiani insistettero sopra l' obbligo contratto con irrevocabile giuramento. Dicevano apertamente, che se si avesse giurato pel nome di Dio, potrebbesi dalla divina misericordia sperare il perdono dello spergiuro; ma che dopo aver giurato per la vita del principe, non si poteva violare quest' obbligo senza mettere a ripentaglio il principe medesimo: strana ed empia morale, la quale, secondo la riflessione di un autore pagano, dimostrava quanto fossero ciechi, ed abbandonati da Dio quei che reggevano allora gli affari. Le proposizioni di Alarico furono di nuovo rigettate.

L' alterigia, che inspiravasi all' imperatore, sarebbe stata degna dell' antica maestà dell' impero, se l' avessero sostenuta i fatti; ma qui non hanno i Romani che parole, e non si vede agire che il solo Alarico. Si andò a porre a campo alle porte di Roma, e minacciò gli abitanti di smantellarla, se non si dichiarassero per lui contro di Onorio. Indugiando essi a rispondergli, lasciò una parte delle sue truppe dinanzi alla città, e andò ad attaccar Porto, piazza importante, situata alla foce del Tevere, il quale dividendosi in due rami in poca distanza dal mare, si reca da una parte ad

Ostia, e dall'altra al porto fabbricato dall' imperatore Claudio, e che al presente si denomina Porto. Questo era il deposito di tutte le vittuaglie del popolo romano. Questa piazza, al dì d'oggi ruinata, era forte a quel tempo, e sostenne un assedio di più giorni. Essendosene Alarico impadronito, fece sapere agli abitanti di Roma, che se differivano ad aprirgli le porte, avrebbe messo a sacco i magazzini. Il senato si raunò, e dopo aver diliberato sopra lo stato della città, acconsentì a sottomettersi. Il re de' Goti per distaccar Roma dall' ubbidienza di Onorio, fermò di fare un nuovo imperatore, ma ebbe la mira di sceglierlo tale, che egli potesse restar sempre il dominatore e il padrone. Gettò lo sguardo sopra di Attalo, di cui abbiamo parlato, e ch' era allora prefetto di Roma. Attalo aveva sì poco merito, che non poteva dar ombra ad Alarico; ed un sovrano di tal tempra non poteva sostenere che il nome. Nato nella Jonia, le turbolenze dello stato lo avevano inalzato alle prime cariche, come in un naufragio si veggono galleggiare le materie più leggiere. Pagano di nascita, ateo nel cuore, non sì tosto vide Alarico padrone di Roma, che si fece battezzare da Sigesero vescovo ariano, che seguiva l' armata de' Goti. Questa scelta pertanto non potea non piacere nello stesso tempo a' pagani, i quali non considera-

vano il suo cambiamento di religione, che come un politico travestimento; e agli Ariani, i quali si lusingavano di averlo convertito. Gli uni e gli altri si chiamavano certi del suo favore, e Zosimo dice che a' soli Anicj rincrebbe il suo innalzamento. Questa famiglia distinta per nobiltà, e per ricchezze, lo era eziandio per lo ereditario zelo del Cristianesimo. Avendo il senato, divenuto schiavo dei voleri di Alarico, fatto erigere un trono, vi fu posto sopra il novello Augusto. Lo si vestì della porpora, se gli cinse il capo della corona, e il ceremoniale fu tanto meglio osservato, quanto che il timore è assai ceremonioso. (*Zos. l.* 7., *Olympiod*, *Soc.* 7. *c.* 10., *Soz. l.* 9. *c.* 8. 9., *Philost. l.* 12. *c.* 3. *Oros. l.* 7. *c.* 42. , *Proc. Vand. l.* 1 *c.* 2., *Dio. l.* 60., *Suet. Claud c.* 20., *Cellar. geogr. ant. l.* 2. *c.* 9. *c.* 3. *art.* 360.)

Attalo portava il nome di Prisco, al quale aggiunse quello di Flavio, divenuto proprio degl' imperatori dopo Costantino. Non indugiò a far uso del suo potere creando nuovi ministri. Diede la prefettura del pretorio a Lampado, e quella della città a Marciano. Questi non sono nè quel Lampado fratello di Teodoro, di cui abbiam già fatto menzione, nè quel Marciano, che viveva in Oriente, e che fu in appresso imperatore; entrambi sono d'altronde ignoti. Alarico fu eletto generale dell' infan-

teria Giovanni siniscalco; Ataulfo, cognato di Alarico, fu distinto col titolo di Conte de' Domestici, vale a dire, di comandante della guardia imperiale; Tertullo fu nominato console per l' anno seguente. Dopo questa distribuzione di cariche, Attalo imperator da teatro, accompagnato dalle sue guardie andò a prender possesso del palazzo. Nel domane si portò in senato, ed ebbro della nuova sua grandezza fece un discorso pieno di arroganza, promettendo a' Romani la conquista dell' universo, ed altri avvenimenti vie più maravigliosi. Gli abitanti di Roma niente meno boriosi, particolarmente i pagani, speravano molto in questo glorioso avvenire, ed aspettavano i più fortunati successi dal consolato di Tertullo, noto pel suo attaccamento all' idolatria. Le monete, che Attalo fece battere, portano l' impronta della sua vanità: non vi si vede più il *labaro*, nè la Croce di Gesù Cristo, ma la vittoria, che corona il principe, e Roma fregiata de' pomposi epiteti di *eterno ed invincibile*. Senonchè Socrate racconta, che Alarico depose Attalo il giorno dopo che il fece acclamare; e vestitolo di un abito da schiavo, lo forzò a servire a tavola a' signori Goti. Ma questo racconto non è che una favola inventata per mettere in azione i sentimenti, che Alarico portava senza dubbio in fondo al cuore. (*Oros. l.* 7. *c.* 42.,

Soc. l. 7. c. 10., Soz. l. 9. c. 8. 9., Vales. rer. fr. l. 2., Baronius; Mezzabarba in Attalo.)

Por compiere la ruina di Onorio. importava assicurarsi dell'Africa. Comandava quivi Eracliano; e padrone di Cartagine, da lui solo dipendeva l'affamare la città di Roma. Alarico inclinava a mandare un corpo di buone truppe con uno de' suoi migliori uffiziali, di nome Druma, capace di ben condurre una sì grande impresa. Ma sperimentò fin d'allora, ch'egli s'era ingannato, credendo di ritrovare in Attalo una docilità proporzionata alla sua incapacità. Attalo era ignorante e presentuoso; per persuadersi, ch'ei si era quegli che comandava, ostinavasi a contraddire ad Alarico; e lasciandosi gabbare da alcuni indovini, i quali gli promettevano che l'Africa si arrenderebbe in breve a lui senza combattere si contentò di mandarvi uno de' snoi cortigiani di nome Costantino, niente più guerriero ch'egli si fosse, con alcune cattive truppe. Giovanni proponeva di dare a quest' offiziale un rescritto segnato col nome di Onorio, come se questo principe rivocasse la commissione di Eracliano, e gli ordinasse di lasciare il comando a Costantino. L'artifizio poteva riuscire, perchè si ignorava per anche in Africa la rivoluzione avvenuta in Italia. Questo consiglio fu rigettato,

non come un' indegna furberia, ma come una inutile precauzione. Costantino approdò in Affrica a fidanza, e al suo arrivo fu battuto ed ucciso. Eracliano fece guardar tutti i porti e le spiagge, per impedire il trasporto de' grani in Italia. (*Oros. l.* V. *c.* 42, *Zos. l.* 6.)

Tosto che Costantino si fu imbarcato per la spedizione di Africa, Attalo, che punto non dubitava del successo, marciò verso Ravenna. Alarico lo accompagnava col suo esercito; e Onorio tutto impaurito mandò a Rimini i principali suoi cortigiani, Giovio, Valente il questore Potamio, e Giuliano primo segretario di stato: offeriva di riconoscer Attalo per suo collega, e di partir seco l' impero d' Occidente. Attalo rispose alteramente, che non voleva divisione di sorte alcuna; acconsentiva soltanto di lasciare ad Onorio la libertà di ritirarsi in quel luogo, che egli avesse scelto per soggiorno, dove gli prometteva un onorevole trattamento. Il perfido Giovio, credendo allora gli affari del suo padrone irreparabilmente spacciati, formò una segreta corrispondenza con Attalo, e fu tanto malvagio, che lo consigliò di ridurre Onorio agli estremi, fino a che lo avesse in suo potere, e di farlo eunuco affine che non potesse risalire il trono. Ma Attalo stesso s' inorridì a tal barbarie, e dichiarò che non esigeva da quello sventurato principe, se-

non che rinunziasse alla corona. Giovio, il cui tradimento era per anche ignoto e segreto, fece molti viaggi a Ravenna. Finalmente veggendo che i due partiti non potevano accordarsi, si trasse la maschera, e rimase con Attalo, il quale gli diede presso di sè il titolo di patrizio, che questo ribaldo aveva presso del suo legittimo padrone. La fiducia di Onorio, sempre sfortunato ne' suoi ministri, passò al suo primo ciamberlano Eusebio. Questi non ne godette gran tempo, essendo stato pochi giorni dopo ucciso a colpi di bastone da Alarico sotto gli occhi stessi dell' imperatore, il quale non ebbe autorità bastante per impedire quella orribile violenza.

Alarico s' era avanzato fino a Ravenna, e la stringeva d' assedio; Onorio, radunati nel porto quanti vascelli avea, si disponeva a fuggire, quando ricevette dall' Oriente il rinforzo di cui abbiamo parlato. Questo consisteva in sei coorti, formati un corpo di quattro mila uomini. L' imperatore, rassicurato alquanto da cotesto rinforzo, affidò la guardia delle mura a' soldati orientali, perchè diffidava della fedeltà nei suoi. Aspettava nuove dall' Africa, risoluto, se questa provincia era perduta, di ritirarsi presso il nipote Teodosio, ed abbandonare l' impero di Occidente.

Tirando in lungo l' assedio, fu scoperta nel

campo di Alarico un' intelligenza del generale Valente cogli assediati; e Valente fu messo a morte. Non volendo il re de' Goti perder tempo sotto Ravenna, lasciò nelle sue linee parte dell' esercito, e marciò col restante alla conquista delle città dell' Emilia, che non volevano riconoscere Attalo. Le espugnò tutte, eccettuata Bologna, da cui levò l' assedio alcuni giorni dappoi. Passò quindi nella Liguria, che sottomise al nuovo imperatore. In questo mezzo si seppe in Italia il successo di Eracliano in Africa. Il vincitore mandava denaro ad Onorio; e continuava ad arrestare i convogli in Cartagine; cosicchè Ravenna assediata, avendo libero il mare, soffriva meno che la città di Roma. L' imperatore distribuì il denaro a' suoi soldati, e con questa largizione se gli affezionò, e li rendette coraggiosi. Alla nuova della sconfitta di Costantino, Giovio trattò assai male in pien consiglio i ministri di Attalo, e disse apertamente, che l' Africa era perduta per sempre, quando non vi si mandasse senza indugio un corpo considerabile di Goti. Al che Attalo trasportato dalla collera potestò, ch' egli non confiderebbe giammai ne' barbari per una conquista di tanta importanza, e fece immediatamente partire un corpo di Romani debole quanto il primo. Questa insensata condotta finì di convincere Alarico, che Attalo, anzi che

essere nelle sue mani uno stromento vantaggioso, non era che un ostacolo alla riuscita de' suoi affari. Giovio dal canto suo conoscendo, che aveva preso un cattivo partito, si rivolse con un nuovo tradimento al suo legittimo padrone; fu il primo a consigliare al re dei Goti di abbandonare questo idolo vano, il quale non era atto che a turbare le operazioni. Gli fece credere inoltre, che Attalo fosse suo segreto nimico, e che se mai si vedesse raffermato sul trono, non mancherebbe di far perire il suo benefattore, e tutta la nazione. Queste riflessioni congiunte a' disgusti di Alarico, e al dispregio che aveva conceputo per Attalo, determinarono il re de' Goti a levare l' assedio di Ravenna, e a ripigliare la negoziazione coll' imperatore. Col pretesto che il verno era assai avanzato, si ritirò a Rimini.

LIBRO XXIX.

Vanità di Tertullo. Attalo spogliato. Nuova negoziazione di Alarico contro Onorio rotta un altra volta. Ultimo assedio, presa e saccheggio di Roma. Sacri vasi rispettati da' Goti. Coraggio di parecchie donne. Stato in cui rimase la città di Roma dopo quel disastro. Scritti celebri, a cui questa presa diede occasione. Disperazione de Romani. Morte di Alarico. Indulgenza di Onorio. Costantino passa in Italia, e ritorna in Gallia. Geronzio assedia Costantino in Arles. Principj di Costanzo. È mandato in Gallia. Morte di Geronzio e di Massimo. Vittoria di Costanzo e di Ulfiila. Morte di Costantino. Ostinatezza de' Donatisti. Leggi di Onorio contro i donatisti. Conferenza di Cartagine. Esito della conferenza. Giovino prende la porpora in Gallia. Ataulfo si reca nella Gallia. Morte di Saro. Dardano prefetto della Gallia. Morte di Giovino e di Sebastiano. Ero vescovo di Arles discacciato dalla sua sede. Impresa di Eracliano. Conseguenze della sua morte. Morte ingiusta di Marcellino. Principio del regno de' Borgognoni. Conquiste di Ataulfo nelle Gallie. Ataulfo sposa Placidia. Scelgono Eraclea per residen-

za. Attalo ripiglia la porpora. Ataulfo si ritira nella Spagna. Varj regolamenti in Occidente. Stato della Cirenaica. Malvagità di Andronico. Saccheggiamenti de' barbari nella Cirenaica. Condotta di Sinesio. Giovanni successore di Andronico. Aniso riordina gli affari della Cirenaica. Saggi regolamenti sotto il governo di Antemio. Nuove mura di Costantinopoli. Eretici riuniti alla Chiesa. Assassinamenti. Pulcheria Augusta. Carattere di Pulcheria. Educazione di Teodosio. Pietà ed altre lodevoli doti di Teodosio. Suoi difetti. Diverse leggi di Teodosio. Turbolenze di Alessandria. I monaci di Nitria accrescono il disordine. Macello d' Ipazia. Legge per tenere a freno i sediziosi di Alessandria.

ONORIO, TEODOSIO II.

L' anno 410 sarebbe stato l' ultimo dell' impero, se Alarico avesse saputo conservare e raffermare le sue conquiste, come sapeva conquistare. Onorio chiuso in Ravenna, e pronto a fuggire in Oriente al primo attacco, era sì poco sicuro del suo stato, che non nominò console per l' Occidente nè in quest' anno, nè nel seguente. Varano eletto in Oriente fu il solo console legittimo nel 410, e il giovane

Teodosio per la quarta volta nel 411. Tertullo, il quale portava il titolo di console nel partito di Attalo, non fu riconosciuto che in Roma, e solamente per quel tempo che Attalo ne fu padrone. Cadde presto insieme col fantasima, al quale era attaccato. Incominciò tuttavia con fasto l' esercizio del suo consolato. Essendosi raccolto il senato il primo di gennajo, secondo il costume, Tertullo circondato da tutta la pompa consolare, prese a parlare in questi termini: *Padri coscritti, io vi parlo adesso come console e pontefice: io posseggo già la prima di queste dignità, e a questa in breve accoppierò l' altra.* Il rimanente del discorso corrispondeva a sì ridevole esordio: egli si spacciava come il vendicatore degl' iddii, ed il restauratore de' loro tempj ed altari. (*Oros. l. 7. c. 42., Prosp. chr., Idac. fast., Marc. chron., Cassiod. chron.*)

Bastava un soffio di Alarico per atterrare questa vana grandezza; il che non tardò ad avvenire. Eracliano arrestando i convogli di Africa, riduceva Roma ad una carestia vie più estrema, che stata non fosse in tempo dell' assedio. I monopolisti chiudevàno quel poco frumento, che restava, per vederlo al prezzo richiesto dalla disumana e micidiale loro avarizia. Finalmente la carestia divenne tanto insoffribile, che ne' giuochi del circo il popolo dispe-

rato gridò ad una voce: *Si metta in vendita la carne umana, e se ne tassi il prezzo.* Attalo temendo questi orrori, partì dal campo di Alarico, e tornato in Roma, raccolse il senato. Pressochè tutti i senatori pensavano, che il rimedio a' loro mali venir non potesse d' altronde che dall' Africa; e proponevano di nuovo di mandarvi Druma co' suoi Goti. Attalo sostenuto da un piccolo numero, persisteva nel primo suo avviso. Alarico irritato di questa ingiuriosa ostinatezza, ed istigato dai consigli di Giovio, fece ritornar Attalo a Rimini, e condottolo fuori della città, alla vista di tutto il popolo, gli tolse il diadema, lo spogliò della porpora, e rimandò tutti questi ornamenti all' imperatore. Non volle tuttavia abbandonare questo miserabile, nè Ampelio figlio di lui. Tra le condizioni del suo accomodamento con Onorio, chiedeva che fosse loro conservata la vita, e li rattenne nel suo campo fino a tanto che si conchiudesse il trattato. La caduta di Attalo non recò afflizione che a' pagani ed agli Ariani. (*Zos. l.* 6., *Olympiod.*, *Soz. l.* 9. *c.* 8. 9., *Philost. l.* 12. *c.* 3. *et ibi God.*, *Proc. Vand. l.* 1. *c.* 2., *Pagi ad Baron.*)

Per la sua deposizione, i ministri, che aveva eletti, perdevano gl' impieghi ed i titoli. Roma non tardò a rientrare sotto l' ubbidienza

del suo legittimo padrone. Protestò contro tutto quello ch' era stato fatto dentro al suo recinto durante la tirannia di Attalo. Con una legge del duodecimo giorno di febbrajo Onorio dichiarò che i ministri, che avevano abbandonato Attalo innanzi la sua deposizione, conserverebbero il grado ricevuto dal loro legittimo principe; ma che quelli, che non si erano separati dal tiranno se non dopo la sua disgrazia, resterebbero privi delle loro cariche Tutto pareva disposto alla pace. Alarico s' era inoltrato fino a tre leghe lungi da Ravenna; Onorio dal canto suo si era dimenticato del giuramento da sè fatto di non aver mai pratiche con Alarico, e le conferenze erano aperte tra il re de' Goti ed i commissari dell' imperatore ; quando, per mala fortuna di Roma, sopravvenne un nuovo contrattempo, che mandò in dileguo tutte queste speranze. L' impetuoso Saro erasi dopo la morte di Stilicone ritirato nel Piceno co' suoi avventurieri che erano in numero di trecento. Odiando egli Alarico quanto dispregiava Onorio, scorreva il paese, molestando ugualmente ambi i partiti cogli attacchi e colle ru berie. Andatogli Ataulfo incontro con tutte le sue truppe, Saro, non potendo far fronte a forze troppo superiori alle sue, prese il partito di unirsi ad Onorio. Tenendo per certo, che una riconciliazione tra i Romani e i Goti

non poteva essergli che funesta, non cessava di gridare, ch' era cosa vergognosa di mercanteggiare la grazia di un nimico, che meritava soltanto vendetta. Veggendo che non si dava orecchio a' suoi discorsi, prese sopra di sè la cura di rompere le conferenze, ed uscito di Ravenna alla testa della sua truppa, si scagliò sopra un quartiere del campo di Alarico, e tagliò a pezzi un gran numero di Goti. (*Zos. l.* 6., *Olympiod.*, *Soz. l.* 9. *e.* 8. 9., *Philost. l.* 12. *c.* 3., *Cod. Theod. l.* 9. *tit.* 38. *leg.* 11.)

A questa perfidia tenne dietro una pronta e terribile vendetta. Alarico s' avviò sull' istante a Roma. Restituì il titolo d' imperatore ad Attalo, che serviva di zimbello alla sua politica, e gliel tolse dinanzi a Roma, quando vide che i Romani non si lasciavano più cogliere a questa commedia, e ricusavano di aprire le porte. La voce del viaggio di Alarieo rinnovò, o fece inventare una predizione, che annunziava la presa di Roma in quest' anno. Molti cristiani si ritirarono dalla città, dopo aver distribuito tutti i loro beni a' poveri. S' ignorano le circostanze dell' assedio, che fu assai lungo. Si sa solamente, che essendo Alarico padrone di Porto fin dall' anno antecedente, la fame, ch' era già somma innanzi l' arrivo de' Goti, ridusse gli abitanti alle più crudeli estremità. (*Oros. l.* 7. *c.* 39. 42., *Hier. ep.* 16., *Soz. l.* 9. *c.* 9., *Olympiod.*, *Baron.*)

Finalmente Alarico entrò di notte in Roma a' 24 di agosto. Il più degli autori convengono, che gli fu rilasciata per tradimento ; ma gli storici più degni di fede non danno sopra di questo punto alcun lume, e gli altri spacciano solamente favole inverosimili. Alcuni ne accusano Faltonia Proba , vedova di Probo , quel celebre prefetto del pretorio : narrano , ch' ella mossa a compassione degli abitanti , che la fame riduceva a divorarsi l' un l' altro, fece di notte aprir le porte della città da' suoi schiavi ; ma si ricercano testimonianze più sicure per imputare un tale delitto ad una donna non men illustre per virtù , che per nascita; e la sorte, ch' ella provò dopo la presa di Roma , basta per giustificarla. Alarico naturalmente portato alla dolcezza , permise a' suoi soldati di depredare la città ; ma raccomandò loro di risparmiare il sangue degli uomini, e l' onor delle donne; vietò loro d' appiccar fuoco alle fabbriche consecrate al culto della religione ; e siccome Romolo per popolar Roma , vi aveva stabilito un asilo , così Alarico saccheggiandola , ne aperse due per sottrarre al furor de' soldati i deplorabili avanzi degli abitanti: dichiarò , che le chiese di s. Pietro e di s. Paolo sarebbero rispettate come un inviolabile ricovero. Aveva trascelto queste due chiese, non solamente per venera-

zione verso i due fondatori di Roma, ma eziandio perchè sendo le più spaziose, potevano salvar un maggior numero d' infelici.

Questi ordini lasciando un libero corso all' avarizia, mettevano un freno alla crudeltà. Ma quali ordini potrebbero contenere vincitori feroci in mezzo all' ardore e al trasporto del depredamento? I Goti sparsi in Roma saccheggiarono le case; appiccarono fuoco a quelle che si teneveno chiuse, e scagliandosi in mezzo alle fiamme, non contenti delle ricchezze, che ritrovavano esposte, supponevano che se ne occultassero più che non ne apparivano, e non risparmiavano nè le minacce, nè i tormenti per costringere i possessori a dar loro ciò che avevano, e ciò che non avevano. Già la fame aveva anticipatamente devastato la città; eran poche le case che non fossero in lutto, e non offrissero agli occhi del barbaro soldato cadaveri insepolti. Questo spettacolo non inteneriva que' cuori feroci ed inumani: alcune donne, e alcuni fanciulli furono trucidati sopra i cadaveri de' loro mariti, e de' loro padri. La brutalità non rispettava se non le donne e le zittelle rifuggite nelle chiese. Il fracasso delle case, che il fuoco distruggeva, gl' insulti, le grida, lo spavento, la fuga, diffondevano dovunque un' orribile confusione: le fiamme, che divoravano una parte della città,

facevano vedere tutti questi orrori, e come se il cielo si fosse armato di concerto per punire questa metropoli dell' idolatria, una furiosa procella si congiunge alle stragi e a' saccheggi de' Goti: la folgore atterrò parecchi tempj; fondette e squagliò i soffitti di rame, ridusse in polvere quelle statue un tempo adorate, che gl' imperatori cristiani avevano conservato per ornamento della città.

Nulladimeno il rispetto de' Goti per la santità del Cristianesimo risparmiò molto sangue ai Romani. Il furore degl' inimici si arrestava alle porte de' santi luoghi, e non osava oltrepassare que sacri limiti; e i Goti medesimi vi conducevano coloro che volevano salvarsi dalla strage. Se alcune chiese furono abbruciate, ciò avvenne solo per la comunicazione delle fiamme, che consumavano le case contigue: e la religione, secondo il suo divino privilegio, si sostenne gloriosamente in mezzo a tante ruine. Un uffiziale goto entrato in una casa, che serviva di deposito alla chiesa di s. Pietro, e non ritrovandosi che una donna attempata, le dimandò, se avesse oro ed argento: *Io ne ho molto*, gli rispose ella senza scomporsi, *e adesso tel metterò sotto gli occhi.* Espose nello stesso tempo moltissimi vasi preziosi; e maravigliandosi il barbaro di ritrovare tante ricchezze in mano di una donna, che nel sem-

biante nulla avea di distinto: *questi vasi*, diss' ella, *appartengono a s. Pietro; prendili, te li lascio; ne renderai conto a chi n' è il padrone.* il barbaro non osando toccare quel sacro deposito, mandò chiedendo gli ordini del re. Alarico ordinò, che fossero tutti que' vasi recati alla basilica di s. Pietro sotto buona scorta per assicurarne il trasporto, e che vi si conducesse nello stesso tempo quella donna, e tutti i cristiani, che a lei si unissero. La casa era assai lontana dalla basilica. Fu uno spettacolo sorprendente del pari che magnifico il vedere una lunga fila di soldati, i quali colla spada nuda in una mano, e sostenendo coll' altra i vasi preziosi, che portavano sopra la testa, marciavano in un rispettoso contegno per mezzo allo scompiglio e al disordine, e formavano una fila risplendente, come un raggio di sole, che passa per mezzo ad una oscura procella. I cristiani accorrevano da ogni parte, e si univano a quella scorta, cantando inni di concerto co' barbari. Parecchi pagani, si frammischiavano tra loro per mettere in salvo la vita, e in questa processione militare tutto aveva l' apparenza di un trionfo: in fatti la pietà de' Goti portava le spoglie dell' avarizia vinta. Dopo avere in tal guisa traversato tutta la città, arrivarono alla basilica, dove i vasi, e quelli che gli accompagnavano, furono posti in salvo.

Sembrava che molte donne cristiane avessero allora raccolto il coraggio perduto dagli uomini. Marcella, illustre per virtù e per nobiltà, vedova da sett' anni, occupava una casa sul monte Aventino e viveva quivi orando, e meditando le Sacre Scritture con una bellissima giovanetta di nome Principia, che ella istruiva nella pietà. Essendo parecchi soldati entrati in sua casa, le chiesero il suo oro. Ella rispose con intrepido volto, che lo aveva distribuito a' poveri, e che niente aveva riserbato dalla tunica in fuori ond' era coperta. I barbari credendo, che quest' apparente povertà non fosse che una finzione, la caricarono di percosse. Insensibile al dolore, domandò loro per unica grazia, che non la separassero da quella giovanetta, ch' era dalla sua bellezza esposta ad insulti più crudeli che la morte Questa fermezza commosse que' cuori, cui non avrebbero intenerito le lagrime, e i soldati la portarono insieme con Principia alla basilica di s. Paolo. Marcella aveva conservato l' onore della sua compagna; un' altra donna salvò il suo proprio con un coraggio eroico. Un giovane uffiziale invaghitosi della beltà di una romana, dopo aver adoperato ogni mezzo per recarla a far le sue voglie, le presentò la spada ignuda, e come se le volesse troncare il capo, le fece una leggera ferita per vincerla col timore della

morte; ma la generosa donna, anzi che sbigottirsi alla vista del sangue, di cui si vedeva bagnata, presentando il collo al nimico: *Ricomincia* gli disse, *e pensa a ferir meglio*; *io sono determinata di morire piuttosto che perder l'onore*. La spada cadde di mano al barbaro; la rabbia cedette il suo luogo all'ammirazione, ed egli condusse la sua schiava alla chiesa di s. Pietro, e la raccomandò alle guardie, dando loro sei monete d' oro, coll' ordine di non consegnarla che al marito.

In tal guisa Roma, 1163 anni dacchè era stata fondata, perdette in un giorno quello splendore, che la rendeva la prima città dell' universo. Alarico non la distrusse; essa aveva, quand' egli vi entrò, ventun miglia di circuito; questo ricinto sussistette, ma rinchiuse dentro di se molte ruine. È vero, che i Goti conservarono i pubblici edifizi: sessant' anni dappoi, al tempo di Cassiodoro, cioè dopo due altri saccheggiamenti, di cui furono autori il vandalo Genserico, e lo svevo Ricimero, vedevansi il circo, le terme, gli acquidotti, ed i teatri per anche intatti. Alarico salvò assai più Romani che non ne fece perire; non vi fu pressochè alcun senatore che perdesse la vita, se non preso in fallo. S. Agostino ed Orosio accertano, che i disastri di Roma in quella circostanza non sono da paragonarsi con quelli

che aveva sofferti o nell' invasione de' Galli, o nelle stragi delle guerre civili, o nell' incendio di Nerone; ma al tempo di Alarico, l' impero era disseccato e cadente; non aveva più quel vigoroso sugo, nè quell' elaterio, che gli aveva in addietro renduto le sue forze. La maestà del nome romano fu per sempre disonorata. Roma sussistette nella sua ampiezza; ma non fu più, a così dire, che un gran cadavere; e quantunque presto si ripopolasse, e in un solo giorno si vedessero rientrare in città quattordici mila persone, nulladimeno umiliata una volta da Alarico, divenne il bersaglio e la preda de' barbari. Dopo aver perduto la sua grandezza e le sue ricchezze, non conservò che l'orgoglio ed il lusso, vana corteccia della ricchezza e della grandezza. La storia non dice cosa facesse Onorio in Ravenna durante l' assedio ed il sacco di Roma, e non si dura fatica a credere che nulla facesse. Procopio racconta a tal proposito, ch' essendo andato l' eunuco, il quale avea cura dell' uccelliera dell' imperatore, ad annunziarli che Roma era perita, il principe tutto sbigottito rispondesse: *e come può esser ciò? non è che un istante, che le ho dato a mangiare colle mie mani*. Egli avea una gallina di singolar bellezza, che molto amava, e a cui aveva imposto il nome di Roma. Aggiungne l' autore, che avendogli l' eunuco fatto

intendere, che parlava della città, e non della gallina, il principe tosto si rasserenò. Il credito che ha ritrovato un racconto sì poco verosimile, ripetuto da tutti gli scrittori de' secoli seguenti, fa almeno vedere qual opinione abbia lasciato di sè questo principe alla posterità.

Un fatto più certo, e degno di osservazione si è, che i pagani, i quali non avevano altrimenti conservato la loro vita, che chiamandosi cristiani, o ricoverandosi nelle chiese, furono tanto ciechi ed ingrati che accusarono la religione cattolica di esser cagione di tutte le calamità dell'impero: pubblicarono che Roma non era caduta sotto gli sforzi de'barbari, se non perchè aveva perduto i suoi difensori, perdendo i suoi idoli. S. Agostino confutò queste bestemmie in molti sermoni, e a questo fine compose la sua ammirabile opera della *Città di Dio;* ed Orosio, discepolo di questo gran vescovo, scrisse un compendio della storia universale. Bossuet vescovo di Meaux ha seguito le medesime tracce in questi ultimi tempi, dimostrando in una celebre opera (1), che Iddio si servì del brac-

(1) È questo il Discorso sopra la Storia Universale, libro che non ebbe modelli nè avrà mai imitatori, ed il passo, a cui allude lo storico francese, si legge nel prin-

cio di Alarico per compiere la distruzione dell' idolatria, e per vendicare il sangue di tanti martiri, con cui Roma si era dissetata. (*s. Aug. civ. lib.* 1. *c.* 1., *Oros. l.* 1. *c.* 1.)

L' avvicinamento di Alarico aveva fatto prender la fuga ad una gran moltitudine di Romani. Ne fuggirono molti anche in tempo del saccheggio della città. L' Oriente e l' Africa si po-

cipio della p. 3. ed è troppo bello perchè non si debba qui riportare; „ Le cose erano ancora in questo stato nel quarto secolo della Chiesa e cent' anni dopo di Costantino, allorchè Iddio si ricordò finalmente di tanti sanguinarj decreti del senato contra i fedeli; e insieme delle grida furiose, delle quali tutto il popolo romano, avido del sangue cristiano, tanto spesso avea fatto rimbombare l' anfiteatro. Abbandonò dunque a' barbari quella città *ebbra del sangue de' martiri*, come s. Giovanni favella (*Apoc.* 17. 6.) Iddio rinnovò sopra di lei i terribili castighi che aveva esercitato contro Babilonia. Roma stessa con questo nome è chiamata. Codesta Babilonia novella, imitatrice dell' antica, come quella gonfia di sue vittorie, trionfante nelle sue delizie e nelle sue ricchezze, contaminata dalle sue idolatrie, e persecutrice dei popolo di Dio, soggiace come quella ad una gran caduta, e s. Giovanni canta la sua rovina. (*ibid.* 17. 18.) La gloria delle sue conquiste, da lei attribuita a' suoi Dei, l' è tolta: resta preda de' barbari, tre e quattro volte presa depredata, saccheggiata, distrutta. La spada de' barbari non perdona che a' cristiani. Un' altra Roma tutta cristiana nasce dalle ceneri della prima: e solo dopo la innondazione de' barbari si perfeziona interamente la vittoria di Gesù Cristo contra gli Dei di Roma, che si vedono non solo distrutti, ma posti in dimenticanza.

polarono di fuggitivi, e tutt' i lidi del Mediterraneo si videro coperti de' frantumi e degli avanzi di quel gran naufragio. S. Girolamo interruppe i suoi studj per sollevare colle sue limosine, e confortare colle sue lagrime una folla di persone dell' uno e dell' altro sesso, che andavano a cercare un asilo a Betlemme nella culla del Cristianesimo: i santi luoghi di Palestina si tramutarono in altrettanti ospitali pieni di miseria e d' indigenza. Parecchi Romani si ritirarono nell' isole del mare di Toscana, e principalmente in quella d' *Igilio*, oggidì Gilio. Benchè non fosse lontana che due leghe dalla terraferma, ed i Goti mettessero piè a terra nelle altre isole, rispinti sempre da' venti non poterono approdare a questa. L' Africa pareva il ritiro più sicuro: il perchè quelli che avean potuto portar seco una parte delle loro ricchezze, s' affrettarono di trasferirvisi, ma ritrovarono un padrone più barbaro di quello che fuggivano. Eracliano, conte d' Africa, era avaro, crudele, immerso nel vino e nella dissolutezza. Colse profitto dalla disgrazia de' fuggitivi per satollare la sua avarizia. Rapiva le figlie più nobili dalle braccia delle madri per venderle a' mercatanti siri, i più avidi che vi fossero al mondo. Nè i pupilli, nè le vedove, nè le vergini a Dio sacrate potevano ottenere senza denaro protezione e

giustizia. Faltonia Proba avea riparato in Africa colla sua famiglia: le fu mestieri dare a quel brutale ed inumano tiranno ciò che le restava de' suoi beni per salvare l' onore di Giulia sua figlia, e di Demetriade sua nipote. È vero, che pochi di que' fuggiaschi meritavano daddovero compassione, molto diversi da' loro maggiori, che la vergogna di una sconfitta immergeva in una taciturna e profonda tristezza, la quale non dileguava che colla vittoria; questi frivoli e leggieri ponevano in dimenticanza la patria tosto che l' avevano perduta di vista. Quelli che arrivarono in Cartagine, corsero tosto al teatro, e prendendo partito nelle diverse fazioni, che dividevano gli spettatori, riempivano la città di tumulto e di scompiglio. (*Hieron. ep.* 8. 12., *Rutil. itin. l.* 1., *Aug. civ. l.* 1. *c.* 32. 33.)

Alarico padrone di Roma nulla fece di ciò che aveva a fare. Egli si dovea assicurare colla sua presenza del possesso di questa città; ovvero, se la lasciava, per conquistare il rimanente dell' Italia, volea la prudenza che vi lasciasse una guarnigione, e poi marciasse contro di Onorio, che tremava in Ravenna. Ma si può argomentare dal fatto, che questo guerriero non mirava che al saccheggiamento dell' Italia e della Sicilia; il suo disegno era di passare in Africa; e colà meditava di fissare le

sue conquiste, e stabilire la sua nazione. Senza dire che questo paese era più vasto e più fertile, i Romani non vi avevano che poche forze, le quali una volta perdute, non potevano che assai difficilmente esser rimesse. Una battaglia vinta lo rendeva pacifico possessore di tutta la provincia. Con questo pensiero fitto in mente abbandonò Roma tre giorni dopo che vi era entrato, e prese il cammino della Sicilia. Traevasi dietro un gran numero di prigioni, e tra gli altri Placidia sorella di Onorio, alla quale faceva rendere tutti gli onori dovuti alla sua nascita. Devastando quanto incontrava per via, arrivò dinanzi a Nola, che cinse di assedio, prese e saccheggiò. San Paolino, suo vescovo, non soggiacque a tormenti per discoprire il suo oro e il suo argento; i Goti stessi sapevano, che questo santo prelato non aveva per iscrigno che il seno dei poveri. Alarico, traversati la Lucania ed il paese de' Bruzj, pose a sacco, e bruciò la città di Reggio. Allora carico delle spoglie di tutta Italia, riguardando alla Sicilia, dove sperava di ammassare parimente un ricco bottino, fece costituire in fretta de' bastimenti leggieri, ne' quali imbarcò parte delle sue truppe per tentare il passaggio. Non sì tosto salpò, che un' orribile ed improvvisa procella sommerse e fracassò tutta questa flotta alla vista di Alarico, il quale si

disperava stando sul lido. Accorato per tale sciagura si ritirò in Cosenza, per diliberare intorno a ciò che far doveva; ma la morte ne venne a sconcertare tutti i disegni; fu rapito da malattia in pochi giorni, e lasciò la corona a suo cognato. I Goti lo piansero come l'eroe della loro nazione; e secondo il costume de' barbari settentrionali, che occultavano con somma diligenza i sepolcri degli uomini straordinarj, divertirono un piccolo fiume presso a Cosenza, e scavata nel suo letto una profonda fossa, vi deposero il corpo di Alarico con molte ricchezze, colmarono la fossa, e fecero ripigliare all' acque il loro corso naturale. Per accertarsi del secreto, trucidarono i prigioni, ch' erano stati impiegati in quel lavoro. (*Oros. lib.* 7. *c.* 40, *Olympiod.*, *Aug. civ. l.* 1. *c.* 10. 14., *Idac. chron.*, *Philast. l.* 12. *c.* 3.. *Jorn. de reb. get. c.* 50. 31., *Baron.*, *Till. vie de s. Paulin. art.* 44.)

Durante l'assedio di Roma, quando Attalo fu per la seconda volta spogliato della porpora, Onorio concedette un generale perdono a tutti coloro che avevano servito il tiranno. Siccome la conservazione dell' Africa gl' importava sommamente, ebbe cura di cattivarsi l'affetto degli Africani rimettendo loro tutto ciò che dovevano al fisco negli anni antecedenti. Le provincie d'Italia, ch' erano state saccheggiate da

Alarico, furono esse pure in appresso sollevate coll' esenzione della maggior parte delle gravezze. (*Cod. Theod. l*, 9. *tit.* 38., *leg.* 12., *lib.* 11. *tit.* 28. *leg.* 5. 6. 7. 12.)

Costantino aveva promesso ad Onorio di portarsi in Italia per soccorrerlo contro i Goti. E di fatto ci venne con un esercito nel tempo dell' assedio di Roma; ma per ispogliare Onorio di ciò che gli restava. Egli aveva tirato al suo partito Allobico comandante della guardia, il quale dedicatosi a Giovio, tradiva eziandio l'imperatore. Avendo Costantino traversato le Alpi Cozie, nel luogo che oggidì si chiama il passo di Susa, si avanzò fino a Verona; e mentre stava per passare il Pò per avvicinarsi a Ravenna, intese la morte di Allobico. Onorio avvisato della perfidia di questo traditore, il quale aveva già meritato la sua indignazione coll' uccisione di Eusebio, lo aveva fatto ammazzare all' istante. Questa nuova arrestò Costantino, il quale facea più conto dell' intelligenza che aveva con Allobico, che delle sue forze. Ripigliò il cammino della Gallia, e rientrò in Arles, dove Costante suo figlio andò nello stesso tempo a raggiungerlo. (*Soz. l.* 9. *c.* 19. *Olympiod.*, *Till. Honor. art.* 45.)

Geronzio divenuto mortale nemico di Costantino passò i Pirenei, e gli mosse guerra nella Gallia, d' onde sperava di scacciarlo, come ave-

va discacciato Costante dalla Spagna. Costantino mandò tosto il generale Edobonco oltre il Reno a cercare nuovi rinforzi de' Franchi e dagli Alemanni. Mandò il figliuolo Costante a Vienna, perchè difendesse quella piazza, e mettesse al sicuro le città giacenti lungo il Rodano. Geronzio marciò direttamente a Vienna, ed entratovi o per forza o per tradimento, fece recider il capo a Costante, e andò ad assediare Costantino in Arles. (*Soz. l. 9. c. 13.*, *Olympiod.*, *Oros. l. 7. c. 62. Marc. chr.*)

La discordia, che regnava tra questi ribelli, somministrava all' imperatore un' occasione di ricuperare la Gallia (an. 411). Diede la condotta delle truppe a Costanzo. Questo nuovo generale, il quale da semplice offiziale si sollevò tant' alto, che giunse perfino a contrarre parentela col suo padrone, di cui divise la potenza ed i titoli, meriterebbe d' esser meglio conosciuto. L' istoria nulla ne dice, se non allora che lo fa vedere alla testa degli eserciti. Si sa solamente, ch' egli era dell' Illirio, e che s' era avanzato negl' impieghi militari sotto il regno di Teodosio il Grande. I tratti del suo volto eran nobili e maestosi : aveva gli occhi grandi, il capo elevato, ampia la fronte ; in pubblico il suo aspetto aveva qualche cosa di aspro e di malinconico, benchè in privato fosse affabile, civile e gioviale. Dicesi che amava i

piaceri della mensa, e che vi si abbandonava un po' troppo volentieri. Ma era attivo, pieno di coraggio, abile, e capace del pari nelle cose di guerra, che in quelle di governo. Dispregiò il denaro fino a tanto che prese in moglie Placidia, la quale gl' insegnò a stimarlo più che non conviene. (*Oros. l* 7. *c.* 52., *Olympiod.*, *Soz. lib.* 9. *c.* 16., *Prosp. Chron.*, *Vales. rer. fr. l.* 3.)

Mentre che Onorio era sul trono, le armate non erano state condotte che da estrani, i quali non essendo legati all' impero con alcun vincolo naturale, servivano unicamente alla loro fortuna, a al loro vantaggio. Subito che Costanzo fu alla testa delle truppe, si conobbe di quanta utilità fosse l' avere un capitano, il quale non avesse interessi separati da quelli dello stato. Partì per la Gallia, e fu merito di Onorio, che i talenti di lui non divenissero inutili. Gli diede un collega; e questi fu un offiziale goto, di nome Ulfila. Ma per buona ventura dell' impero quest' offiziale ebbe tanto discernimento, che riconobbe in Costanzo una distinta abilità, e fu sì generoso, che sacrificò al pubblico bene ogni sentimento di gelosia, portandosi come luogotenente di colui, del quale era collega; merito più raro è più distinto, che non è la superiorità dell' ingegno.

Tosto che Costanzo comparve dinanzi ad Ar-

les, dove Geronzio teneva Costantino assediato, la maggior parte de' soldati di Geronzio, malcontenti della durezza del suo comando, l' abbandonarono per passare sotto le insegne di Costanzo. Geronzio spaventato da questa deserzione, levò l' assedio, e se ne fuggì in Ispagna con que' pochi soldati, che gli si erano conservati fedeli. Ma non lo furono per lungo tempo: il loro generale fuggitivo più non sembrò ad essi degno che di spregio; risolsero di sbrigarsene, ed andarono di notte a sforzare la casa, dov' era alloggiato. Geronzio, senz' altro soccorso che quello de' suoi dimestici, si difese coraggiosamente; uccise a colpi di freccie più di trecento soldati. Finalmente, mancategli le freccie, i suoi schiavi si salvarono calandosi giù dalle finestre con funi. Sarebbe egli pure fuggito con loro, se avesse potuto determinarsi ad abbandonare Nonnichia sua moglie. Non restò presso di lui che un solo schiavo, di nazione alano, e risoluto di perire insieme col padrone. Allo spuntar del giorno, avendo i soldati appiccato fuoco alla casa, Geronzio troncò il capo al suo schiavo, ed era per dar morte a sè medesimo, quando la moglie gettataglisi al collo, e bagnandolo di pianto, gli domandò per ultima grazia, che non la lasciasse in balia de' ribelli. Ella si porta nello stesso tempo la punta della spada al seno, e ajuta la

mano del marito ad immergergliela tutta intera nel petto. Geronzio dopo averla tratta dal corpo della moglie, la immerge tre volte nel suo, e temendo ancora di sopravvivere a queste ferite, si trafigge il cuore con un pugnale. (*Oros. l. 7. c. 42.. Olympiod., Soz. l. 9. c. 13.*)

Massimo seppe in Tarragona la ruina del suo partito. Fu tosto spogliato della porpora dai soldati che Geronzio lasciati gli avea per guardia. Questi soldati furono poscia trasportati per ordine dell' imperatore in Africa, e poco poi richiamati in Italia. Onorio o per dispregio, o per effetto di clemenza, sapendo che Massimo non aveva punto contribuito al suo innalzamento all' impero, e che non era stato in mano di Geronzio che un inanimato stromento, si compiacque di lasciargli la vita. Questo immaginario tiranno si ritirò tra i barbari, dove passò undici anni nell' oscurità e nella indigenza. Dopo il qual termine, la mercè delle guerre, che si accesero in Ispagna tra i Vandali e gli Svevi, fu tentato di ripigliare la porpora; ed impadronitosi di qualche tratto di paese, fu preso, e condotto a Ravenna; dove dopo aver servito di spettacolo ne' giuochi del circo, ne' quali comparve carico di catene, fu decapitato con Giovino suo generale. (*Oros. l. 7. c. 52., Olympiod, Soz. l. 9. c. 15. Prosp. chr. Marc. chr. Vales. rer. fr. l. 4.*)

Dopo la fuga di Geronzio, Costantino assediato da Costanzo si difendeva, sperando nel rinforzo che Edobinco doveva condurgli. Seppesi, che questo generale si avvicinava con numerose truppe di Franchi e di Alemanni. A tal nuova i generali di Onorio pensavano a ritornarsene in Italia. Ma Edobinco era già tanto vicino, e marciava con tale celerità, ch' era loro impossibile scansare un fatto di arme prima di arrivare alle Alpi. Presero adunque il partito di andargli incontro, e passato il Rodano, Costanzo soffermossi coll' infanteria per aspettar l' inimico. Ulfila andò innanzi colla cavalleria, e postosi in agguato lasciò passare i barbari. Ma quando fu attaccata la mischia tra l' armata di Edobinco e quella di Costanzo, Ulfila andò tutto ad un tratto ad assalire il nimico alla schiena. Questo improvviso attacco pose i barbari in disordine; parte sono uccisi, e parte depongono le armi, e chiedon quartiere. Edobinco fuggì a briglia sciolta ad un lontano castello, presso un suo cliente, di nome Ecdicio, il quale gli professava grandissime obbligazioni. Avendogli questo traditore tagliato la testa la recò appiè di Costanzo, sperando un guiderdone. Ma Costanzo dopo averlo ringraziato del servigio, che avea prestato allo stato, anzi che satisfare alla sua malvagia ed iniqua avidità, gli or-

dinò che uscisse dal campo: persuaso, che la presenza di quel mostro d' ingratitudine non potea che tirar disgrazie sopra sè, e sopra il suo esercito. (*Soz. l. 9. c. 14., Greg. Tur. l. 2. c. 9.*)

Costanzo, ritornato dopo la vittoria dinanzi ad Arles, strinse vivamente la città. Quantunque Costantino non avesse altri mezzi, resistette tuttavia per qualche tempo. Finalmente il quarto mese dell' assedio, essendosi dato voce, ch' era poc' anzi insorto un nuovo tiranno in Gallia, il quale si apparecchiava a muover guerra a' Romani con un formidabile esercito, Costanzo raddoppiò gli sforzi, e ridusse la città al punto di doversi arrendere. Prima che se ne aprisser le porte, Costantino lasciò la porpora, e per sottrarsi al castigo, riparò in una chiesa, e si fece ordinar sacerdote. Gli abitanti domandarono il perdono per sè, e la vita per Costantino, e per Giuliano figlio di lui: il che i generali romani promisero con giuramento a nome dell' imperatore; ma Onorio non si curò di osservarlo. Si volle che Costantino, e il figlio di lui prendessero la via di Ravenna; e quando giunsero alle rive del Mincio, che passa a Mantova, sopravvenne un ordine di Onorio, che fossero decapitati. L' imperatore non volle attenere la promessa fatta da' suoi generali

per vendicare la morte de' suoi due cugini Didimo e Veriniano; ma gli stessi pagani biasimarono quest' azione come uno spergiuro. Le teste del tiranno e di suo figlio furono portate in cima di una picca a Ravenna a' 18 di settembre, e di là mandate in Cartagine, dove furono esposte sopra due pali fuori della città. Cartagine era dopo Roma la più importante città dell' impero di Occidente, e gl' imperatori vi facevano recare dopo la morte dei ribelli questi crudeli contrassegni della loro vittoria, onde tener l' Africa in freno. Costantino vi aveva mandato la testa di Massenzio, e Teodosio quelle di Massimo e di Eugenio. L' Africa era allora grandemente agitata dai furori de' Donatisti; e questo crudele scisma, sostenuto da parecchi vescovi, e da non pochi forsennati partigiani, faceva temere ad Onorio qualche ribellione più funesta, e più difficile a spegnersi, che non fosse stata quella di Gostantino. (*Oros. l.* 8. *c.* 42., *Olympiod.*, *Zos. l.* 9. *c.* 15, *Idac. fast*, *chr. Marc. chr. Greg. Tur. l.* 2. *c*, 9)

Il carattere proprio di questa ostinata setta era l' orgoglio e la violenza; ed allora videsi manifestamente quanto vicino sia il falso zelo alla barbarie. Gli Svevi e i Vandali non avevano esercitato in Ispagna tante crudeltà, quante i Circoncellioni in Africa. Questi micidiali

zelanti inventavano ogni giorno nuovi supplizj per tormentare i vescovi e i sacerdoti cattolici, e dopo aver gettato sul fuoco i libri sacri riducevano in cenere le chiese. Nè i governatori, nè i magistrati avevano forze bastanti per infrenarli. A questi inumani trattamenti i vescovi ortodossi non opponevano che la dolcezza e la pazienza; proponevano invano conferenze, ed agevolavano loro il ritorno alla Chiesa, acconsentendo che i vescovi convertiti conservassero la dignità loro. Tornando inutile tanta indulgenza, furono costretti ad implorare la protezione dell' imperatore, non per far perire que' crudeli nimici, ma per ridurgli in condizione di non più nuocere. Impiegarono la raccomandazione di papa Innocenzio, il quale si adoperò con ardore per socorrere alla chiesa d' Africa. (*Baron. Dupin. hist. Donatist. Till. vie de s. Aug. art.* 159, 460. *et vie de s. Innocent art.* 3.)

Teodosio aveva imposto un' ammenda di dieci libbre d' oro ad ogni vescovo eretico, il quale ordinasse un cherico, e al cherico ordinato. Onorio la estese sopra i Donatisti, i quali pretendevano di non essere compresi sotto il nome di eretici. Pubblicò un editto, che fu chiamato Enotico, vale a dire, editto di unione; col quale proscriveva tutte le sette

separate dalla Chiesa cattolica. Dichiarò reo di delitto capitale chiunque osasse alterare la fede, ed ingiunse a' magistrati d' invigilare su di ciò, sotto pena di esser privati delle loro cariche, e d' ulteriori castighi. Obbligò alla difesa de' cattolici i corpi municipali, e i privati medesimi, che avessero terre vicine ai luoghi dove i Circoncellioni esercitassero qualche violenza. Ceciliano allora vicario di Africa contribuì molto a reprimere i Donatisti. Fu ristabilita l' unione in Cartagine, ma lo scisma devastava per anche il resto della provincia. La stessa politica gli diede presto nuove forze. Mentre Attalo faceva de' tentativi sopra l' Africa, Onorio temendo, non forse i Donatisti si dichiarassero in favore di lui, credette di dover usare con loro qualche riguardo, e cattivarsene l' animo. Restituì ad essi le loro chiese, seguendo in ciò i consigli di Giovio, di Eracliano, e di Macrobio proconsole della provincia: quest' è l' autore de' Saturnali, ed era pagano. Ma dopo la deposizione di Attalo, l' imperatore, ad istanza de' deputati del concilio di Cartagine, rivocò questa indulgenza con una legge più severa delle antecedenti: minacciava la confiscazione de' beni, ed anche la morte agli eretici, o scismatici, i quali osassero tener pubblicamente le loro assemblee. (*S. Aug. ep.* 81. *Hier. ep.* 8.

Cod. Theod. l. 16. *tit.* 5. *leg.* 38. 39. 44. 46. 51. *tit.* 11. *leg.* 2. 3. *Till. vie de s. Aug. art* 151. 157. 158. 159., *vie de s. Paulin. art.* 45.)

Ma siccome le leggi regolano le azioni degli uomini senza illuminarne lo spirito, così desiderando ardentemente i vescovi cattolici di sgannare il popolo donatista, domandarono all' imperatore una conferenza co' loro avversarj, cui erano certissimi di confondere in faccia di tutta l' Africa. Trattavasi di decidere se fosse vero, come sostenevano i Donatisti, che la Chiesa fosse perita per tutta la terra, e più non sussistesse che nel partito di Donato. Per mostrare l' assurdità di questa pretensione, bastava esaminare ciò ch' era avvenuto al nascimento dello scisma; i popoli ne avevano perduto la memoria, e si lasciavano ingannare dalle menzogne de' loro vescovi. Malgrado alla confusione, in cui erano allora gli affari, Onorio acconsentì volentieri alla domanda, che gli fu fatta della conferenza, protestando che niuna cosa gli stava più a cuore, quanto l' interesse della religione, e che vedeva con dispiacere la dissensione, che lacerava la chiesa africana. Costanzo, che cominciava a tenere il primo posto in corte presso del principe, sostenne l' istanza de' vescovi cattolici; e dall' imperatore emanò l' ordine per

la conferenza, che doveva tenersi in Cartagine. Aggirandosi tutta la questione intorno ai fatti; nè trattandosi di dottrina, nominò il segretario Marcellino perchè convocasse i vescovi, presiedesse all' assemblea, e pronunziasse giudizio definitivo dopo aver ascoltato le ragioni d' ambi i partiti. Egli non potea fare una scelta migliore. Marcellino, ch' era prudente, attivo, e pieno di lumi, si recò in Africa al principio dell' anno 411, e in forza degli ordini del principe fece significare a tutti i vescovi sì cattolici come donatisti, che dovessero recarsi in Cartagine al primo di giugno. I Donatisti, che promisero di esservi, furono rimessi in possesso delle loro chiese; fu detto, che da qualunque parte fosse il vantaggio, non sarebbe maltrattato il partito vinto, e sarebbe permesso a' vescovi di ritornare alle loro diocesi. La conferenza fu aperta nel giorno stabilito nelle Terme Gargiliane. Questa era una vasta sala, illuminata, e fresca nella state, situata nel centro della città. Vi furono dugento settantanove vescovi donatisti, se giudichiamo dalle sottoscrizioni; ma furono convinti di aver sottoscritto per parecchi assenti. Se ne annoverarono dugento ottanta sei dalla parte de' cattolici. Questi avevano prima del giorno dell' assemblea presentato a Marcellino uno scritto, con cui si assoggettavano

ad abbandonare le loro sedi vescovili, se i Donatisti potessero provare, che la Chiesa si fosse ristretta al partito di Donato, e se per contrario i Donatisti soggiacevano, e volessero riunirsi, i cattolici offerivano di dividere con essi i titoli e le funzioni, di modo che in ciascuna diocesi vi sarebbero due vescovi uguali, di cui quegli che sopravvivesse, resterebbe solo; e nelle città, dove il popolo non ne volesse più d' uno, rinunzierebbero ambedue per dar luogo ad una nuova elezione. Per evitare la confusione, furono scelti per ciaschedun partito diciotto vescovi, i quali dovevano formare la conferenza, sette dovevano disputare, e sette altri erano destinati ad assisterli col loro consiglio, e quattro ad invigilare sopra i segretarj incaricati di scrivere tutte le parole, che uscivano di bocca sì al presidente che a' vescovi. Non vi fu mai verun atto descritto con sì scrupolosa esattezza. Sono essi pervenuti fino a noi, tranne la metà della terza ed ultima sessione, che fu tenuta agli otto di giugno. La disputa fu vivissima; i combattenti erano il fiore di due potenti partiti, agguerriti da un secolo addietro per cagione di continue dispute. S. Agostino si distinse per la sua presenza di spirito, per la penetrazione e pel sapere. Malgrado alle cavillazioni de' Donatisti, Marcellino, dopo un

esame diligente niente meno che imparziale, pronunziò in favor de' cattolici: dichiarò i Donatisti autori dello scisma; ed in conseguenza prescrisse a tutti i magistrati, che ne impedissero le assemblee; a' vescovi, che rimanessero nel loro partito, di cedere le chiese ai cattolici; lasciandoli tuttavia in libertà di ritornare alle loro diocesi secondo la parola, che aveva loro data. La sentenza assoggettava i Donatisti a tutte le pene, stabilite dalle leggi.

Questa condanna fu pe' Circoncellioni un nuovo segnale di strage e di furore, e uccisero un prete d' Ippona, e ne trattarono parecchi altri colla consueta crudeltà. Avendo Marcellino fatto arrestare i più colpevoli, era sul punto di punirli coll' estremo supplizio; ma la Chiesa, secondo le antiche sue massime, credeva che il vendicare la morte de' martiri fosse un disonorarli. I vescovi cattolici, e principalmente s. Agostino, ottennero a forza di preghiere il perdono degli uccisori, capo dei quali era il vescovo Macrobio. Tutta la soddisfazione che domandarono, si fu che i delitti e il convincimento de' Donatisti fossero affissi in luogo pubblico. Siccome la sentenza di Marcellino non aveva disarmato questi scismatici, così nemmeno la dolcezza de' prelati cattolici ne calmò la rabbia inveterata.

Continuarono le loro violenze, mentrechè i loro vescovi contrastavano la validità del giudizio con cavilli e calunnie. Avendo avuto l' audacia di appellarsene all' imperatore, ricevettero per risposta l' anno seguente una legge, che rivocava tutte le grazie concedute per il passato, rinnovava tutte le pene già imposte, ne imponeva di nuove, li condannava senza eccezione ad ammende proporzionate al loro grado, e li minacciava della confiscazione di tutti i beni, se persistessero nell' errore. I loro ecclesiastici erano esiliati separatamente gli uni dagli altri, e le loro chiese e le terre annessevi, erano date a' cattolici. Due anni dappoi furono dichiarati infami, ed incapaci di testare e di contrattare, e quelli che li ricoverassero, furono assoggettati alle stesse pene. Mentre la Chiesa procacciava di risparmiare il sangue di que' forsennati, eglino lo profondevano, e moltissimi si uccisero per disperazione. Essendo venuti a capo di far perire il conte Marcellino nel modo che sarà da noi narrato in appresso, si lusingarono di aver annientato colla morte di lui gli effetti della sentenza, che aveva pronunziato contro di loro, ma l' imperatore dichiarò con una nuova legge, che la morte del giudice non distruggeva il giudizio. La conferenza di Cartagine diede il colpo mortale a' Donatisti; se ne leggevano

ogni anno gli atti al tempo di quaresima nelle chiese dell' Africa. Quantunque lo scisma non fosse allora affatto distrutto, e se ne conservassero alcune vestigia nel settimo secolo, nulladimeno era estremamente indebolito, quando i Vandali insignoritisi dell' Africa poco dopo la morte di Onorio, ve lo spensero pressochè del tutto, mescolando il sangue de' Donatisti con quello degli ortodossi.

Ciò che la religione guadagnava in Africa, tornava in vantaggio dell' autorità imperiale; ma nella Gallia le ribellioni si succedevano l' una all' altra, e dalla ruina di un tiranno si vedeva sorgere un nuovo usurpatore. Mentre Costantino si spogliava della porpora nella città di Arles, un Gallo di nome Giovino, il piu nobile della provincia, se ne rivestiva in Magonza. La sua ambizione fu attizzata dai consigli di Goaro re degli Alani, e di Gondicario capo de' Borgognoni, i quali avendo favorito Costantino, temevano il risentimento di Onorio. Giovino fermò stanza in Treveri. Costui era senza onore e senza spirito. Come se il suo potere fosse già solidamente raffermato, non pensò che a darsi in preda alla dissolutezza. I primi giorni s' infinse malato, per tirar in sua casa le donne della città. Avendo ritenuto la più bella moglie di un senatore di nome Lucio, le fece violenza, e fu poi tan-

to sfacciato, che se ne diè vanto col marito di lei. Lucio aveva del credito tra i Franchi; punto sul vivo da quell' affronto, gl' invitò a venire in Treveri, ed avendo la sua fazione aperto loro le porte, la città fu messa a sacco. Giovino, che solo meritava di perire, trovò mezzo di salvarsi. (*Oros. l.* 6. *c*. 42., *Olympiod. Phit. l.* 22. *c.* 6., *Idac. chron Jornand. de reb. get. c.* 32., *de gestis fr. c.* 5. *Pagi ad Baron.*, *Alsat. illust. t.* 1. *p.* 429.)

Ne' primi giorni dell' anno 412 vide arrivare in Gallia un guerriero, il quale non poteva essere per lui che od un amico assai incomodo, od un terribil nimico. Ataulfo era succeduto ad Alarico e ben meritava di occuparne il luogo. Era piccolo di statura, ma bello e ben composto, di molto spirito, impavido nella guerra, amante della pace. Raccontava egli stesso dipoi, che dopo la morte di Alarico, avendo la mente piena de' vasti progetti del suo antecessore, avea dapprincipio conceputo il desiderio di atterrare affatto la potenza, e distruggere perfino il nome dei Romani; che si lusingava, che avendo l' impero cambiato faccia nelle sue mani, il nome di Ataulfo sarebbe divenuto celebre al pari di quello di Cesare Augusto; ma che dopo alcune mature riflessioni aveva riconosciuto, che i Goti erano ancora tanto barbari, da non

potersi adattare al giogo delle leggi, e che non potendo uno stato sostenersi senza leggi, ruinerebbe la sua nazione stessa, rendendola padrona delle altre; che aveva pertanto preso il partito d' impiegar le sue forze non in distruggere, ma in ristabilire, e che non potendo acquistar la gloria di fondare un nuovo impero, s' era contentato di quella di rialzarne un antico, che cadeva in rovina. Inoltre una passione più forte in un giovane principe, che non sono i motivi di politica, gl' ispirava de' riguardi in favore di Onorio. Amava Placidia, e di sua schiava desiderava farla sua sposa. Ma siccome aveva un cuore onesto e generoso, voleva innanzi guadagnare quello della principessa. Propostosi in animo questo disegno, cercava di procurare alla sua nazione uno stabilimento, che poco costasse all' impero. Una gran parte della Gallia era già perduta pei Romani, ed era in potere o di barbari, o di deboli tiranni; risolse pertanto di ritirarsi in essa coll' esercito. Soggiornò adunque qualche tempo in Italia per dar riposo alle truppe, senza permetter loro nuovi saccheggi, contentandosi di esigere delle imposte, e fin d' allora incominciò le sue negoziazioni con Onorio. (*Oros. l.* 7. *c.* 43. *Olympiod*, *Prosp. chr.*, *Cassiod. chr. Soz. l.* 9. *c.* 15. *Proc. Vand. l.* 1. *c.* 2. *Jorn. de reb. get. c.* 31.)

Andando queste in lungo, passò in Gallia con Attalo, il quale d' imperatore era divenuto cortigiano del re de' Goti. Per suo consiglio Ataulfo andò a ritrovare Giovino per offerirgli il suo ajuto, e divider con esso il possedimento della Gallia. Giovino conoscendo il pericolo di un' alleanza tanto disuguale, che non osava rigettare, non potè rimanersi dal dichiarare ad Attalo in termini coperti, quanto poco gli fosse obbligato di quel preteso servigio. Ataulfo lo intese, e questo fu il primo motivo del suo odio contro Giovino. Se ne aggiunse presto un altro. Saro irritato dall' uccisione di uno de' suoi uffiziali di nome Bellerido, e non avendo potuto ottenerne soddisfazione, aveva rinunziato a' servigi di Onorio, e veniva in Gallia a dedicarsi a Giovino. Ataulfo suo personal nimico, avendo saputo ch' ei si avvicinava, marciò incontro a lui con dieci mila Goti. Quantunque Saro non avesse che soli diciotto o venti soldati, si difese con eroico valore; atterrò morti a' suoi piedi moltissimi nimici; rimasto solo combattè ancora lungo tempo, fino a tanto che rifinito dalla fatica, coperto di ferite, ed oppresso dal numero fu preso, e fatto morire.

Colla presa d' Arles, e colla sconfitta del partito di Costantino, la Narbonese, e le provincie vicine erano rientrate sotto il dominio

romano. Un Gallo di nome Dardano risiedeva quivi col titolo di prefetto del pretorio delle Gallie. S. Agostino e s. Girolamo parlano assai bene di questo personaggio, e s. Sidonio Apollinare assai male. I due primi erano contemporanei, ma vivevano in paesi assai lontani. Sidonio, quantunque non fosse nato che diciott' anni dopo la prefettura di Dardano, era certamente meglio informato del carattere di lui, perchè abitava nello stesso paese, e ritrovava nella sua famiglia una recente tradizione de' fatti di quel tempo. Fa in due parole uno svantaggiosissimo ritratto di Dardano, dicendo che riuniva in sè solo tutti i vizj de' diversi tiranni, che avevano invaso la Gallia sotto il regno di Onorio. Merita tuttavia di esser lodato per un importante servigio, che prestò alla provincia. Un' iscrizione scolpita sopra una rupe presso a Sisteron sulla sinistra del fiume Durenza ci fa sapere, che dopo aver fatto tagliar quella rupe, per aprirvi una strada, fece fabbricare in quel luogo, che a lui apparteneva, un castello, chiamato Teopoli, perchè servisse di ricovero e di fortezza agli abitanti di que' dintorni. Questo luogo, ch' oggidì non è che un meschino villaggio, porta per anche il nome di Theoux. Nevia Galla, moglie di Dardano, e suo fratello Claudio Lepido, ch' era stato governatore della prima Germania, con-

tribuirono alla spesa di quella grand' opera. Era questo prefetto, stando alle apparenze, il vincolo di corrispondenza tra Onorio ed Ataulfo. Il suo spirito accorto ed insinuante contribuì molto a distaccare il re de' Goti dagl' interessi di Giovino. (*Hieron. ep.* 129., *Sidon. l.* 5. *ep.* 9. *et ibi not. Sirmond.*, *Lacarry hist. gall. p.* 119., *God. ad cod. Theod. t.* 4. *p.* 501., *Grut. inscr.* CLI. 6., *Till. Honor. art.* 48., *Danville notice de la Gaule*, *au mot Theopolis.*)

Divennero finalmente aperti nimici. Avendo Giovino conferito il titolo di Augusto a suo fratello Sebastiano, malgrado all' opposizione di Ataulfo, questi scrisse ad Onorio; ch' era pronto a conchiudere con lui la pace, e a mandargli il capo de' tiranni, purchè gli volesse somministrare una data quantità di frumento. Onorio accettò lo condizione; il trattato fu giurato da ambe le parti; ed Ataulfo cominciò ad eseguirlo, uccidendo Sebastiano, il cui capo fu mandato ad Onorio. Giovino se ne fuggì a Valenza, dove il re de' Goti lo assediò, lo costrinse ad arrendersi, e lo diede in mano di Dardano. Questo prefetto trasportò il suo prigioniere a Narbona, dov'egli lo uccise a colpi di pugnale. Le teste de' due ribelli furono secondo il costume portate in Cartagine. Liberata la Gallia da' tiranni, si persegui-

tarono i loro principali fautori. Sendosi ritirati nell' Armenia Decimo Rustico, ch' era stato prefetto del pretorio sotto Costantino, Agrezio primo segretario di Giovino, e parecchi altri de' più qualificati della Gallia, furono presi dagli uffiziali dell' imperatore; e morirono ne' tormenti. Il tragico fine di Rustico non impedì, che suo figlio non pervenisse ad eminenti posti, vivente anche Onorio. (*Oros. l. 7. c. 42., Olympiod., Idac. fast. chr., Prosp. chr., Marc. chr., Jorn. de reb. get. c. 32., Greg. Tur. l. 2. c. 9., Till. Honor. art. 48.*)

In quel medesimo tempo la città di Arles riavutasi appena da' mali sofferti in un lungo assedio, ricadde in nuove turbolenze. Aveva per vescovo Ero, discepolo di s. Martino, prelato rispettabile per santità della sua vita. Nulladimeno il popolo si sollevò contro di lui, e lo scacciò dalla sede senz' altra ragione fuor quella di piacere a Costanzo, che allora era onnipotente in corte. Gli fu surrogato, Patroclo, favorito di questo generale. La qual violenza fu una fonte didissensioni tra i prelati della provincia, e credesi che desse motivo ad una famosa legge di Onorio, nella quale si dichiara che tutti i ministri degli altari, da' semplici cherici fino a' vescovi, non potranno essere accusati se non dinanzi a' vescovi; che gli accusatori, non potendo provare le loro imputazioni, saranno no-

tati d' infamia; e che il giudizio sarà fatto in forma giuridica, e alla presenza di parecchi testimoni. Onorio si contentò di pubblicare questa legge, senza riparar l' ingiustizia, per timore di offender Costanzo. Egli paventava i suoi stessi creati, che diventavano suoi tiranni. (*Prosp. chr., Cod; Tehod. l.* 16. *tit.* 2., *leg.* 41. *et ibi God.*)

Non fu sì tosto spenta nella Gallia la ribellione di Giovino, che ne incorse un' altra in Africa (an. 413.) Il conte Eracliano aveva coraggiosamente difeso quella provincia contra gli sforzi di Attalo; ma diede motivo di sospettare, che l' avesse conservata per sè medesimo, e non per l' impero. Mentrechè i Goti depredavano l' Italia, egli spogliava i fuggitivi, che andavano a cercare un asilo in Africa, togliendo loro con violenza ciò che avevano potuto salvare dalle mani de' barbari. Aveva meno di spirito e di prudenza, che di avarizia e di ambizione; ma Sabino, che di servo gli era divenuto genero, abile, attivo ed intelligente, lo reggeva co' suoi consigli. Eracliano era stato poc' anzi onorato del consolato dell' anno 413 Per tal dignità levatosi in superbia, cominciò a rendersi sospetto, e tosto ch' egli se ne avvide, avvisò che il miglior espediente per mettersi in salvo, fosse di avverare i sospetti con una dichiarata ribellione.

Trattenne i convogli di frumento destinati per Roma, e si pose in mare con una flotta di tre mila settecento vele. Questa era tre volte più numerosa di quella di Serse; e quand' anche vi si comprendessero i bastimenti da trasporto, e le semplici barche, questo prodigioso armamento sarebbe ancora incredibile, malgrado la testimonianza di Orosio, storico fedele contemporaneo. La cronica di Marcellino non conta che soli settecento vascelli, ma non dà più di tre mila soldati ad Eracliano, il che non è punto più verisimile. Checchè ne sia, s' ignorano del tutto le particolarità d' una così importante spedizione. Ecco le sole circostanze, che l' istoria ce n' ha conservato. Essendo Eracliano approdato in Italia col disegno di andare ad attaccar Roma, gli andò incontro il conte Marino. Accade una battaglia campale vicino ad Otricoli, nella quale Eracliano fu interamente sconfitto. Idacio dice, che restarono sul campo cinquanta mila uomini. Di tanti vascelnon ne ritornò a Cartagine che un solo, il quale riconduceva Eracliano vinto. Fu quasi subito troncato il capo a questo ribelle nel tempio della Dea Memoria, dove fu scoperto da alcuni soldati mandati dall' imperatore a privarlo di vita. Sabino riparò in Costantinopoli, donde Onorio avendolo fatto ritornare, si contentò di condannarlo all'esilio. (*Oros*, *l*. 7.

c. 41, *Hieron. ep.* 8., *Olympiod.*, *Cod. Theod. l.* 9. *tit.* 40., *leg.* 21, *Prosp. chr. Idac. fast. chr.; Marcel. chr.*)

Dopo la morte fu cancellato il nome di Eracliano da tutti gli atti pubblici e privati. Laonde molte croniche non segnano par console di quest' anno che Lucio, il quale ricevuto avea tal dignità in Oriente. Da tempo immemorabile i consoli, entrando in carica, davano la libertà agli schiavi presentati da' loro padroni. Onorio annullò le liberazioni di servitù fatte da Eracliano; ma dichiarò nello stesso tempo, che gli schiavi in tal modo renduti liberi fossero liberati, di nuovo secondo la forma legittima, e che i padroni non li potessero richiamare alla servitù. I beni del ribelle furono confiscati; speravasi di ritirarne somme immense dopo tante concussioni e rapine; ma non si rifletteva, che il suo armamento ne avea dovuto consumare una gran parte. Non si trovò in monete e in istabili che il solo valore di quattro mila libbre d' oro, che corrispondono presso a poco a quattro millioni di lire; somma di poco rilievo per un tiranno in un secolo, in cui alcuni privati possedevano altrettanto d' annua rendità. Costanzo domandò ed ottenne all' istante questa confiscazione per supplire alle spese della solennità del suo consolato, in cui doveva entrare l' anno seguente. L' impe-

ratore ordinò, che si procedesse contro i complici di Eracliano; invitò tutti gli abitanti dell'Africa a denunziarli, e proibì di sottrarre alle ricerche nè le loro persone, nè i loro beni. (*Olympiod Cod. Tehod. l.* 9. *tit.* 40. *leg.* 21., *lib.* 15. *tit.* 14. *leg.* 13. *et ibi God.*)

Per finir di distruggere il partito di Eracliano, il conte Marino passò in Affrica. Trovò colà Ceciliano, ch' era stato prefetto dell' Italia nel 409. Erano antichi amici, e d' indole conformi: tuttadue furbi, violenti, ingiusti, inumani. Dopo la condanna dei Donatisti, Marcellino era restato in Cartagine per far eseguire la sentenza, che aveva pronunziato contro di loro. Suo fratello Apringio, proconsole della provincia nell' anno precedente, aveva offeso Ceciliano, e Marcellino s' era immischiato nella contesa. L' arrivo del conte Marino, il quale veniva armato di tutta l' autorità imperiale per punire i ribelli, porse a Ceciliano l' occasione di vendicarsi. Egli ottenne dall' amico tutto ciò che volle; ma per salvare le apparenze, subornò alcuni Donatisti, i quali accusaron Marcellino e suo fratello di aver avuto parte alla ribellione di Eracliano; e avvalorarono l' accusa col danaro, perchè desideravano con più ardore che Ceciliano medesimo che sortisse l' effetto. Marino fece tosto arrestare i due fratelli, i quali furono cacciati in una

oscura prigione, dove non ricevevano conforto che dalla loro buona coscienza e dalle visite di s. Agostino, il quale conoscendo l' eminente virtù di Marcellino, teneramente lo amava. Questo santo prelato, e gli altri vescovi facevano vive istanze in favore degli accusati; Ceciliano fingeva egli pure d' interessarsi per lòro con calore, e li teneva a bada con belle parole. Marino dal canto suo faceva il personaggio di giudice pietoso, ma costretto a seguire le regole della giustizia. Consigliò a' vescovi di mandare uno dal loro corpo alla corte per intercedere in favore de' prigioni, e promise di sospendere la formazione del processo fino al ritorno del deputato. Fu seguito questo consiglio; ed uno de' vescoci partì per la corte. Pochi giorni dappoi Ceciliano andò a ritrovare s. Agostino, e gli protestò con giuramento, che Marino s' era finalmente lasciato muovere dalle sue istanze, e che avrebbe senza dilazione posto in libertà gli accusati. Nel giorno seguente, tredici di settembre, furono giudicati, e fatti incontanente morire. Marino allegava in iscusa un ordine espresso, che diceva di aver ricevuto dalla corte. Le giunse uno in fatti dopo l' esecuzione; ma era un ordine di mettere in libertà i due fratelli, la cui innocenza era dall' imperatore riconosciuta. La nuova del loro supplizio eccitò nel cuore di Onorio quel-

l' indignazione, ond' era capace un' anima molle come la sua. Richiamò Marino, e lo spogliò di tutte le sue cariche; castigo assai mite e leggero per una sì crudele prevaricazione. S. Agostino fa di Marcellino un magnifico elogio: ne commenda la probità, la costanza nell' amicizia, l'affetto alla religione, l'assiduità nell' orazione e nello studio, la purità de' costumi, il disinteresse, la carità, la dolcezza, la beneficenza, la modestia, il dispregio che faceva dei beni presenti del mondo, e la speranza e l'ardore, di cui era pieno per le ricchezze eterne e celesti. Tanta virtù, a cui l'ingiusta sua morte aggiugne un maggior pregio, meritarono gli omaggi di tutti i secoli: la Chiesa ne onora la memoria come quella di un martire. (*August. ep.* 151., *Oros. l.* 7. *c.* 42., *Pagi ad Baron.*, *Dupin, hist. donatist Till. vie de s. Aug. art.* 232. 233., *Noris hist. pelag. l.* 1. *c.* 5., *Fleury hist. eccles. l.* 23. *c.* 11.)

A quest' anno la storia assegna il principio del regno de' Borgognoni nella Gallia. Dopo di essersi impadroniti dell' Elvezia nel 407. s'erano inoltrati verso la Loira. Costanzo marciò contro di loro, e chiedendo essi la permissione di stabilirsi in quel paese, questo generale non osò ridurgli alla disperazione, e consigliò l' imperatore a conceder loro una parte de' paesi che avevano conquistato. Fu ad essi ceduto un tratto

considerabile del territorio degli Edui e dei Sequani; e il loro re Gondicero fu riconosciuto per amico ed alleato dell' impero. (*Prosp. chr.*, *Cassiod. fast*,, *Bucher de Belg.*, *rer. franc. l.* 3. , *Till. Honor. art.* 51., *Alsat. illust. t.* 1. *p.* 428.)

Ataulfo prendeva ancor egli questo titolo; ma la rivalità di Costanzo lo indusse a commettere atti ostili. Volevano ambedue sposare Placidia. Costanzo fece che Onorio la chiedesse di nuovo ad Ataulfo; ma questi la negò col pretesto, che non se gli era mandato il frumento col trattato conchiuso avanti la morte di Giovino. La Gallia soffriva allora una gran fame, inevitabile conseguenza di tanti saccheggi. Avendo la ribellione di Eracliano ridotto l' Italia ad un' uguale carestia, non era possibile alimentare Ataulfo, e il suo esercito; niente di meno gli si prometteva di soddisfargli tosto che avesse restituito Placidia; ed ei dal canto suo persisteva in esigere per preliminare l' esecuzione del trattato precedente; e pel sostenere la sua domanda, s' impadronì di Narbona e di Tolosa nel tempo delle vendemmie. Essendosi presentato dinanzi a Bordeaux, fu ricevuto come amico dell' impero. Marciò dipoi verso Marsiglia, sperando d' introdurvisi sotto lo stesso titolo; ma per esservisi troppo avvicinato corse pericolo della vita. Bonifacio, che

qui comincia a farsi conoscere, avendo fatto chiudere le porte della città, lo ferì con un dardo dalle mura, e lo costrinse a ritirarsi con vergogna. (*Olympiod.*, *Rutil. itin. l.* 1., *Idac. chron.*, *Vales. rer. fr. l.* 3., *Till. Honor. art.* 51.)

Il re de' Goti ritiratosi a Narbona si consolò di questo sinistro, sposando Placidia nel mese di gennajo dell' anno seguente 414. La conquista di questa principessa gli avea costato più tempo e più travagli, che quella di una parte della Gallia. Costanzo aveva impiegato, per opporsi a questo progetto, tutta la sua autorità, e tutta la sua accortezza. Aveva procurato di far abbandonare ad Ataulfo il pensiero di sposare Placidia, facendogli offerire una principessa sarmata. Placidia medesima sentì per lungo tempo ripugnanza ad unirsi in matrimonio ad un re barbaro. Finalmente la passione di Ataulfo, secondata da vive sollecitazioni di un romano, di nome Candidiano, ch' era a' servigi di Placidia, e che il re de' Goti aveva tratto al suo partito, superò tutti gli ostacoli. Le nozze furono celebrate in Narbona nella casa d' Ingenio, uno de' principali della città. Tutti gli onori furono indirizzati a Placidia. La sala era addobbata alla maniera de' Romani: la principessa portava gli ornamenti imperiali, ed Ataulfo era vestito alla romana. Tra gli altri

contrassegni della sua magnificenza, fece dono alla novella sua sposa di cinquanta paggi, ciascuno de' quali portava due bacini, uno pieno di monete d' oro, l' altro di pietre preziosissime: queste erano le spoglie di Roma, e quel superbo apparecchio sembrava che accoppiasse insieme le nozze di Ataulfo, e i funerali dell' impero di Occidente. In questa cerimonia tutto dava a divedere la fragilità delle umane grandezze. Attalo, quattro anni innanzi imperatore, cantò l' epitalamio, e precedette in questa funzione a Rustacio e Tebadio poeti di professione. I Romani e i Goti insieme confusi celebrarono la festa con unanime allegrezza. (*Oros. l. 7. c. 40., Olympiod., Isac. chron., Philost. l. 12. c. 4., et ibi God., Jorn. de reb. get. c. 31.*)

Un' iscrizione ritrovata a s. Gille nella Linguadoca prova, che Ataulfo e Placidia elessero a residenza la città chiamata Eraclea, ed oggidì s. Gille sulla destra riva del Rodano tra Nimes ed Arles. L' adulazione vi è spinta a tale eccesso, che mostra il nascimento della barbarie. Ataulfo è chiamato *il potentissimo re de' re, il giustissimo vincitor de' vincitori.* È lodato per aver discacciato i Vandali. Egli aveva probabilmente sostenuto qualche guerra contro questi popoli o contro gli Alani rimasi nella Gallia, perocchè, siccome abbiamo osservato,

tutti i barbari erano compresi sotto il nome di Vandali. Parecchi eruditi revocano in dubbio, ed alcuni altresì combattono l'autenticità di questa iscrizione, ma ci restano altre pruove, le quali confermano; che s. Gille fu di fatto la regia residenza di Ataulfo per quel poco tempo che si trattenne in Gallia dopo il suo matrimonio. Questo luogo chiamavasi tuttavia nel dodicesimo secolo il palazzo de' Goti; e i dintorni di s. Gille portarono il nome di *Vallis Flaviana*; e in una bolla di Giovanni VIII., che occupava la santa Sede nel nono secolo, dicesi che Flavio re de' Goti aveva donato quella valle a s. Gille. Ataulfo è chiamato Flavio nell'iscrizione; e quantunque credasi comunemente, che Recaredo re de' Visigoti in Ispagna, sulla fine del sesto secolo, sia il primo principe barbaro, ch' abbia preso questo nome, si può nondimeno argomentare con molta verisimiglianza, che Ataulfo, sposata Placidia, siasi arrogato il nome della famiglia imperiale, nella quale si lusingava di entrare per suo matrimonio. (*Gotfrid. Viterb. chr. part.* 16., *Spon. misell. p.* 157., *Hist. lang. des bened. tom.* 1. *p.* 643, *Till. Honor. art.* 52., *not. des Gaules, au mot Anatilii.*)

Ataulfo continuava a chieder la pace; e la nascita di un figlio, che fu chiamato Teodosio, gl' ispirava vie maggior desiderio di unirsi sin-

ceramente coll' impero. Questo fanciullo ne doveva esser l' erede, se Onorio moriva senza posterità, e se l' Oriente restava separato dall'Occidente: ma Costanzo, il quale aveva certamente disegni contrarj, si opponeva a tutta sua possa agli sforzi di Ataulfo e di Placidia. Finalmente il re de' Goti sdegnato per una così ostinata resistenza, onde incuter timore ad Onorio, gli presentò il fantasma, che Alarico aveva due volte ornato della porpora; la fece ripigliare ad Attalo, ma senza dargli nè denaro, nè soldati, nè verun potere. Questo frivolo personaggio nominò tuttavia alcuni offiziali, di cui non conosciamo che Paolino, uomo ricco e potente nell' Aquitania. Alcuni autori lo fanno figliuolo di Espero, e nipote di Ausonio. Fu eletto soprastante al patrimonio di Attalo, che non ne aveva alcuno; e in tal carica immaginaria perdette i suoi beni che furono rubati, e messi a sacco da' Goti. Gli restò la sua sola virtù; di cui ha dato saggi in un poema, nel quale ringrazia Dio d' avergli tolto i beni di questo mondo per attaccarlo a lui solo. (*Prosp. chr.*, *Olympiod.*, *Paulin. Euchaurist.*)

Costanzo, divenuto nemico personale di Ataulfo dopo il matrimonio di Placidia, fermò di scacciarlo dalla Gallia. Si recò in Arles, ed Ataulfo non credendosi sicuro in Eraclea, si

ritirò in Narbona. L' inclinazione di questo principe alla pace, e le sollecitazioni della moglie, la quale a molto spirito accoppiava un naturale attaccamento agl' interessi dell' impero, lo determinarono a fare un accordo co' Romani; perocchè non potè ottenere una intiera pace. Pattuì di uscire della Gallia, e di ritirarsi oltre i Pirenei. Gli si cedeva un tratto di paese di qua dell' Ebro, ed egli si obbligava a non avere in mare alcun naviglio, e a non fare alcun commercio cogli stranieri. La comodità del porto di Barcellona, di cui diventava padrone, faceva dubitare, che non traesse a sè gran parte del traffico di Occidente. In esecuzione di questo trattato Ataulfo comandò ai Goti di abbandonare le città che possedevano nella Gallia, e venire ad unirsi a lui. Mal volentieri ubbidirono; e quelli ch' erano in Bordeaux, non ne uscirono, che dopo averle dato il sacco. Volendo portar seco tutte le ricchezze del paese, andarono ad assediar Baza cogli Alani rimasi in Gallia, che costrinsero ad unirsi a loro. La città assalita al di fuori, si ritrovò in un maggior pericolo al di dentro per la sollevazione degli schiavi, i quali presero le armi per trucidare la nobiltà; ma i magistrati spensero il tumulto, e facendo morire i più sediziosi, Paolino, che si trovava rinserrato in Baza, ebbe la fortuna di salvarla, volendo sal-

vare sè stesso. Andò di notte a ritrovare il suo amico Goaro, re degli Alani, per ottenere da lui la permissione di uscire della città colla sua famiglia. Goaro gli rispose: - « ch' ei nulla « poteva in suo vantaggio; che, per dire il ve- « ro, egli assediava Baza a malincuore, ma che « dipendeva dai Goti; che esporrebbe sè me- « desimo ad un estremo pericolo, se desse ad « alcuno degli abitanti un salvo condotto; che « si distaccherebbe volentieri da' Goti, se si « volesse dargli ricovero nella città coi suoi « bravi Alani; che allora coll' ajuto degli abi- « tanti, e colla difesa delle mura potrebbe far « fronte agli assediatori. » - Era cosa pericolosa affidare la salvezza della città ad un principe barbaro, il quale sarebbe stato sempre padrone di mantenere o no la sua parola. Ciò non ostante Paolino andò ad annunziare questa proposizione agli abitanti, dai quali, nell'estremità in cui si trovavano, fu accettata. Goaro era in concetto d' uomo probo; quindi fu conchiuso il trattato in quella stessa notte, e tosto che il principe diede in ostaggio sua moglie ed il figliuolo, furono aperte le porte agli Alani, i quali andarono a mettersi sopra le mura, pronti a difenderle contro i Goti. Questi scompigliati dalla deserzione de' loro alleati, si ritirarono, si portarono presso ad Ataulfo, e passarono con lui in Ispagna. Per la qual ri-

tirata la Gallia fu intieramente liberata da' Goti. (*Oros. l. 7. c. 43., Idac. chron., Paulin. Eucharist., Vales. rer. franc. l.* 3.)

Sulla fede di un' antica iscrizione, che si vede in Albenga sulla costa di Genova, congetturasi che Costanzo allora fabbricasse una città per frapporre un ostacolo alle soorrerie de' barbari, e che vi costruisse un porto. Alcuni autori pensano, che questa città sia la stessa Albenga; ma dessa era nota lungo tempo innanzi sotto il nome di *Albium Ingaunum*. Altri si immaginano, che sia Costanza in Allemagna, e che il porto, onde si parla, fosse fabbricato sul lago, alla cui sponda giace quella città. Non vi ha niente di certo intorno a ciò. Onorio confermò alle chiese il diritto di asilo, e dichiarò quelli che lo violassero, rei di lesa maestà. Siccome la lontananza dell' Africa accresceva l'audacia de' concussionarj in quella provincia, e le grida de'popoli non potevano giungere all'orecchio del principe, se non lungo tempo dopo i mali, così l' imperatore vi mandò Flaviano e Ceciliano per udire le lamentanze de' privati, e vegliare sopra la riscossione delle gravezze. I *Curiosi* furono aboliti in Africa in quest' anno, e l' anno seguente in Dalmazia. Questi erano ministri incaricati d' impedire le frodi, che facevansi nell' uso delle poste e delle pubbliche vetture, e di dar contezza alla corte di quan-

to accadeva nelle provincie; impiego pericoloso, e di cui le anime venali sempre abusano. Rutilio (1), del quale abbiamo una parte d'itinerario scritta in versi con molta eleganza rispetto a qual tempo, fu prefetto di Roma negli otto primi mesi di quest' anno; ci fa egli medesimo sapere, che durante la sua prefettura non si fece alcuna esecuzione criminale, e ne attribuisce il merito alla saggia e regolata condotta del popolo romano (2). Ebbe a successore Albino, il quale per anche giovane, ma pieno di discretezza e di prudenza, seppe richiamare a Roma parte degli abitanti, che le antecedenti disgrazie avevano disperso in diverse provincie. Onorio pubblicò sul declinar di quest' anno una legge conforme alla sua na-

(1) Si chiamava Claudio Rutilio Numariano, ed era nativo delle Gallie, quistionando poi gli eruditi s' ei fosse di Poitiers o di Tolosa. Era idolatra, come apparisce dall' aspra invettiva, che fa contro de' monaci che menavano solitaria vita nell' isola di Capraia; e ciò nel suo poema, di cui parla lo storico francese, e che descrive il suo viaggio da Roma nelle Gallie, il qual poema però non giunse a noi che imperfetto.

(2) Ecco i versi del suo poema citato nella nota antecedente, che alludono a questo fatto;

Si non displicui, regerem quum jura Quirini;
Si colui sanctos, consuluique Patres.
Nam quod nulla meum strinxerunt crimina ferrum,
Non sit praefecti gloria, sed populi.

turale dolcezza ed equità. La caccia era libera nel romano impero; e gl' imperatori non si riservavano per privilegio se non i luoghi chiusi dentro a' loro parchi. Ma siccome si durava gran fatica a prendere i leoni, i quali trovavansi solamente in Africa e in Siria, ed i combattimenti di questi terribili animali formavano il più magnifico spettacolo dell' anfiteatro, la caccia di essi non era permessa, se non ai comandati delle frontiere, i quali avevan cura di mandargli all'imperatore. Dolendosi gli Africani di essere infestati da' leoni, Onorio diede a tutti i privati permissione di ucciderli, ma non di andarne a caccia per loro diporto, nè di venderli. *Noi dobbiamo*, dic' egli nella sua legge, *anteporre la salute de' nostri popoli ai nostri piaceri*. Quantunque abbiamo riunito altrove ciò che ci restava a dire sopra i Donatisti, nulladimeno per aver occasione di parlare di Macedonio, vicario di Africa, non ometteremo un editto, col quale gl' invitava a rientrare nel seno della Chiesa. L' istoria non è destinata solamente pe principi, ma dev' essere il registro delle virtù e de' vizj di tutti i gran personaggi. Macedonio, vicario di Africa e in appresso generale della milizia romana, è noto per le lettere di s. Agostino. Egli era di ingegno penetrante, abile, zelante del bene dei popoli, e degl' interessi del suo padrone: due

cose da lui considerate come inseparabili; prudente, generoso, nemico de' guadagni illeciti; che sapeva conciliare la giustizia colla clemenza, e i doveri del Cristianesimo con quelli dei suoi impieghi.

In quest' anno l' Oriente vide comparire un fenomeno, che fece stupire l' universo, e fu l' ammirazione di tutta la posterità: una principessa di quindici anni, che governava un vasto impero, che racchiudeva in sè sola la saggezza di un consiglio di vecchi, e che dimostrava sopra suo fratello, più giovane di lei di due anni, tutta quella superiorità, che dar potrebbe sopra la fanciulezza l' esperienza di una lunga vita. Ma innanzi di spiegare questa maraviglia di politica, è d' uopo ripigliare la serie degli affari di Oriente dall' anno 409. I pochi fatti, che somministrano gli anni seguenti, ce ne hanno fatto differire fino ad ora il racconto: felice effetto della prudenza di Antemio, il quale riguardava un principe pupillo come un tenero arboscello, di cui si deve aver somma cura, mettendolo al coperto da' venti e dalle procelle. Nulladimeno le influenze della saggezza del ministro s' indebolivano a proporzione della lontananza dal centro. La Pentapoli Cirenaica soffriva dalle scorrerie de' barbari vicini non meno che dall' avarizia de' suoi ministri. La Cirenaica, siccome la Libia, fu

sempre governata dal prefetto di Egitto; ma il comando militare variò nè differenti tempi. Dapprincipio v' era lo stesso comandante per l' Egitto e per la Libia; poscia le frequenti scorrerie de' barbari costrinsero a creare un duca a parte per la Libia e per la Cirenaica, e questo duca fu ad un tempo incaricato della riscossione delle gabelle. Gennado siro, fregiato di cotesto titolo, s' era portato con giustizia e con molto discernimento e prudenza. Senz' altro mezzo che la persuasione, seppe far entrare nel pubblico erario più denaro, che i governatori, i quali impiegavano i rigori della violenza. (*Synes. ep.* 73., *Petav. ad Synes. ep.* 49. *Till. vie de Synese art.* 15.)

Succedette a lui Andronico, dopo aver comperato la raccomandazione degli eunuchi della corte. Costui era figlio di un pescatore di Berenice, una delle cinque città, che formavano la Pentapoli: e siccome non doveva il suo avanzamento che al rigiro, così portò negl' impieghi grandi ed elevati la bassezza dello spirito, e la rozzezza che traeva dalla nascita. Dovendo la condotta del suo antecessore formare uno svantaggioso contrasto con quella ch' egli si proponeva di tenere, procurò tosto di denigrarla; tentò di far condannare Gennado come reo di peculato, e fece imprigionare un avvocato, perchè non voleva addossarsi questa ingiusta

accusa. I suoi tentativi tornarono vani: fu di mestieri lasciare a Gennado il suo concetto di integrità; ma Andronico seguì senza vergogna e senza rimorsi la sua naturale inclinazione alla rapina e all' ingiustizia. Rubava i pubblici denari, e faceva morir di fame in oscure prigioni i ministri che avevano l' incumbenza di raccoglierli. Questo paese aveva già sofferto assai da' tremuoti, dalle cavallette, dalla carestia, e da' saccheggi de' barbari, ed Andronico fu un quinto flagello. Lo scellerato Toas, il quale di carceriere era divenuto esattore delle gravezze, era il consigliere di lui. Toas fece viaggio a Costantinopoli, e volendo mandare in ruina due onesti cittadini di Cirene, di nome Massimino e Clinia, riferì nel suo ritorno, che Antemio, essendo ammalato, era stato avvertito in sogno, che non guarirebbe, quando non si facessero morire Clinia e Massimino. Tosto Andronico fingendo un ardente zelo della salute del ministro, fece prendere que' due cittadini; ma ciò che fa vedere, che nel suo procedere v' era men d' illusione, che di malvagità, si è, ch' egli non li fece morire sul fatto. Furono crudelmente maltrattati a più riprese; quest'era il passatempo di Andronico, il quale ritornava a loro, quando non aveva alcuno da tormentare. (*Synes. ep.* 57. 58. 72 73. 77. 79. 89 *et in catast., Petav. ad Synes. ep.* 94.)

Questo inumano comandante non si faceva temer che da' popoli: egli non aveva nè coraggio, nè esperienza militare. Gli Austurj entrarono nel paese, ruinarono i villaggi, ed ardirono altresì di assalir le città. Quattro centurie sarebbero bastate per far loro resistenza; ma i soldati ribellavano, e lasciavan la provincia senza difesa. Tal era il dispregio, che gli Austurj facevano di Andronico, e delle sue truppe, che le loro donne stesse presero le armi, e vennero a dividere co' mariti l'onore e la preda. I barbari traversarono i monti, s' impadronirono delle fortezze, condussero via cinque mila cammelli carichi di bottino, e un numero di prigioni tre volte tanti, quanti erano essi medesimi.

Sinesio, vescovo di Tolemaide, procacciava di difendere la provincia dalla crudeltà del comandante e de' barbari. Armava gli abitanti, dava gli ordini, distribuiva i posti, e faceva da capitano. Per reprimere Andronico, implorò il soccorso di Antemio, domandò l' esecuzione della legge, che dal comando nelle provincie escludeva quelli ch' erano nati o stabiliti in esse, e minacciò di scomunicare Andronico. I vescovi della provincia ottennero da lui una dilazione in favore di quel malvagio, il quale promise quanto si volle, e non mantenne alcuna delle sue promesse. Andro-

nico continuò a proscrivere, a rubare, e a far perire tutti i cittadini. Fece morir Magno, uno de' principali e più virtuosi abitanti della Cirenaica, le cui grandi facoltà erano la sola sua colpa. Finalmeute Sinesio lanciò la scomunica con tutte le formalità, e co' termini più terribili. Andronico si sostenne ancora per qualche tempo malgrado della probità e rettitudine di Antemio. Gli eunuchi della corte sempre d' intelligenza co' corruttori, de' quali erano pensionarj, chiudevano qualunque varco alla verità. Non si poteva impunemente lagnarsi, e se la necessità costringeva i sudditi a portare i loro gemiti e le lor lamentanze appiè del trono, restavano smunti per le spese di questi lontani messaggi sovente inutili, e sempre ruinosi. Ciò nonostante la corte aperse alla fine gli occhi. Sinesio ricorse a Troilo, il quale ottenne che la provincia fosse liberata da quel mostro. Andronico, simile a quelle nuvole di cavallette che Dio mandava nella sua collera a roder l' erbe e le frutta, e che poscia un vento di mezzodì precipitava nel mare, fu deposto dalla sua carica. Furono eletti alcuni commissarj, perchè gli formassero processo. Sinesio allora tenne un contegno al tutto diverso da quello degli amici di Andronico: questi si allontanarono, ed il vescovo si avvicinò a lui: *Il ca-*

rattere della Chiesa, diceva egli, *è di abbassare i superbi, e di sollevar quelli che sono abbattuti.* Lo salvò dalla meritata condanna; lo soccorse nella sua miseria, e con questa carità degna veramente di un vescovo, dispiacque eziandio ad alcuni potenti, ch' erano dalla vendetta animati a far sì, che severamente fosse punito il reo.

Giovanni, sostenuto dal credito dell' eunuco Antioco, il quale allora era onnipotente in corte, fu surrogato ad Andronico. Costui era un millantatore, il quale dopo molte bravate si nascose all' arrivo degli Austurj. Quando li credette ritirati, tornò alla testa delle truppe, e fuggì subito che vide i nimici. Sinesio, nato per riparare gli errori della corte, si addossò di nuovo la difesa del paese. Egli nulla poteva sperare dalle truppe regolate; questo era un corpo di Marcomani ausiliari snervati dal caldo del clima e guidati da un luogotenente vigliacco, e senza onore, di nome Chilas, il quale non era debitore della sua fortuna, che al vergognoso talento di sedur le donne, e di provvedere alla dissolutezza del generale. Il vescovo fece fabbricar delle armi, e si pose alla testa degli abitanti. Sembra che gli venisse rinfacciato d' intraprendere un mestiere che non conveniva al carattere della sua dignità; ed egli se ne giustificava colla ne-

cessità. *E che* ! diceva, *non c' è dunque permesso che di morire, e di veder trucidare la nostra greggia* ?

Finalmente la Pentapoli respirò sotto il reggimento di Aniso, il quale sebben govine, era pieno di saggezza e coraggio. Egli primamente arrestò i saccheggiamenti de' soldati e degli offiziali. Vigilante, giusto, pio, confidava in Dio solo, ed incorruttibile, rigettava fin anche i presenti, che poteva legittimamente accettare. Gli Austurj entrarono nel paese con mille cavalli. Aniso trovava un numero sufficiente di truppe, ma fidava poco nel loro valore. Non si servì che di quaranta soldati, che Sinesio chiama Unigardi. Non son noti,che per la bravura, che mostrarono sotto la condotta di Aniso. Alla testa di questo drappello, che animava col suo esempio, volteggiava per tutta la provincia, e si trovava dovunque si facea veder l' inimico. Vinse tre volte i barbari, uccise più di ottocento uomini, li discacciò dal paese, ed impedì loro di rientrarvi. S' egli avesse avuto solamente dugento soldati così valorosi, dice Sinesio, avrebbe portato la guerra nel paese degli Austurj, ed avrebbe ritolto ad essi i prigioni, che tenevano catenati. Un così prode comandante meritava di essere sostenuto nella sua carica, e la provincia istantemente lo dimandava; il

rigiro prevalse, e in capo ad un anno gli fu sustituito un vecchio pieno d' acciacchi, di nome Innocenzio. Gli Austurj ritornarono nella Cirenaica: vi commisero de' saccheggi orrendi, ed estendendosi verso l' Egitto portarono il terrore fino in Alessandria. Marcellino riuscì meglio l' anno seguente 413. Sconfisse gli Austurj in battaglia campale, e liberò le assediate città. Uscito d' impiego, fu accusato; ma Sinesio, che avea salvato dal pericolo il colpevole Andronico, accorse con vie maggior zelo ed ardore a difendere la probità di Marcellino. Mentrechè gli Austurj desolavano la Pentapoli, i saraceni discorrevano per le frontiere dell' Egitto, della Palestina, della Fenicia e della Siria, e lasciavano dietro a se le sanguinose vestigia del loro passaggio. (*Synes. in catast. et ep.* 62. 78. *et laudatio Anisii. Hieron. ep.* 82. *Till. vie de Synèse, art.* 23 25.)

Non avendo Antemio sopra l' Oriente che l' autorità di prefetto del pretorio, le cui funzioni erano limitate, e non essendo il soprappiù che un potere incerto, unicamente fondato sopra la fiducia di un principe ancora fanciullo, e sopra la pubblica stima, non si possono a diritto imputare a lui tutte queste disgrazie; ma è da sapergli grado del buon ordine, che seppe stabilire nelle parti principali. Per mantenere la buona intelligenza tra

Onorio ed il giovane Teodosio, fece dar ordine di arrestare ed esaminare tutti coloro che passavano d'Occidente in Oriente, per non dar ricovero a' disertori, nè ai nimici dell' impero di Occidente. Usò la stessa precauzione rispetto a' Persi, co' quali voleva mantenere la pace. Per non dar motivo a verun sospetto nè dall' una nè dall' altra parte, pattuì con Isdegerdo, che sarebbe vietato ai mercatanti delle due nazioni di oltrepassar Nisibi nella Mesopotamia, Callinica nell' Osroena e Artassata in Armenia. Furono restaurate le mura delle città dell' Illirio esposte agli attacchi de' barbari; i privati furono obbligati a contribuire a questo restauro a proporzione de' loro beni, senza eccezione, nè privilegio. Il medesimo regolamento fu pubblicato pel rifacimento delle strade maestre: i possessori de' terreni erano obbligati a supplire alla spesa; cessava ogni esenzione riguardo a questo oggetto, nè le terre delle chiese, nè quelle del principe stesso godevano di alcuna dispensa. (*Cod. Theod. l.* 7. *tit.* 16. *leg.* 2. *lib.* 15. *tit.* 4. *leg.* 48. *tit.* 3. *leg.* 5. 6., *Cod. Just. l.* 4. *tit.* 63. *leg.* 4.)

Antemio fece fabbricare in Costantinopoli delle magnifiche terme, le quali portarono il nome di Onorio, o secondo il costume lodevo-

le de' Romani, compensò fedelmente i privati di cui si prendeva il terreno per costruirvi quell' edifizio. Ma la più grand' opera del suo ministero fu la riedificazione delle mura di Costantinopoli nel 413. Non potendo più capire dentro il primo recinto la moltitudine di abitanti che venivano a stabilirvisi, il prefetto del pretorio fece demolire le mura vecchie, e ne fece fabbricare di nuove, che davano maggior ampiezza alla città. Quest' opera non durò che soli trentaquattr' anni, in capo a' quali fu distrutta da un tremuoto, come sarà da noi riferito a suo luogo. Fu conceduto con una legge l' uso delle torri, da cui questa muraglia era fiancheggiata, a que' privati di cui s' era dovuto prendere il terreno per la nuova costruzione, a condizione però che le dovessero mantenere e restaurare. Furono parimente obbligati ad alloggiarvi a pian terreno i soldati, che erano nella città. Mentre si rifabbricavano le mura di Costantinopoli, quelle di Edessa furono distrutte da un' inondazione. Per la terza volta questa città provava cotal disgrazia; era stata sommersa sotto il regno di Settimio Severo, e sotto quello di Diocleziano. Il fiume Scirto, che passava per Edessa, non era per lo più che un ruscello, ma talvolta ingrossato dalle pioggie e dai torrenti cagionava tutte queste ruine. Giustiniano

vi rimediò appresso facendo scavare un canale, in cui potessero scaricarsi le acqne.

Le leggi già pubblicate contro gli eretici furono rimesse in vigore: ma nello stesso tempo che per consiglio di Antemio l'imperatore dichiarava i loro beni devoluti al fisco quando non lasciavano eredi naturali, proibiva a' cattolici di profittare in modo alcuno della confiscazione, nemmeno in virtù di una donazione del principe, la quale non potrebb' essere che surrettizia. Credesi che l' avidità di Teodosio vescovo di Sinnada in Frigia abbia dato motivo a questa legge. Quel prelato più avaro che zelante, perseguitava vivamente gli eretici della sua diocesi; gli scacciava dalla città e dalle loro terre, di cui si impadroniva: armava contro di loro il suo clero; li citava continuamente dinanzi a' tribunali: condotta del tutto opposta al carattere della Chiesa cattolica, secondo l' osservazione di un autore di que' tempi. Leggesi con piacere nell' istoria, come questo ardente e violento persecutore fosse ingannato dalla sua stessa cupidigia. Tormentava senza tregua Agapeto vescovo degli eretici macedoniani. Determinato di farlo perire si recò in Costantinopoli per ottenere, che fossero dati ordini rigorosi contro di lui. Mentr' egli era lontano, Agapeto rientrò in sè, abjurò i suoi errori,

li fece abjurare al popolo, si riunì a' cattolici; e siccom' era d' altronde amato e stimato, fu di unanime consentimento riconosciuto vescovo da tutta la diocesi, la quale più non aveva che una medesima credenza. Teodosio ritorna armato di un decreto: non lo si vuole ricevere; ritorna egli alla corte, e fa le sue lamentanze con Attico vescovo di Costantinopoli. Questi lieto di un così inaspettato cambiamento, esorta Teodosio a sacrificare la sua dignità al vantaggio della Chiesa; si congratula con lui del riposo, di cui godrà da ora innanzi a maggior gloria di Dio dopo tante fatiche; e scrive nello stesso tempo ad Agapeto, che può starsene nella sua sede senza timore di alcuna turbolenza. Teodosio fu il solo, che durò fatica a rallegrarsi di sì felice riunione. (*Soc l.* 7. *c.* 3. *Cod. Theod. lib.* 18. *tit.* 5. *leg.* 48. 49. 50.)

Devesi riferire a questo tempo un fatto memorabile, ma oscurissimo, perchè non trovasi che in un compendio confuso dell' istoria di Olimpiodoro. Parecchie orde di Unni erano rimase ne' dintorni delle paludi Meotidi. Sembra che avesse ciascuna il suo principe, il qual era vassallo di un signore più potente, capo di tutta questa parte della nazione. Lo storico Olimpiodoro, nato in Tebe di Egitto, fu mandato ambasciatore ad uno di quei

principi di nome Donato, e vi arrivò dopo una pericolosa navigazione. Narra egli medesimo, che Donato illuso da giuramenti, fu assassinato per tradimento; che Caratone, capo della nazione, si apparecchiava a vendicare tale perfidia, ma che fu calmato da' presenti dell' imperatore. Un racconto sì tronco ed informe lascia a desiderare molte dilucidazioni. Nè meglio siamo informati delle circostanze di un altro fatto vie più importante. Un uffiziale pagano, di nome Lucio, pretore in Costantinopoli, e comandante delle truppe della città, stabilito avendo di uccidere il giovane Teodosio, andò tre volte a palazzo con sì detestabile disegno, e tre volte sullo sfoderare la spada, fu rattenuto da un terrore, che lo storico attribuisce a soprannaturale cagione. Damaso, autore di questo racconto, era ancor egli pagano, e viveva sulla fine di quel secolo. (*Olympiod. Damasc. ap. Phot. p.* 1072.)

Sia che Antemio si fosse volontariamente spogliato del suo potere, sia che gli eunuchi di corte fossero venuti a capo di allontanare quell' incorruttibile custode, l' istoria non ne fa più menzione dopo il mese di aprile dell' anno 414. Il silenzio degli storici sopra il rimanente della sua vita, non è piccola lode per un ministro tanto potente, che le reliquie della sua autorità potevano rendere tut-

tavia formidabile, se fosse caduto in disgrazia: ma non è verisimile, che una principessa così giusta com' era Pulcheria, la quale dalle mani di lui prese le redini del governo, avesse voluto pagare con tanta ingratitudine così rilevanti servigi. È meglio credere, che l' oscurità, nella quale stette celato, fosse un effetto della sua moderazione, e che di ministro di stato sia divenuto filosofo, solo grado, a cui poteva ancora innalzarsi senza perder nulla della sua virtù. Aureliano, che dopo lui era il primo personaggio dell' impero, e che abbiamo già fatto conoscere, gli succedette nella carica di prefetto del pretorio, che esercitò per la terza volta. Ma il governo dello stato passò nelle mani di Pulcheria, la quale sebbene di soli quindici anni, avea fin d' allora tal forza, che osò addossarsi un peso, che suo fratello non fu in condizione di sostenere. Ella ricevette il titolo di Augusta a' 4 di Luglio. Le sue sorelle Arcadia e Marina non ebbero mai altro titolo, che quello di *Nobilissime*. Scorgesi da' concilj, che a tutte e tre si dava il nome di regine. Arcadia e Marina fecero costruire ciascuna in Costantinopoli un palazzo, che conservò il loro nome per molti secoli. (*Theod. l.* 5. *c.* 36., *Soz. l,* 9. *c.* 13., *Chron. alex.*, *Marc. chron.*, *Theop. p.* 69. 60. *Cedren. p.* 535., *Manass.*

p. 52. *Suidas. Baron., Cang. Const. l.* 1. *p.* 143., *Till. vie de Pulcherie.*)

Di tutti i figli di Arcadio, la sola Pulcheria aveva ereditato della magnanimità dell' avo; La prudenza, che negli altri è il frutto dell' esperienza, fu in lei un dono della natura. Una occhiata sicura del pari che penetrante, le faceva veder prontamente ciò che conveniva fare, e l' esecuzione non tardava a seguire. Parlava bene e con eleganza il greco e il latino; e scriveva leggiadramente in queste due lingue. Era adorna di tutte le grazie della bellezza; ma volendo interamente consacrarsi al servigio di Dio e dello stato, fece voto di verginità, ed indusse le sorelle a seguire il suo esempio, acciocchè il loro matrimonio non fosse una fonte di gelosie e discordie. Per rendere la sua risoluzione irrevocabile, la rendette pubblica, facendo un presente alla chiesa di Costantinopoli; quest' era una mensa da altare di mirabil lavoro, arricchita d' oro e di pietre preziose: l' iscrizione, che vi fece scolpire sulla parte anteriore, diceva che la principessa l' aveva offerta qual pegno della sua verginità; e per la prosperità del regno di suo fratello. Abborrendo da tutti gl' intrattenimenti della gioventù e della grandezza, divideva il suo tempo tra i doveri della religione, le opere della carità cristiana, e la

cura degli affari dell' impero. Intenta all' orazione, cantava con le sue sorelle giorno e notte ad ore determinate le lodi di Dio. Soleva mangiar con esse, e non uscire che in loro campagnia. Di facile accesso, liberale coi poveri, piena di rispetto pei vescovi, fece costruire un gran numero di chiese, di ospitali e di monasteri, e queste pie fondazioni non costarono giammai un solo gemito a' popoli. Il suo zelo per la verità trionfò dell' eresie, che insorsero al suo tempo.

Mentre Pulcheria, per preservare le sorelle dall' ozio pericoloso della corte, faceva che passassero il tempo nella lettura de' libri santi, e ne' lavori proprj del loro sesso, si applicava a formare il cuore e lo spirito del fratello. Prima sua cura si fu di allontanare da lui l'eunuco Antioco, il quale essendone stato fino allora il precettore, attendeva più a' raggiri di corte, e a' suoi proprj interessi, che all' istruzione del giovane principe. Dipoi non osando affidare ad alcuno un sì rilevante impiego, se lo addossò ella medesima. Gettò primieramente nel cuore di Teodosio le radici di una vera e solida pietà, facendolo istruire nella più pura dottrina, avvezzandolo ad orare spesso, a frequentare le chiese, a decorarle di ricche offerte, a rispettare i ministri degli altari, e ad onorare la virtù dovunque trovavasi. Non es-

sendo le pratiche di religione incompatibili coi vizj del cuore, si studiava principalmente di regolarne i costumi, d' inspirargli l' amore della giustizia, la clemenza, e l' allontanamento da' piaceri. Per dirozzarne l' ingegno, si fece secondare da maestri virtuosi, scegliendo i più illuminati ed istrutti in ogni genere e ciò che non è niente men vantaggioso de' maestri abili e dotti, gli procurò compagni di studio atti ad eccitarne la emulazione: questi erano Paolino e Placito, i quali pervennero appresso alle prime dignità. Non trascurò la cura del suo esteriore; nello stesso tempo che gli faceva fare tutti gli esercizj proprj dell' età sua, ne formava ella stessa i discorsi, il portamento, e le maniere; gl' insegnava l' arte di render più pregevoli i benefizi, e di scemare l' amarezza delle ripulse. Fino a tanto ch' egli pervenne all' età di governare, formava ella stessa gli editti; facea ch' ei vi sottoscrivesse, e gli lasciava tutto l' onore del comando.

Questa buona educazione riuscì in parte; ma non supplì a ciò che mancava di vigore allo spirito di Teodosio. Egli possedeva molte doti che potrebbero formare un buon vescovo, e nessuna di quella che formano un gran principe. Sapeva la sacra Srittura a memoria, e ne raccoglieva con gran diligenza tutti gl' interpreti. Teologo studioso, si dilettava di dispu-

tare sopra le materie di religione; e se ne dilettò anche troppo. La sua naturale facilità lo esponeva ad esser sedotto. Digiunava spesso, particolarmente i mercoledì ed i venerdì, secondo il costume antico della Chiesa. Si alzava alla punta del giorno, e cantava l' offizio divino con le sue sorelle: il suo palagio rassomigliava un pò troppo nell' esteriore ad un monastero. Avendo Abramo, vescovo di Carrhes, distrutto in quella città il famoso tempio del dio Luno, Teodosio lo fece venire a corte; dove sendo morto il santo prelato, l' imperatore ne conservò la tunica, di cui si vestiva in certi giorni. Quando fu levato il corpo di Abramo per trasportarlo in Oriente, Teodosio volle marciare alla testa del convoglio; lo condusse fino al porto; dietro al corpo venivano le imperatrici e tutta la corte. In un tempo di carestia, cagionata dall' intempiere delle stagioni, mentre l' imperatore stava a vedere i giuochi del circo insieme col popolo, insorse una gran procella. Teodosio immantinente, facendo ritirar le carrette, ordina al popolo d' indirizzar a Dio le sue preghiere; intuona il primo un salmo, tutti gli spettatori cantano con lui, ed il circo sembra divenuto un tempio. L' aria tosto si rasserenò, e dicesi che quella fosse l' ultima tempesta di quell' anno, la quale dopo aver minacciato una funesta sterilità, die-

de un abbondante ricolta. Nelle guerre implorava la protezione del cielo con ferventi orazioni come Davidde; ma non ebbe il coraggio nè la scienza militare di quel santo re. Il rispetto, che portava alle persone sacrate a Dio giungeva a tal segno da esser tacciato di debolezza. Un monaco temerario, irritato contro del principe, che gli negava una grazia, si ritirò dicendogli: *Io ti separo dalla comunione della Chiesa*. Venuta l'ora del pranzo, l'imperatore, abbattuto dal colpo scagliato da una mano sì debole, protestò che non mangierebbe, se prima non fosse tolta la scomunica; e mandò pregando il vescovo, che ottenesse questo favore dal monaco, che lo aveva scomunicato. Il vescovo tentò invano di dissiparne gli scrupoli, dimostrandogli che cotale censura era senza effetto. Non volle Teodosio prender cibo, se non dopo aver ricevuto l'assoluzione da quel monaco, il quale non meritava alcun perdono egli medesimo.

Questo principe aveva una vastissima cognizione delle lettere, delle arti, delle scienze, particolarmente dell' astronomia, e dell' istoria naturale. Giudicava ottimamente del merito delle opere d' ingegno, ed animava i dotti con onori e ricompense. Aveva imparato a dipingere, e a disegnare meglio che non si convenga ad un sovrano. Niuno era di lui più de-

stro nel maneggiare un cavallo, nel tirar d'arco, nel lanciare il giavellotto. Il suo sembiante era dolce ed amabile, la statura mezzana, ben proporzionata, gli occhi neri, e a fior di testa, i capelli biondi. Senza fasto e senza orgoglio, frugale, instancabile, e sofferente del freddo, del caldo, della fame e della sete, fu egli un modello di pazienza e di dolcezza, in guisa ch' era più padrone delle sue passioni che de' suoi sudditi. Insensibile del pari agli stimoli della collera, che alle lusinghe della voluttà, non ascoltò mai i consigli della vendetta. Avendogli un suo cortigiano domandato perchè non avesse mai punito di morte un' offesa, che gli fosse personale: *Non è difficile*, rispos' egli, *togliere la vita ad un uomo; ma dopo che l' ha perduta, è troppo tardi il pentirsene.* Non permise mai, che fosse giustiziato un reo nella città, dov' egli si trovava; giungeva sempre la grazia anzi che il reo arrivasse al luogo del supplizio. Non approvava la persecuzione suscitata contro gli eretici; e quantunque li reprimesse con severe leggi, credeva che non convenisse a' vescovi armare contro di loro il braccio secolare, e che la Chiesa non dovesse impiegare altre armi in difesa della fede, che la carità e la persuasione. Un giorno che faceva rappresentare una caccia nel circo di Costantinopoli, il popolo do·

mandò ed alte grida che si facesse venir nello steccato un atleta noto per forza ed ardire, perchè combattesse contro una belva furiosa e terribile. Allora l' imperatore alzandosi disse: *non è per me un giuoco il veder versare il sangue degli uomini.* Questa parola fu una lezione pel popolo, il quale rinunziò a quei crudeli divertimenti. La sua umanità verso gli offiziali della sua casa è parimente una pruova della bontà del suo cuore. Dopo avere impiegato il giorno negli affari, passava parte della notte in leggendo. Ma perchè non avessero i suoi dimestici a far guerra al sonno per vegliare con lui, faceva uso di una lampana, che di per se conservavasi accesa, senza abbisognare di alcun servigio.

Con tante buone qualità gli mancaron le due più necessarie ad un principe; l' una delle quali ne stabilisce l' autorità, e l' altra n' è il supplemento. Non ebbe nè forza bastante da governare da sè, nè sufficiente discernimento per fare una buona scelta di quelli che governavano in suo nome. Temeva la guerra, e comprava la pace a forza di denaro: il che fece che i barbari lo avessero in disistima e in dispregio. Facile ed aperto all' adulazione, sfuggì spesso a sua sorella, e si lasciò dominare da' suoi eunuchi vili ed ingiusti consiglieri, i quali sempre intenti a procacciare al princi-

pe divertimenti per distrarlo dagli affari, distornarne lo sguardo dalla loro condotta, opprimevano i sudditi, impedivano ogni accesso alle querele ed alle rimostranze, si arricchivano colla pubblica miseria, vendevano gl' impieghi civili e militari, e rendevano infelice lo stato sotto un buon principe. Riuscirono a far sì, che Teodosio in un regno di quaranta anni non facesse cosa degna di ricordanza. Dettavano gli editti, le costituzioni, e i rescritti del principe, cui egli sottoscriveva senza leggerli. Pulcheria gli aveva più volte dimostrato le cattive conseguenze di questa sua imprudente fiducia; e Teodosio s' era sempre schernito da tale rimprovero con quella puerile ostinazione, che nega i fatti più evidenti per risparmarsi la briga di correggersi. Per convincerlo, Pulcheria gli presentò un giorno una carta, cui egli sottoscrisse al suo solito senza leggerla. Quest' era una donazione, colla quale Teodosio cedeva come schiava a sua sorella la moglie Eudossia. Pulcheria lo fece poscia arrossire di questa pericolosa negligenza. (*Zon. p.* 45., *Joann. ant.*, *Theoph. p.* 87., *Suid. Pulcheria et Teodosios*; *Manass. p.* 45., *Glyc. p.* 262., *Cedr. p.* 335.)

Innanzi che Antemio uscisse di carica, coronò il suo felice ministero, facendo pubblicare per ordine dell' imperatore una remissione di

tutto quello ch' era dovuto al fisco da quarant' anni addietro, vale a dire, dall' anno 368 fino al 408, e siccome i corpi municipali, che solevano pagare al principe le somme dovute dagli abitanti, ripetevano, non ostante la remissione, i loro veri, o supposti crediti, il che avrebbe renduto quel sollievo inutile a' popoli: i privati furono dispensati dal rimborsali. Nel 433 Teodosio rimise anche ciò che gli era dovuto pe' venti anni trascorsi dal 408 fino al 428. Concedette considerabili privilegi a professori delle arti liberali, ed a' medici. Musello primo ciamberlano fondò un collegio in Costantinopoli, e vi collocò una statua dell' imperatore. Lo zelo troppo ardente di Abda, vescovo di Suses, fu per cagionare una rottura tra Isdegerdo e i Romani, ed eccitare una persecuzione in Persia. Avendo questo prelato atterrato un Pireo (così chiamavansi i tempj, dove i Persi adoravano il fuoco) il re montò in collera, fece morire Abda, ed ordinò che fossero demolite tutte le chiese de' cristiani nei suoi stati. Ma si lasciò tosto placare dalle sollecitazioni di Teodosio, e fece terminare la persecuzione, la quale non si rinnovò che dopo la sua morte. (*Theod. l.* 5. *c.* 38., *Cod. Theod. l.* 11. *tit.* 28. *leg.* 9. 10., *lib.* 13. *tit.*4. *leg.* 16. 17., *Banduri, imp. orient. l.* 1. *p.* 150., *et t.* 2. *not. p.* 956., *Assemani, bibl. orient. l.* 1. *p.* 183.)

L' anno seguente 415. Teodosio fece una legge, la quale escludeva i pagani dalle cariche civili e militari. Il piccolo numero, al quale erano ridotti, gli permettava di dar questo colpo all' idolatria, senza aver a temere alcuna molesta rivoluzione. In progresso gl' idolatri, i quali erano colti nell' atto di far sacrifizj, venivano condannati all' esilio colla confiscazione de' beni. Ma fu ad un tempo proibito a' cristiani d' inquietarli in alcuna maniera finchè non trasgredissero le leggi. Questo principe spinse vie più innanzi il suo zelo pel Cristianesimo comandando che i tempj, od altri luoghi profanati da un sacrilego culto, fossero distrutti, o tramutati in chiese, dopo averli purificati, collocandovi il segno di nostra salute. Aggiuase la pena di morte contro coloro che si opponessero all' eseguimento di questa legge. Gli ecclesiastici si reputavano obbligati di sottrarre alla giustizia i beni di quelli ch' erano processati per concussione, o peculato; e certamente questa pretesa opera di carità non era gratuita. Teodosio la condannò come un nascondimento criminale. La gran chiesa di Costantinopoli, fabbricata da Costantino accresciuta da Costanzo, e bruciata al tempo dell' esilio di s. Gio. Crisostomo, fu rifabbricata e dedicata di nuovo a' 10 di ottobre. Si compiè altresì di restaurare la sala del senato, che

era stata consunta dallo stesso incendio; ed il prefetto Aureliano vi fece erigere una statua d' oro all' imperatore. (*Cod. Theod. l.* 9. *tit.* 28. *leg.* 2., *lib.* 16. *tit.* 10. *leg.* 21. 22. 23. 2 . 36., *Marcel. chr.*, *Chron. alex.*, *Pagi ad Bar.*)

Nel mese di marzo di quest' anno videsi scorrere il sangue nelle vie di Alessandria; e quantunque non si debba dar ciecamente credenza agli autori pagani, od eretici, i quali gettano sopra s. Cirillo tutta l' odievolezza di quella sedizione, è nulladimeno difficile il discolpare affatto questo illustre prelato, il cui zelo si accostava troppo al carattere impetuoso di suo zio Teofilo, al quale era succeduto. Gli spettacoli erano per gli Alessandrini una frequente occasione di risse e dissensioni: il popolo pigliava partito pe' diversi attori, e in una plebaglia naturalmente impetuosa e sanguinaria, le diverse fazioni si riscaldavano a segno da diventar furibonde. I giudei che sin dalla sua fondazione abitavano in gran numero in questa città, sempre contrarj a'cristiani, vennero con loro a contesa per cagione di un ballerino. Oreste prefetto d' Egitto, spense le prime scintille di quella discordia; ma la gelosia di autorità lo rendeva nimico di Cirillo vescovo di Alessandria, ch' egli accusava di usurpare i suoi diritti, e di opporsi alle sue ordinanze. I giudei fomentavano que' sospetti

colle loro relazioni. Un giorno che il popolo era adunato nel teatro, dove il prefetto soleva pubblicare i suoi editti, avendo i giudei veduto nella folla un maestro di scuola di nome Jerace, noto per l' amore che portava al vescovo, si misero a gridare, che quegli era un sedizioso venuto colla sola mira di eccitar tumulto, e di censurare e schernire l' editto del prefetto. Oreste prevenuto contro il prelato fa arrestare Jerace, che vien crudelmente tormentato nel teatro medesimo. Cirillo informato di cotal violenza chiama a sè i più distinti tra i giudei, e minaccia loro i più rigorosi castighi, quando non tralascino di perseguitare i cristiani. I giudei più inferociti che mai, formano la congiura di trucidare i cristiani di Alessandria, convengono di un segno per riconoscersi, e tosto la notte seguente fan gridare per tutta la città, che s' è appreso il fuoco alla chiesa, che portava il nome di Alessandro. A quel grido accorrendo in pressa i cristiani per recarvi ajuto, i giudei ben armati si avventano sopra di loro, e ne fanno un orrendo macello. Venuto il giorno, Cirillo irritato per sì nera perfidia, si fa accompagnare da una numerosa moltitudine, e si reca alle sinagoghe de' giudei. Molti sono uccisi, gli altri fuggono dalla città, e ne sono messi a sacco i beni. Oreste afflitto, veggendo la ca-

pitale dell' Egitto priva di una parte tanto considerabile de' suoi abitanti, ne scrive all' imperatore: altrettanto fa Cirillo dal canto suo; vuole riconciliarsi con Oreste, e questi rigetta ogni accomodamento. (*Soc. l.* 7. *c.* 13. 14. 15. *Theop p.* 70. 71., *Cedren. p.* 336. *Suidas. Baron. Pagi ad Baron.*)

I monaci di Nitria avevano già molto degenerato dal loro istituto. Erano divenuti quasi tanto selvaggi, quanto il loro deserto istesso; e nelle quistioni del violento Teofilo, erano discesi più volte dalla loro montagna per venire in Alessandria a fargli da soldati. Accorrono in numero di cinquecento per sostenere validamente Cirillo, ed abbattutisi nel prefetto nelle strade della città, ne circondano il cocchio, e lo caricano di villanie; ed uno di loro chiamato Ammonio lo ferisce nel capo con una pietra. Il prefetto tutto bagnato di sangue si salva a stento nella sua casa; i suoi offiziali si disperdono; il popolo sdegnato prende il partito del suo governatore; sono messi in fuga i monaci; Ammonio è preso e tratto dinanzi al prefetto, il quale non ascoltando che la sua collera, gli fa soffrire una sì aspra e forte tortura, che quello sciaurato spirò nel supplizio. Cirillo ne fa levare il corpo, lo espone in una chiesa, ne pronunzia pubblicamente l' elogio, e l' onora del titolo di martire. Ma

calmato questo passeggiero calore dalla riflessione, rientra in sè stesso, e lascia che si dia sepoltura ad Ammonio, il quale anzi che meritare la venerazione de' fedeli, aveva gran bisogno delle loro preghiere.

La morte di Ammonio cangiò la disposizione del popolo. Egli tornò al partito di Cirillo e concepì gravi sospetti contro Ipazia. Ella era pagana, figliuola di Teone, famosa geometra di Alessandria. Via più dotta di suo padre, si era acquistato un illustre nome colle sue opere, e colle pubbliche lezioni che dava sopra tutte le parti della filosofia. Accorrevasi in folla da tutto l' Egitto niente meno che dalle altre provincie per ricevere le istruzioni di lei: il celebre Sinesio era stato uno de' suoi discepoli. Ella era alla testa della scuola platonica; e per conformare il sembiante alla sua professione, aveva preso il mantello filosofico. Famosa del pari, ma più casta dell' antica Aspasia di Mileto, quantunque bellissima, si faceva rispettare da quella calca di uditori, che la sua beltà non meno che il suo sapere raccoglieva d' intorno a lei; e l' istoria le rende questa testimonianza, che in mezzo ad una gioventù appassionata ed ardita la purità de' suoi costumi si conservò tale che non fu mai attaccata dalla maldicenza. Siccome riceveva frequenti visite da' principali

magistrati, ed il prefetto deferiva molto ai suoi consigli, il popolo avvisò, che ella formasse l'ostacolo precipuo alla riconciliazione di Cirillo e di Oreste. Un giorno adunque che ella usciva di casa, una truppa di sediziosi, alla cui testa era Pietro lettore della chiesa di Alessandria, si fanno intorno al suo cocchio, la traggon fuori per forza, e la strascinano alla chiesa detta la Cesarea; e senza riguardare nè alla santità del luogo, nè al suo sesso, nè alla stessa umanità, la spogliano, le straziano il corpo, la fanno a brani, e ne portan le membra divise le une dall' altre in un luogo della città chiamato *Cinerone*, dove le riducono in ceneri. L'imperatore informato di questa orribile crudeltà, ne sentì grandissimo rammarico; ne voleva far vendetta; ma addivenne allora ciò che non è raro in una corte corrotta: i rei con denaro corruppero gli eunuchi più potenti presso del principe, il quale si lasciò ingannare da una falsa esposizione, ed il misfatto rimase impunito.

Nelle sedizioni di Alessandria quelli che più si segnalavano colle violenze, erano alcuni cherici, i quali non avevano altra funzione che quella di curare gli ammalati ne' tempi di contagio, lo che accadeva frequentemente in quella parte dell' Egitto. Il pericolo a cui

allora si esponevano, aveva fatto dar loro il nome di *Parabolani*, che in greco significa *uomini determinati ad affrontare il pericolo*. Dovean essere numerosissimi, se l' imperatore nella riforma, che ne fece li ridusse dapprincipio a cinquecento; e ciò non bastando per servigio degli ammalati, permise che se ne aggiugnessero in appresso cento altri. L' assuefazione di spregiare la morte per soccorrere agl' infermi, gli avea renduti prima intrepidi, e poscia audaci. Teodosio volle tenergli in dovere. Dopo averne ristretto il numero, come abbiamo detto, ordinò che non si ammettessero in quel corpo che i poveri; che sarebbero scelti dal vescovo, all' autorità del quale ubbidirebbero in ogni cosa; che nessun di loro potrebbe intervenire agli spettacoli, entrar nel senato, o ne' luoghi dove si facevano i giudizj; purchè non fosse parte in una lite, sia per sè medesimo sia come sindaco della compagnia. Se contravvenivano a questi divieti, erano scacciati dal corpo senza speranza di rientrarvi, e soggetti a pene proporzionate alla qualità del delitto. (*Cod. Theod. l.* 18 *tit.* 2. *leg.* 42. 43., *et ibi Cod.*) Ma in vece di stringerli con vincoli, i quali si allentano sempre coll' andar del tempo, non sarebbe forse stata cosa più saggia l' abolire affatto i para-

bolani, di cui s' era fatto a meno per tanti secoli, e che per alcuni passeggeri servigi scompigliavano di continuo lo stato?

LIBRO XXX.

Morte di Ataulfo. Sigerico e Vallia re dei Goti. Vallia serve i Romani in Ispagna. Perdono generale conceduto da Onorio. Attalo rimesso nelle mani di Onorio. Consolato di Palladio. Avvenimenti in Oriente. Tremuoto in Oriente. Matrimonio di Costanzo e di Placidia. Stato dell' Italia e della Gallia. Fenomeni. Assemblea delle sette provincie della Gallia. L' Aquitania ceduta a' Goti. Editto di Onorio contro i Pelagiani. Scisma di Eulalo. Affari di Oriente. Leggi di Onorio. Nascita di Valentiniano. Guerre de' barbari nella Spagna. Principj della monarchia francese. Origine de' Francesi. Recapitolazione della loro storia sino a Faramondo. Entra Faramondo nella Gallia. Onorio dà il titolo di Augusto a Costanzo e a Placidia. Morte di Costanzo. Azioni memorabili del suo regno. Stato della Gran-Brettagna. Affari d' Oriente. Storia di Atenaide. Matrimonio di Teodosio. Disgrazia di Antioco. Impresa del vescovo di Costantinopoli. Persecuzione de' cristiani in Persia. Cagioni della guerra tra i Persi e i Romani. Vittoria d' Ardaburo. Guerra in Mesopotamia. Varano passa il Tigri. Assedio di Teodosio-

poli. Diversi successi de' Romani. Negoziazione per la pace. Sconfitta degl' Immortali. Conclusione della pace. Generosità di Acacio vescovo di Amido. Diversi avvenimenti in Oriente. Conquiste de' Vandali in Ispagna. Princip j di Bonifacio. Spedizione di Castino in Ispagna. Leggi di Onorio. Placidia scacciata dalla corte di Ravenna. Morte di Onorio.

Ataulfo regnava oltre i Pirenei, e per natura guerriero, ma per riflessione pacifico, non cercava che di legare vie meglio i suoi interessi a quelli dell' impero. (an. 415) È verisimile, che divisasse di scacciare dalla Spagna gli altri barbari, e di formarvisi un regno potente, il quale un giorno nella persona di suo figlio si trovasse riunito a quello di Occidente. La morte di questo figlio, avvenuta pochi mesi dopo ch' era nato, sconcertò questi progetti ed immerse Ataulfo e Placidia in un amaro dolore. Il corpo fu chiuso in una bara d' argento, e deposto in una chiesa presso a Barcellona. Ataulfo non sopravvisse guari al figliuolo. Un giorno che visitava la sua scuderia, fu pugnalato da uno de' suoi scudieri, chiamato da alcuni Dobbio e da altri Vernulfo. Questo scellerato cercava l' occasione di vendicare il suo padrone fatto morire da Ataulfo; s'era messo

a' servigi di questo principe, ed aveva avuto l' accortezza di cattivarsene la confidenza. Secondo alcuni autori, l' assassino fu appostato da' principali della nazione, al cui genio guerriero non piacevano i politici riguardi del re. Ataulfo lasciava un fratello; gli raccomandò morendo di rimettere Placidia nelle mani di Onorio, e di mantenere la pace e la concordia tra i Goti e i Romani. La nuova della sua morte arrivò a' 24 di ottobre in Costantinopoli, e vi fu intesa con giubbilo; perocchè Ataulfo era da quella corte riguardato come nimico naturale dell' impero. Si fecero pubbliche illuminazioni, vi furono nel giorno seguente giuochi nel circo; vergognose allegrezze, che sono per la nazione una confessione di debolezza, e pel defunto nimico un trionfo glorioso alla sua memoria. (*Olympiod.*, *Oros. l.* 7. *c.* 43., *chr.*, *Idac. chr.*, *Chr. alex.*, *Philost. l.* 12. *c.* 4., *Jorn. de reb. get. c.* 31., *Isid. chr, goth.*, *Mariana*, *hist. hisp. l.* 5. *c.* 2.)

Dopo la morte d' Ataulfo, i Goti, i quali non anelavano che alla guerra, gli diedero a successore il suo maggior nimico. Questi era Sigerico fratello di Saro. Sigerico per vendicare il sangue del fratello, strappò dalle braccia del vescovo Sigesero, e trucidò sei figliuoli, che Ataulfo avuti aveva da una prima moglie. Trattò Placidia come una schiava, e la sforzò a

marciare a piedi innanzi al suo destriere per quattro leghe con una truppa di prigioni. Questo principe crudele fu ancor egli assassinato pochi giorni dopo la sua elezione; ed al trono s' innalzò Vallia, il cui valore già noto si accordava col carattere della nazione. (*Olympiod*, *Oros. lib.* 7. *c.* 43., *Prosp. chr.*, *Jorn. de reb. get. c.* 31. 32., *Isid. chron. goth.*, *Pagi ad Baron.*)

Vallia seguì da principio la sua guerriera inclinazione. (an. 416) O non isperasse di fare grandi progressi in Ispagna, o volesse eseguire il progetto di Alarico, ed impadronirsi dell' Africa, pose in mare una numerosa flotta, ma sofferse l' istessa disgrazia che Alarico. I suoi vascelli fracassati dalla tempesta perirono dodici miglia lunge dallo stretto. Abbattuto da questo sinistro, avvisò che il più saggio partito fosse di far co' Romani una solida e durevole pace. Pertanto avvicinatosi a' Pirenei alla testa del suo esercito, mandò facendo delle proposizioni a Costanzo, il quale gli spedì Euplozio, uno degli agenti dell' imperatore, per fermare le condizioni. Fu pattuito, che i Romani darebbero a' Goti seicento mila misure di frumento; che Vallia restituirebbe Placidia; che si obbligherebbe di far la guerra per servigio dell' impero agli altri barbari, che soggiornavano nella Spagna; cosicchè le conquiste, che

facesse sopra di loro, appartenessero ad Onorio, ed i Goti si contentassero del territorio già loro ceduto di qua dell' Ebro. Il trattato fu fedelmente eseguito. Placidia fu rimessa nelle mani di Eupluzio, che la condusse a Ravenna, e Vallia si apparecchiò ad attaccare gli altri barbari. Ciò che sarebbe incredibile, se attestato non fosse da un autore fedele e contemporaneo, che lo riferisce come un fatto certo del pari che singolare, si è che i re degli Alani, de' Vandali e degli Svevi, mandarono nello stesso tempo deputati ad Onorio, chiedendogli un trattato simile a quello ch' era stato poc' anzi conchiuso con Vallia. La lettera che scrissero all' imperatore, era di tal tenore: *Vivi in pace con tutti noi, e ricevi ugualmente i nostri ostaggi. Noi combatteremo gli uni contro degli altri; la perdita cadrà sopra di noi; la vittoria tornerà a tuo vantaggio. Qual profitto per l' impero, se ambi i partiti si distruggono!* In conseguenza di questa stranissima risoluzione, cominciarono a lacerarsi tra loro con sanguinose guerre, di cui Vallia riportò tutta la gloria. S' impadronì per sorpresa, e senza combattere, della persona di Fredibaldo, re di una parte de'Vandali, e lo mandò prigioniero a Costanzo, che lo fece menare a Ravenna. Sterminò i Silingi, padroni della Betica, dopo averli vinti in campale battaglia vicino alla città chia-

mata in appresso Darifa. Gli Alani furono interamente sconfitti; il loro re Atacio perì in un combattimento, e si trovarono ridotti a sì piccol numero, che non potendo più sussistere di per sè, abbandonarono la Lusitania, e si ritirarono in Galizia sotto la protezione di Gonderico re de' Vandali; e quindi questo principe, e i suoi sncccessori hanno preso il titolo di re de' Vandali e degli Alani. Queste imprese di Vallia incominciate nel 416, furono compiute nello spazio di due anni e mezzo.

Mentre che i barbari si distruggevano scambievolmente in Ispagna, la Gallia cominciava a respirare. Ma i disordini antecedenti lasciavano qualche inquietudine a coloro che s' erano congiunti a' barbari per mettersi al sicuro dalle loro violenze; e il timore di un giusto castigo poteva far nascere nuovi tiranni. Per mantenere la tranquillità calmando gli spiriti, Onorio fece pubblicare da Costanzo che era tuttavia nella Gallia, un perdono generale: condonava tutti gli eccessi commessi nelle passate turbolenze, come tristi effetti di necessità e di timore, proibiva, che ne fosse fatta vendetta, permettendo però a' privati di rimettersi per via giuridica in possesso de' beni, che fossero loro stati tolti, purchè questi beni sussistessero ancora in natura. (*Cod. Theod. l.* 45. *lit.* 14., *leg.* 14., *Pagi ad Baron.*)

Attalo aveva seguito i Goti in Ispagna. Quando vide solidamente stabilita la pace tra Onorio e Vallia, questo chimerico imperatore conobbe che non v' era più per lui sicurezza tra i Goti; e s' imbarcò senza sapere dove avrebbe ritrovato un asilo. Preso sul mare, fu dato in mano di Costanzo, da cui fu mandato a Ravenna. Seppesi di ciò la nuova in Costantinopoli innanzi la fine di giugno, poichè Teodosio dichiarò pubblicamente la sua allegrezza con giuochi teatrali a' 28 di questo mese, e a' 7 del seguente nel circo. Fu custodito in prigione questo infelice zimbello de' Goti e di una folle ambizione fino alla metà del seguente anno. Fu allora condotto a Roma, dove l' imperatore entrò in trionfo. Attalo marciava dinanzi al cocchio. Fu poscia collocato appiè del principe assiso sopra un tribunale elevato; e dopo che ebbe servito di spettacolo al popolo, Onorio gli fece tagliare due dita della destra, e lo bandeggiò nell' isola di Lipari, con ordine di somministrargli tuttociò ch' è necessario alla vita. Onorio trattava Attalo, come Attalo aveva voluto trattare lui stesso.

Giunio Quarto Palladio era console con Teodosio, il quale nel nono anno del suo regno portava già questo titolo per la settima volta. Il padre di Palladio dopo essere stato prefetto di Costantinopoli, s' era attaccato a Stili-

cone, e mediante il credito di questo ministro, aveva ottenuto la carica di segretario dell' imperatore. Il poeta Claudiano era proveduto di un offizio sotto di lui. Palladio il figlio, pregevole per le doti personali, fu proconsole d' Africa. Era attualmente prefetto del pretorio d' Italia, e conservò questa dignità per sei anni. Il suo matrimonio con Celerina lo rendeva ancora più chiaro. Ella era originaria di Tomi nella Scizia; ma fu colpa di uno de' suoi maggiori, se non era di famiglia imperiale. Celerino, uno de' suoi avoli, che comandava in Egitto, ricusò l' impero, che i suoi soldati gli offerivano dopo la morte di Caro. Ciò che dà maggior risalto a questo saggio non meno che generoso rifiuto, si è che sarebbe ignorato, se il poeta Claudiano non lo avesse esaltato nel suo epitalamio per le nozze di Palladio e di Celerina. Coloro che han portato il diadema, non meritano tutti d' essere conosciuti; ma tutti coloro, che l' han ricusato, sono degni di esserlo. (*Claud. epith., Pallad. et Celer.*)

Nel tempo delle agitazioni dell' Oriente, l' Occidente godeva di una profonda pace la mercè della saggezza di Pulcheria. Ella allontanava il fratello dagl' inumani principj del dispotismo, gl' insegnava a rispettare ne' sudditi i diritti di proprietà, e gl' ispirava quella bella massima, che quanto più i principi si

astengono dal metter mano ne' beni de' loro popoli, tanto maggiori ajuti ne ritraggano ne' bisogni dello stato. Imbevuto di cotesto principio, Teodosio ebbe la generosità di spogliarsi di un diritto, di cui godevano i privati. Le leggi autorizzavano le disposizioni, che facevano i moribondi a viva voce alla presenza di testimoni, con pregiudizio ancora de' testamenti anteriori. Questa era una strada aperta all' avidità de' cattivi principi. Non era difficile ritrovare falsi testimoni, i quali per giovare a sè stessi, secondando l' avarizia del sovrano, deponessero in favore di lui senza temere una mentita. Domiziano confiscava per sè tutte le eredità, purchè si trovasse un solo, il quale attestasse che l' intenzione del defunto era stata di lasciare i suoi averi all' imperatore. Ma Augusto, Tiberio medesimo, ed Adriano avevano ricusato di profittare de' testamenti fatti in loro favore dagl' ignoti. Pertinace aveva protestato, che nulla riceverebbe di ciò che gli venisse lasciato a voce. Teodosio il grande aveva rinunziato a tutto ciò che gli potea provenire in virtù di una lettera o di un codicillo. Teodosio il giovane proibì con legge di aver riguardo alle parole di un moribondo, il quale facesse una disposizione contraria a quella di un testamento precedente, dichiarando a viva voce, che lasciava la sua

eredità all' imperatore, o a qualche uomo potente: volle, che coloro, i quali volessero avvalorare colla loro testimonianza una tale dichiarazione, fossero trattati come falsi testimoni. Lasciava tuttavia sussistere l' antica usanza in favore de' privati ; ma per evitare gli abusi, rinunziava ad essa per sè medesimo, e per la stessa ragione n' escludeva le persone titolate. Giustiniano, la cui legislazione fu meno disinteressata, s' è contentato di ristringere il principe dentro a' limiti del diritto comune. Il giovane imperatore avea fatto in quest' anno un viaggio nella Tracia : ritornò a Costantinopoli alla fine di settembre, e ricevette nella piazza, che portava il nome di Teodosio, una corona d' oro, di cui Orso prefetto della città gli cinse il capo per decreto del senato. Fu nel ministero di Pulcheria un errore, forse perdonabile al suo sesso, il lasciar avvezzare il fratello a ricevere come dovuti alla sua dignità quegli onori, i quali non sono che giuochi puerili, quando non sieno la ricompensa di azioni grandi e virtuose. (*Cod. Theod. l.* 4, *tit.* 4, *leg.* 5. *et ibi God.*, *Chron, alex.*)

Vi fu l' anno seguente 417 un violento tremuoto, che si fece sentire a Costantinopoli la sera del dì 20 aprile, ch' era il venerdì santo. Questo flagello si estese per tutto l' Oriente ; scosse Gerusalemme, e parecchie città di Pa-

lestina: Cibira in Frigia, ed i villaggi circostanti inabissarono. Filostorgio, il quale colloca questo tremuoto due anni innanzi, racconta che in molti luoghi si videro cader fiamme, che un vento impetuoso le cacciò nel mare, dove si spensero; che i tetti e i tavolati delle case si apersero per mezzo, e dipoi si ricongiunsero così a puntino, che non potevasi distinguere il sito dove s' erano divisi, e che ritornata la calma, recò maraviglia il ritrovare nelle sale inferiori i mucchi de' grani ch' erano per lo innanzi chiusi ne' granai. (*Chron. alex.*, *Marc. chron.*)

Onorio prese per l' undecima volta il consolato, e lo diede per la seconda a Costanzo. Teodosio si compiacque senza dubbio di cedergli in quell' occasione il diritto che aveva di nominare un console in Oriente; ma se ne compensò due anni dopo, nominando due consoli orientali, Monasso e Plinta. Onorio voleva innalzare collo splendore di tal dignità lo sposo che dava a Placidia, e che aveva già fregiato de' titoli di conte e di patrizio. Ei credeva di non poter meglio rimeritare gl' importanti servigi di Costanzo che dandoli la sorella in isposa. L' erede dell' impero doveva nascere da questo matrimonio, ma l' altiera principessa, figliuola, sorella, zia d' imperatori, e vedova di un re, sdegnava uno sposo nato

d'oscuro lignaggio, che doveva il suo innalzamento al solo suo merito. Costanzo dal canto suo, certo del favore del padrone, di cui sosteneva la debolezza, in questo incontro anzi che abbassarsi ad alcuna vile compiacenza per guadagnare il cuore di Placidia, trattava con alterigia i dimestici di lei, a' quali imputava il costante ed ostinato rifiuto di essa, e faceva loro sentir la sua collera. Finalmente Onorio prevalse coll'autorità, e fu mestieri che pigliasse egli medesimo a viva forza la mano di Placidia per unirla a quella di Costanzo. Le nozze si celebrarono con magnificenza il dì primo di gennaro, quello stesso giorno, in cui Costanzo prendeva possesso del consolato. Questo matrimonio, quantunque sforzato, fu avventuroso. Si stabilì tra i due sposi la concordia, e prima che terminasse l'anno, Placidia diede alla luce una figlia, che fu chiamata Giusta Grata Onoria. (*Olympiod.*, *Prosp. chr.*, *Idac. chr.*, *Soz. l.* 9. *c.* 16., *Grut. inscr.* MXLVIII. 1.)

Ho già parlato dell'ingresso trionfale, che Onorio fece quest'anno in Roma. Prese da ciò occasione di esortare gli abitanti ad adoperarsi pel restauro della città, e se ne tornò poscia in Ravenna. L'Italia era coperta di ruine, e vedevansi per ogni dove le tracce funeste del passaggio de' Goti. La Toscana, dove avevano più a lungo dimorato, avea sofferto più

ch' ogni altro paese i saccheggiamenti di questo popolo distruggitore. Rotti i ponti de' fiumi, e gli argini de' laghi, da cui è bagnata quella provincia, le acque inondavano le campagne, e le strade erano divenute impraticabili. La Gallia desolata per tanti anni dalle scorrerie de'barbari, e dalle ribellioni de'tiranni, non era in uno stato migliore. Nulladimeno l' autorità dell' impero vi andava ripigliando vigore, e dopo la ritirata de' Goti, gli Armorici s' erano ridotti all' ubbidienza. Esuperanzio, che credesi fosse allora prefetto delle Gallie, gli aveva richiamati al loro dovere. Ma que' popoli, dalla vicinanza del mare, e dall' esperienza del navigare renduti più independenti, si ribellarono ancora più volte in appresso. (*Vales. rer. fr. l.* 3., *Phil. l.* 12, *c.* 5., *Rutil. itin. l.* 1., *Till. Honor. art.* 68.)

Un' ecclissi solare quasi totale accaduta a' 19 di luglio dell' anno 418 serve a determinare la data di parecchi avvenimenti di quel tempo. Fu seguita da un' estrema siccità, che fece perire un gran numero di uomini e di animali. Una cometa si fece vedere pel corso di quattro mesi; ed alcuni autori le danno eziandio la durata di sette mesi. Se ne può leggere la descrizione in Filostorgio, il quale pretende che fosse un pronostico di guerre e di calamità. (*Narc. chr.*, *Chron. alex. Philost.* . *l.* 12., *c.* 8., *Idac. chron.*, *Petav. chr*)

La Gallia era allora divisa in diciassette provincie; ma le sette provincie meridionali formavano insieme un corpo: queste erano la Viennese, le due Aquitanie, la Novempopulania, chiamata anche la terza Aquitania, le due Narbonesi, e le Alpi marittime. Esse avevano due direttori parziali, l'uno delle pubbliche entrate, l'altro del patrimonio regio. Dopo Costantino la città di Arles s'era innalzata a gran fama. Valentiniano II ed Onorio l'avevano decorata di privilegi particolari, e ne' loro rescritti la chiamavano *madre di tutte le Gallie*. Quivi entravano in carica i consoli, che si trovavano in Gallia, ed i prefetti del pretorio, e gli altri magistrati risedevano come nella capitale: s'era anche da alcuni anni eretta in metropoli ecclesiastica con pregiudizio di Vienna, il cui suffraganeo era il vescovo d'Arles, e il concilio di Torino aveva deciso, che i due vescovi dividerebbero la provincia. Petronio, prefetto del pretorio ne' primi anni di questo secolo, aveva ordinato, che ogni anno tra i 13 di agosto ed i 13 di settembre si tenesse nella città d'Arles l'assemblea delle sette provincie, le quali sarebbero rappresentate da' loro magistrati o deputati, e che sotto la presidenza del prefetto vi si deliberasse delle cose più importanti. Quest'ordine era stato interrotto dall'invasione de' tiranni e da' saccheggiamen-

ti de' barbari. Costanzo ne fece rivivere l' uso. Egli ottenne a tal fine un editto di Onorio in data del dì 17 aprile di quest' anno, ed indirizzato ad Agricola prefetto delle Gallie. L' imperatore esalta in esso la città di Arles pel vantaggio della situazione, e per l' ampiezza ed attività del commercio, che raccoglie nel suo porto le produzioni di tutto l' universo. Impone un' ammenda a' magistrati o deputati, i quali non si portassero all' assemblea nel tempo prescritto. (*Sirm. conc. gall. t. 1. p.* 89. *et in not. ap. Sidon. carm.* 15., *Pagi ad Baron. an.* 374., *Till. vie de Zosime art.* 2. 3, *Mem. acad. t.* 8. *p.* 421.)

Quest' editto non può essere stato eseguito che una volta. In quest' anno medesimo Costanzo, col consenso dell' imperatore, permise a Vallia che ritornasse a stabilirsi nella Gallia. Gli cedette la seconda Aquitania, e la Novempopulania; vale a dire il Poitu, la Santongia, il Perigordio, il Bordelese, l' Agenese, l' Angomese, e tutta la Guascogna fino ai Pirenei. I Romani si riservarono la Narbonese, eccettuata Tolosa, di cui Vallia, e i suoi successori fecero la lor capitale, e vi regnarono sotto il titolo di re de' Visigoti per ottantotto anni, fino a che Clodoveo ne distrusse la potenza colla sconfitta di Alarico. Tutto questo tratto di paese fu chiamato la Gozia. La con-

gettura del Tillemont, che questi principi non abbiano posseduto quelle terre che a titolo di vassalli dell' impero, mi sembra senza fondamento. Le frequenti guerre, che fecero a' Romani per dilatare il loro dominio fino al Rodano e alla Loira, provano chiaramente ch' erano independenti. Alcuni autori supposero che Vallia, acquistando un dominio così grande nella Gallia, avesse conservato quello che possedeva nella Spagna; ma questa supposizione non è comprovata da veruna testimonianza storica: anzi è smentita da Giornando, il qual dice, che secondo le condizioni del trattato conchiuso innanzi co' Romani, Vallia cedette loro tutte le sue conquiste. Senzachè dal progresso dell' istoria si deduce, che la cessione, di cui parliamo, fu un cambio; e che tutta la Tarragonese ritornò in poter dell' impero. Questo cambio era certamente vantaggiosissimo ai Goti, e non è sì facile indovinar la ragione, che può aver indotto i Romani ad accettarlo. Si può sospettare, che Costanzo dubitasse che, malgrado al trattato, fosse difficile strappar di mano a Vallia le provincie di Spagna da lui riconquistate sopra gli Alani e sopra i Vandali; ma quand' anche si avesse dovuto perdere tutta la Spagna, non era forse un errore capitale l' ammettere i barbari nel cuore dell' impero per salvarne una

estremità ? I monti Pirenei non erano forse una barriera naturale più forte e più sicura de' trattati, i quali cadono e si dileguano al più leggero pretesto ? Vallia, dopo aver alla fine solidamente stabilito la sua nazione, errante da tanto tempo, morì lo stesso anno coperto di gloria, principe non meno abile politico che prode guerriero, il quale sostenendo il generoso personaggio di vendicatore dell' impero, seppe indebolirlo, e guadagnare assai più che non avrebbe fatto se dichiarato se ne fosse il nimico. Non lasciò che una figliuola: questa sposò un principe degli Svevi dal quale ebbe il celebre Ricimero, che fu ad un tempo il difenditore e il flagello di Roma e de' suoi imperatori. Dopo la morte di Vallia i Goti elessero a re Teodorico, il quale alla dolcezza dell' indole accoppiava una gran forza di corpo, ed un coraggio capace di sostenere, ed anche dilatare un regno nascente.

In mezzo alle turbolenze dell' impero la fede cattolica si andava ogni dì più dilatando e raffermando. L' Arianesimo assiso da lungo tempo sul trono, era costretto a giacersi avvilito nell' oscurità, e lo scisma micidiale dei Donatisti si andava a poco a poco estinguendo dopo la conferenza di Cartagine; quando si vide scoppiare un' eresia fino allora celata ne' tenebrosi nascondigli del cuore umano, e

tanto antica quanto il mondo poichè fu quella degli angioli ribelli. Figliuola dell'orgoglio ch' ella lusinga, ed aperta nimica della grazia che vuole assoggettare alla volontà umana, si servì dell' organo di Pelagio, ingegno sottile, artificioso, ipocrita, il quale senza cangiar di sentimenti sapeva cangiar di linguaggio. Siccome questa eresia s' è sempre armata di soli sofismi, e gl' imperatori non vi hanno preso parte, che per fulminarla co' loro editti, mi contenterò di farla conoscere in poche parole. Pelagio, monaco della Gran-Brettagna, si recò in Roma circa l' anno 400, sotto il pontificato di Anastasio, ed essendosi collegato con Celestio, nobile scozzese, che aveva imbevuto de' suoi errori, andò a spargerli in Italia, in Sicilia, in Africa, e in Asia. I suoi dogmi si riducevano a tre punti principali: *Che la grazia ci vien data pe' nostri meriti*; *che l'uomo può vivere senza peccato*; *che il peccato del primo uomo non s' è comunicato a' suoi discendenti*. La sua dottrina fu tosto anatematizzata da un concilio di Cartagine, e fu parimente condannata da papa Innocenzio. Ciò non ostante l' eresiarca ebbe l' accortezza di darla ad un concilio di quattordici vescovi ragunati in Diospoli nella Palestina; si salvò con equivoci, e fu dichiarato ortodosso. Ingannò pur anche per qualche tempo papa Zosimo;

ma avendo questo pontefice aperto gli occhi pronunziò la condanna di lui, e questa sentenza fu confermata da una legge di Onorio. L'imperatore vi dichiara, che avendo inteso dalla pubblica voce, che Pelagio e Celestio insegnano errori, che turbano l' unione della Chiesa, e la tranquillità dello stato, ingiugne loro, che partano da Roma; che ognuno sarà ammesso a denunziare dinanzi a' giudici coloro che sono infetti della stessa dottrina, e condanna al bando perpetuo gli ostinati, che saranno convinti di sostenerla. Questa legge fu pubblicata da' prefetti d'Italia e delle Gallie. Monasso, prefetto d' Oriente, la fece ancor egli eseguire in tutti i luoghi della sua giurisdizione. Fu confermata l' anno seguente con un editto pubblicato in Ravenna a' 9 giugno. Diciotto vescovi, i quali non vollero sottoscrivere alla condanna di Pelagio, furono deposti. Il più noto per la sua ostinazione e pei suoi scritti è Giuliano vescovo di Eclana, città oggidì rovinata, e che allora sussisteva nella Campania, a quindici miglia da Benevento.

L' autorità dell' imperatore fu pur necessaria per calmare uno scisma insorto in Roma alla fine di quest' anno, e che tenne gli spiriti divisi pei tre primi mesi del seguente. Morto papa Zosimo a' 26 di dicembre, i clero si divise intorno alla elezione del successore.

Bonifacio ed Eulalo furono ambidue eletti, ed il popolo prese partito nella questione. Simmaco, prefetto di Roma, figlio di quell' illustre senatore, tanto noto al tempo di Graziano e di Teodosio il grande, favoriva Eulalo, la cui elezione era men regolare di quella di Bonifacio: mandò all' imperatore una relazione più conforme al suo genio che alla verità; ed Onorio ordinò che fosse scacciato Bonifacio, e repressi i partigiani di lui; ma essendo stato il principe disingannato da una lettera del clero parteggiatore di Bonifacio, rivocò l' ordine, e comandò che, restando l' affare sospeso, Bonifacio ed Eulalo andassero a Ravenna co' loro elettori per discutere dinanzi a lui e al suo consiglio il loro diritto. Chiamò nello stesso tempo parecchi vescovi da diverse provincie, i quali dovevano esser giudici in una causa tanto importante alla pace della Chiesa. Siccome questa differenza non si poteva terminare prima della festa di Pasqua, così commise ad Achilleo vescovo di Spoleto, che celebrasse l' offiz.o in Roma in que' santi giorni. I due litiganti avevano il divieto di rientrare nella città innanzi alla decisione. Bonifacio ubbidì, ma essendo Eulalo ritornato a Roma tre giorni prima che arrivasse Achilleo, gli animi si riscaldarono, e accadde un gran combattimento. Simmaco stesso corse pe-

ricolo della vita, e i due partiti si minacciavano scambievolmente di venire agli estremi il giorno di Pasqua per impadronirsi della chiesa di Laterano. Avendo il prefetto, che si era prudentemente distaccato dal partito di Eulalo, dato avviso all' imperatore della sedizione, ricevette ordine di farlo uscire da Roma, minacciando un rigoroso trattamento a lui e a' suoi fautori, se indugiassero ad ubbidire. Eulalo contuttociò resistette, e fu di mestieri scacciarlo armata mano. Questa ostinazione finì di dar vinta la causa, al suo rivale. Onorio, col parere del concilio, pronunziò in favore di Bonifacio. Questo pontefice commendevole per la virtù e per la dottrina, fu accolto con giubbilo, e fu restituita la quiete alla città. Eulalo si allontanò da Roma. La sua disgrazia lo guarì degli eccessi della sua ambizione, e morto Bonifacio alcuni anni dopo essendogli offerto da una parte del clero il pontificato, antipose il suo ritiro ad una dignità, che si pentiva di aver cercata con soverchio ardore. Questo scisma diede occasione agl' imperatori, e quindi a' re d' Italia, ed ai principi secolari d' ingerirsi nell' elezione dei papi. (*Anast. vita pontif. c.* 43. *Auctuarium Symmachi Sigeb. chron. Baron. Pagi. ad Baron., Fleur. hist. eccl. l.* 24. c. 7, 8. 9)

E qui la storia dell' impero d' Oriente som-

ministra un singolarissimo avvenimento. Il conte Plinta, Goto di nascita, ribellò in Palestina; fu sconfitto, e l'anno seguente 419 divenne console, generale delle truppe dell'impero, e potentissimo in corte, a cui prestò in appresso importanti servigi. Sotto il consolato di questo conte, e di Monasso, il prefetto di Costantinopoli di nome Aezio corse pericolo di perder la vita per un assassinamento. A' 23 di febbrajo, mentre usciva dalla gran chiesa col suo corteggio per andare al palagio, dove l'imperatore lo aveva fatto chiamare, un vecchio di nome Ciriaco gli presentò un rotolo di pergamena, che pareva un memoriale: ma quest'era l'inviluppo di un pugnale, da cui il prefetto si sentì ferito nel lato destro del petto. Il ferro non penetrò oltre i vestiti. Si ignorano le cagioni e le conseguenze di cotesto assassinamento. Lo stesso Aezio, che alcuni anni dappoi fu prefetto d'Oriente e patrizio, fece in Costantinopoli costruire una cisterna, che portò il suo nome. Non si dee confondere col famoso Aezio, che era a' servigi della corte di Occidente, e ch'è divenuto celebre non meno pei misfatti, che per le vittorie. Ai barbari vicino al Ponto Eussino non mancavano legni atti alla navigazione, ma eglino, ignoravano l'arte di adoperarli. Tiravano al loro servigio de' fabbricatori romani, molti de' quali furono arrestati per ordine dell'imperatore;

e posti in prigione. Ascelepiade, vescovo della Chersoneso Taurica, ottenne il loro perdono; ma Teodosio proibì sotto pena di morte di insegnare a' barbari l'arte di costruire navigli. Malgrado alla bontà naturale del giovane principe, e di sua sorella Pulcheria, i tributi si riscuotevano in Oriente con estremo rigore. Gli esattori del pubblico denaro, i quali nei crediti, che non possono riscuotersi, perdono sovente più che il principe, esercitavano delle crudeltà assai più degne di punizione, che il difetto del pagamento. Palladio, che componeva allora la vita de' Solitarj, narra, che al tempo in cui egli scriveva, un uomo, che era debitore al fisco di trecento scudi d'oro, fu cacciato in un' oscura prigione, e frustato a sangue; che gli furono tolti i suoi tre figli, che sua moglie, la quale era fuggita, fu più volte arrestata ed altrettante malconcia con uguale crudeltà; e che finalmente moribonda per la fame, era ridotta a vagar pe' deserti. (*Soc. et ibi God. Marc. chron. Prisc. rhet. p.* 47. *Chron. alex. Pall. Laus. c.* 65. *Till. Theod. art.* 11.)

Questi disumani trattamenti erano diametralmente contrari ad una massima scolpita nel cuore de' due imperatori, e che si legge in fronte ad una legge che da Onorio emanò in quest' anno: *che sotto il regno de' buoni prin-*

cipi l' umanità deve temperar la giustizia. La legge estende il diritto di franchigia fino a cinquanta passi fuor delle chiese affinchè gl' infelici che vi sono ricoverati, possano uscire del recinto, e respirare un' aria più libera. Un' altra legge apre a' vescovi la porta delle carceri, e permette che rechino a' prigionieri tutti gli ajuti spirituali e temporali. L' eresia di Gioviniano, che impugnava l' eccellenza della virginità, era stata proscritta dalle leggi della Chiesa e dello stato; ma si difendeva col favore delle umane passoini. Vedevansi donzelle a Dio sacrate rinunziare a' voti per passare al matrimonio, o abbandonarsi alla dissolutezza. Onorio comandò, che i seduttori fossero puniti col bando perpetuo, e colla confiscazione de' beni; dichiarò, che chiunque gli accusasse, farebbe un' azione religiosa, e non sarebbe tenuto in concetto di delatore. L' imperatore Majoriano vi aggiunse in appresso, che in tal caso i beni del reo sarebbero devoluti all' accusatore. (*Cod. Theod. l.* 9. *tit* 25. *leg.* 3. *et ibi God., Append. cod. Theod. ap. Sirmond., Majorani novel.* 8.)

Il matrimonio di Placidia con Costanzo aveva già dato una principessa. Si vide nascere in Ravenna a' 2 o 3 luglio 419 un erede dell' impero. Fu chiamato *Flavio Placido, o Placidio Valentiniano.* Poco dopo il nascimento

di lui, Onorio gli conferì il titolo di *Nobilissimo*: ciò era, secondo l'uso di que' tempi, eleggerlo per suo successore. L'imperatore non vi assentì che con difficoltà per le vive istanze di sua sorella. Narrasi, che la città di Stefe in Mauritania fu scossa da un violento tremuoto; che rimase diserta per cinquanta giorni, sendosi tutti gli abitanti ritirati pe' campi; e che due mila persone in quel generale timore domandarono e ricevettero il battesimo. (*Prosp. chr.*, *Idac. chron.*, *Marc. chr.*, *Philost. l.* 12. *c.* 10, *Olympiod.*, *Baron.*, *Pagi ad Baron.*, *Till. vie de s. Jerôme art.* 142.)

Dopo che i Visigoti aveano abbandonato la Spagna, Onorio vi aveva mandato Astero col titolo di conte per governare il paese, onde i Romani erano restati padroni. I Vandali e gli Svevi che dividevano la Galizia, non avendo più nemici stranieri, rivolsero le armi gli uni contro degli altri. Gonderico re de' Vandali teneva Ermenerico re degli Svevi assediato ne' monti, che credonsi quelli di Arva tra Leone ed Oviedo. Astero, secondo le regole di una saggia politica, prese il partito de' più deboli, ed unitamente con Maurocello luogotenente de' prefetti si avventò sopra i Vandali, e gli costrinse a lasciar la Galizia. Abbandonando la città di Braga, che apparteneva allora a quella provincia, sfogarono la loro collera sopra gli

abitanti, e ne trucidarono un gran numero. Racconteremo in appresso a qual parte portassero le loro armi. Astero in ricompensa ricevette la dignità di patrizio. (*Idac. chron.*, *Isid. chron. Vand.*, *Greg. Turon. hist. franc. l.* 2. *c.* 9., *Mariana hist. hisp. l.* 5. *c.* 3.)

Allo stesso anno 420 ed al terzo consolato di Costanzo riportano la più parte degli autori gl' incominciamenti della monarchia francese nella Gallia. I Franchi da pressochè due secoli tentavano di superare la barriera, che il Reno, cinto di fortezze, e difeso da guarnigioni, opponeva al loro ingresso in quella provincia. Sempre armati, sempre nimici, quantunque talora forzati a far la pace, vinti di qua dal fiume, vincitori sovente al di là, non mai soggiogati, non rimasero dallo stancare l' impero, fino a tanto che profittando del suo infievolimento, s' impadronirono da ultimo del paese da essi tante volte saccheggiato.

Questa nazione divenuta celebre non meno pel sapere, che per le guerresche imprese, dopo il rinascimento delle lettere s' è esercitata nel ricercare la vera sua origine. Per non parlare de' vecchi romanzieri, e de'cronisti favolosi, i quali danno per antenati a' Francesi i Trojani, diversi autori gli fan venire dalle Paludi Meotidi, dalla Pannonia, dalla Scandinavia. I critici più illuminati si sono di-

visi in tre opinioni. Gli uni pretendono, che fermando stanza nella Gallia non abbiano fatto che rientrare nell' antica loro patria; e che fossero i posteri di quegli antichi Galli i quali sotto la condotta di Sigoveso, seicent' anni incirca avanti Gesù Cristo, avevano passato il Reno, e stabilito la loro dimora nella selva Ercinia. Questa opinione non mi sembra appoggiata ad alcun solido fondamento. Gli altri ne cercano la culla nella Germania, dove la storia comincia a vederli. Tra questi ultimi autori, alcuni li fanno discendere da' lidi del mar Baltico; questi sono, a loro avviso, avanzi degli antichi Cimbri. Sotto il regno di Marco Aurelio, dicon' eglino, sendosi i Marcomanni avanzati verso il mezzogiorno, questo movimento si comunicò a' barbari più settentrionali; i Goti ed i Borgognoni tirarono al Sud-est, e i Franchi al Sud-ouest: questi vennero a dimorare tra l' Elba e il Veser, e con una seconda trasmigrazione tra il Veser ed il Reno, dove si sono fatti conoscere a' Romani. L' opinione, che mi sembra meglio fondata si è che i Franchi non fossero una nazione sola e distinta, ma una lega composta di più nazioni, le quali si riunirono in un solo corpo. I Sicambri, i Brutteri, i Camavi, i Catti, i Salj, e parecchi altri popoli germani riserrati tra il Reno, il Meno, il Veser e l' Oceano, per bilan-

ciare la potenza degli Svevi, padroni d' una gran parte della Germania, avevano anticamente formato insieme alleanza sotto il nome comune di Sicambri. Essendo questi stati distrutti sotto il regno di Augusto, i popoli componenti questa lega li divisero, e ripigliarono ciascuno la loro propria denominazione; e ciò sussisteva fino verso la metà del terzo secolo. Allora per poter meglio difendere la loro libertà e franchigia contro la romana potenza, riunitisi di nuovo, presero il nome di *Franchi*, il quale nella lingua germanica significava *liberi*.

Il clima felice, ed il terreno fertile della Gallia gli adescavano a passare di quà del Renó. Cominciarono a discorrere oltre questo fiume fin dal tempo di Gordiano Pio. Aureliano, il quale non era ancora che semplice tribuno di una legione, gli sconfisse vicino a Magonza. Gallieno gli arrestò parecchie volte sulle rive del Reno; ma la mercè delle turbolenze insorte nel suo regno, traversarono la Rezia, valicarono le Alpi, e portarono i saccheggi, e le stragi fino a Ravenna. Arditi non meno in mare che in terra diventarono pirati, desolarono le spiagge della Spagna, e diedero il sacco a Tarragona. Vinti da Postumio, lo servirono dipoi contro Gallieno. Probo innanzi di essere imperatore li ruppe egli stesso in

persona; e divenuto imperatore li vinse col mezzo de' suoi generali. Quelli ch' erano da lui stati relegati sui lidi del Ponto Eussino, salparano, scorsero le coste della Grecia, dell' Asia e dell' Africa, presero Siracusa, e ripatriarono per l' Oceano. Congiunti a' Sassoni devastarono i paesi marittimi della Belgica e dell' Armorica, e furono respinti da Carauso. Massimiano accordò loro la pace, e ne fece passare alcune colonie nella Gallia. Costantino fece lo stesso dopo avergli scacciati dall' isola di Petau, di cui s' erano impadroniti. Quelli ch' erano passati nella Gran-Brettagna per soccorrere ad Aletto, furono tagliati a pezzi nella città di Londra. Costantino si segnalò colla loro sconfitta, e deturpò la sua vittoria colla morte crudele che fece soffrire ai loro re prigionieri. Fece un ponte a Colonia, passò il Reno, coperse il loro paese di macello e di strage. Uno de' più bei titoli degl' imperatori, e compro da essi a più caro prezzo d' ogni altro, fu quello di *Francico*. I vinti si riebbero presto dalle loro perdite, e diedero grandi brighe al valore di Crispo, e a quello di Costante figliuolo di Costantino. Soccorsero a Magnenzio, e cominciarono ad ingerirsi ne' maneggi di corte. Parecchi di loro fecero fortuna, ed il palagio degl' imperatori in breve fu ripieno di signori francesi. Silvano, Merobaudo, Rico-

mero, Mellobaudo, Bautone, Arbogasto pervennero alle prime dignità. Vidersi allora moltissimi Franchi nelle truppe romane. Se ne trovarono intere coorti collocate in Gallia, in Ispagna , in Siria , in Mesopotamia e finanche in Tebaide , come pure nelle truppe del palagio. Questi erano corpi, che Costantino, e Costanzo figlio di lui , aveano composto di prigionieri , o di volontari , che si dedicavano a' servigi dell' impero. La nazione persisteva per altro nel suo disegno di far conquiste. Giuliano, ancora Cesare , ritolse Colonia a' Franchi , e li discacciò dalla Tossandria , della quale i Salj , popoli francesi, s' erano impadroniti. Vinse i Camavi , e gli Attuari popoli della stessa nazione , e diede loro la pace. I loro saccheggi continuarono sotto il regno di Graziano, e non furono che debolmente repressi da Valentiniano II. Genobaudo , Marcomiro e Sunnone , re de' Franchi, e figli di Priamo, il cui nome diede origine a molte favole , furono sconfitti di quà dal Reno , e riportarono alla lor volta una maggior vittoria oltre il fiume. Valentiniano non osò negar loro la pace, che domandavano. Furono i primi a romperla tre anni poi ; ma si lasciarono atterrire da' saccheggi di Arbogasto , e dalle numerose truppe che seguivano Eugenio. Si posero al suo stipendio nella guerra contro Teodosio. Dopo la sconfit-

ta del tiranno, e la morte di Teodosio, cedettero alle minacce di Stilicone, il quale si portò nel loro paese a prendere ostaggi per assicurarsene la sommessione. Il loro re Marcomiro principe inquieto e bellicoso, fu trasportato in Toscana. Sunnone suo fratello fu assassinato. Pareva che la frontiera non avesse più a temere di alcun insulto, quando Stilicone, il quale non cercava che di mettere a soqquadro l' impero, ritirò le guarnigioni dalle rive del Reno col pretesto di abbisognare contro di Alarico, e la Gallia rimase aperta e indifesa. Avendo i Franchi tentato invano di opporsi al passaggio de' Vandali, alcuni Svevi ed Alani entrarono dopo di questi nella Gallia, e somministrarono truppe ausiliarie ai tiranni, coi quali speravano di dividere le spoglie dell' impero. Ma il valore e la prudenza di Costanzo liberarono la Gallia da' tiranni e da' barbari, ed i Franchi rivalicarono il Reno.

Costanzo l' anno dopo il suo matrimonio con Placidia, ritornato a Ravenna attendeva meno agli affari dell' impero che al disegno, che aveva formato di farsi dare il titolo di Augusto. I Franchi profittarono della sua lontananza. La Gallia era allora divisa tra quattro diverse nazioni. I Visigoti possedevano la seconda e la terza Aquitania ; i Borgognoni occupavano una gran parte di quello che al dì d' oggi si chia-

ma il ducato e la contea di Borgogna, la Savoja, e tutto il paese, che si estende fino alle sorgenti del Reno; gli Alemanni abitavano la Alsazia da Basilea fino a Magonza. Le altre parti della Gallia appartenevano ancora a' Romani. Io non annovero tra questi popoli gli Alani, i quali ridotti ad un piccol numero non avevano per anche una dimora determinata. I Franchi erano governati da parecchi re, i quali erano scelti nella famiglia più nobile di ciascun popolo, e si distinguevano per una lunga ed ondeggiante zazzera, mentre il rimanente della nazione portava i capelli raccolti, ed annodati in forma di pennacchio sulla sommità del capo. Questi re li conducevano alla guerra; e siccome la loro autorità era d' altronde assai ristretta dal consiglio della nazione, così dagli istorici sono chiamati quando re, quando duci, e quando principi: *reges*, *duces*, *subreguli*, o *regales*. Teodomiro figlio di Ricomero regnava nello stesso tempo che Genobaudo, Marcomiro, e Sunnone, certamente sopra di un altro popolo della lega francese. Faramondo, figlio di Marcomiro, alla testa de' Brutteri, dei Camavi, de' Catti, degli Ansivari, e de' Salj, passò il Reno con molti altri re di diverse tribù, tra i quali sembra ch' egli fosse il più potente. Il de Valois congettura, che questo principe fosse stato dato in ostaggio ad Onorio l' au-

no 395. Se ciò è vero, egli aveva dovuto apprendere alla corte di quest imperatore a dispregiare i Romani di quel tempo. Crede che egli si stabilisse in Tossandria, e nel paese dei Tongri, cioè da Mastricht fino colà dove la Mosa ed il Vahal confondono le loro acque. Ma dilatò vie più le sue scorrerie. Sembra che allora la città di Treveri fosse per la terza volta presa e saccheggiata da' Franchi. Un gran numero di abitanti furono passati a fil di spada, e ciò che dà a divedere quanto frivoli e spregevoli fossero i Galli di quell' infelice secolo, si è che sendosi i Franchi ritirati da Treveri coperti di sangue, e carichi di bottino, quando la città era ridotta ad un deplorabile e misero stato, i nobili per consolarsi della disgrazia della loro patria, chiesero all' imperatore la permissione d' istituire in Treveri i giuochi del circo; il che fu loro negato. Questi giuochi più non si celebravano allora in Occidente, fuori che in Roma e in Ravenna, o perchè le città fossero smunte di denaro, o perchè le frequenti invasioni de' barbari tenessero i popoli in continuo timore. Questo stabilimento de' Franchi nella Gallia non fu permanente; Faramondo non regnò che soli otto anni. Nell' ultimo anno del suo regno, o nel primo del regno di Clodione suo successore, Aezio costrinse i Franchi a ritornare nelle loro antiche abitazioni oltre il

Reno. Abbiamo in questo racconto seguito l' opinione comune. Alcuni dotti critici mettono in dubbio l' esistenza medesima di Faramondo. Non fissano l' epoca della fondazione della monarchia francese che all' anno 438, quando Clodione assicurò a' Franchi il possesso di Cambrai, e del paese vicino fino alla Somma; ma convengono che questa nazione passò in quel tempo in Gallia, che s' impadronì de' paesi vicini al Reno, e ne fu scacciata solo nel 427.

Costanzo, condottiere degli eserciti di Occidente, patrizio, e cognato dell' imperatore, amministrava da dieci anni tutti gli affari dell' impero (an. 421). La indolenza ed incapacità del principe gli lasciavan l' uso del supremo potere; ma desiderava ardentemente di possederne la proprietà. L' ambizione di Placidia non dava riposo nè al marito, nè al fratello; eccitava l' uno, sollecitava l' altro. Onorio geloso del suo titolo, comunque nulla facesse per sostenerlo con dignità, sentiva ripugnanza a dividerlo. Finalmente, incapace di una lunga resistenza, cedette alle importunità, e agli 8 di febbrajo del 421 dichiarò Costanzo Augusto, senza averlo prima nominato Cesare. Placidia ricevette ancor essa pochi giorni dappoi lo stesso onore. Il novello imperatore mandò tosto in Oriente, secondo l' uso, il suo ritratto, o quello di Placidia. Ma Teodosio non volle ricono-

scere per collega un uomo nato lungi dal trono. Rimandò i due ritratti senza rispondere al deputato; e gli editti e le costituzioni emanate in Oriente dalla nomina di Costanzo fino alla sua morte non portano in fronte che i nomi di Onorio e Teodosio.

Questo rifiuto punse Costanzo sul vivo. Egli si apparecchiava a trarne vendetta portando la guerra in Oriente, quando una morte immatura lo rapì dopo sei o sette mesi di regno. Dicesi, che questo principe, dopo aver tanto desiderato il supremo potere, non vi rinvenne, dappoichè ne fu fregiato, che un pesante fardello. Desiderava i piaceri della vita privata, e sospirava continuamente alla perduta libertà. Questo disgusto, congiunto al dispiacere, che gli cagionava il disprezzo di Teodosio, accorciò i suoi giorni. Morì in Ravenna d' una infiammazione di petto, e fu seppellito in un mausoleo, che sua moglie fece erigere presso alla chiesa di s. Vitale. Placidia gli aveva aperto la via del trono; ma gli fece perdere più ch' ella non gli diede: ne corruppe la virtù comunicandogli l' avarizia, ond' era infetta. Costanzo, disinteressato, generoso, nobile innanzi ch' entrasse nella famiglia imperiale, dopo questa sua parantela divenne avido, ingiusto, oppressore. Si videro dopo la morte di lui portarsi moltissimi in Ravenna per ripetere i beni

ch' egli avea ad essi rapito. La mollezza rendette Onorio sordo a tali querele; e la potenza che la imperiosa Placidia esercitava sopra il fratello, fece tacer la giustizia.

Questo principe, comechè breve sia stato il corso del suo regno, fece molte azioni degne di memoria. Scacciò da Roma Celestio, compagno di Pelagio; ed essendo questo eretico andato a sollecitar Teodosio per ottenere un concilio, fu bandito anche da Costantinopoli. Costanzo non osando abolire del tutto le leggi, che permettevano il ripudio, lo rendette con una costituzione più svantaggioso, e quindi più raro. Si dichiarò nimico del paganesimo, e fece smantellare il tempio della Dea Celeste in Cartagine, siccome abbiamo già narrato. Fu atterrata per suo comando una statua colossale posta vicino a Reggio sulla spiaggia dello stretto di Sicilia, alla quale un' antica superstizione attribuiva la città di preservare quell' isola dagl' incendj del monte Etna, e dalle stragi dei barbari. Per produrre questi maravigliosi effetti, mantenevasi un fuoco perpetuo in uno de' piè di questo colosso, mentre l' altro era pieno di acqua. Un impostore, di nome Libanio, il quale vantavasi di potere coll' arte magica, senza truppe nè soldati, sterminare i barbari, portatosi a Ravenna, si faceva ascoltare dal popolo. Costanzo lo considerava come

un pazzo, cui bastava tener rinchiuso. L' imperioso e crudele zelo di Placidia, la quale minacciava al marito di far divorzio, se lasciava vivere un mago, lo costrinse a far morire quello sciagurato.

La Gran-Brettagna, dappoichè i barbari ne aveano abbandonato la difesa, era esposta alle scorrerie de' Pitti e degli Scozzesi. I Bretoni indeboliti, e stanchi da' continui saccheggi, mandarono deputati a Ravenna per implorare l' ajuto dell' impero. Promettevano un' eterna ubbidienza, se venivano liberati da que' crudeli nimici. Costanzo vi mandò una legione, che sconfisse i barbari, li rispinse fino nel loro paese, e ripassò il mare, dopo aver esortato gli abitanti a' rifar la muraglia, costituita anticamente dall' imperatore Severo tra i golfi di Clid e di Fort. I Bretoni, a cui mancavano coraggio ed operai intelligenti, si contentarono di fabbricare in fretta un argine di zolle di terra cinto d' un largo fosso. Questa opera fu una debole difesa contro de' barbari, i quali ritornarono con nuovo furore, tosto che furono certi della partenza de' Romani. Gl' infelici isolani mandarono nuovi deputati a Ravenna dopo la morte di Costanzo. Questi comparvero dinanzi all' imperatore colle vesti lacere, e col capo coperto di polvere. Onorio mosso a pietà de' loro mali, mandò nuove truppe, le quali

dopo averli liberati da' barbari, dichiararono loro: - « Che l' impero non era più in istato « d' intraprendere spedizioni tanto dispendiose « e lontane; che i Bretoni non dovevano più « sperar soccorso, e non abbisognavano che di « coraggio per difendersi da' barbari indisci- « plinati, e facili ad esser vinti. » - I Romani esercitati nella fatica, e che non avevano per anche dimenticato l' architettura militare, gli ajutarono a costruire un muro di pietre da un mare all' altro tra il golfo di Solway e l' imboccatura della Tine, e nello stesso luogo dove era stato quello di Adriano. Questo muro aveva dodici piè di altezza, ed otto di grossezza. Eressero inoltre delle torri lungo la spiaggia verso mezzodì, dove aveva a temersi lo sbarco dei barbari sì della Scozia, come della Germania. Insegnarono loro a fabbricar armi, lasciarono ad essi de' soldati capaci d' istruirli negli esercizj, procacciarono di renderli coraggiosi, e partirono per non più ritornare. La partenza de' Romani fu un segnale pe' barbari. I Pitti e gli Scozzesi pressochè nudi, coperti di pelo come le Bestie delle loro foreste, sitibondi di sangue e di vendetta, tornarono più numerosi. I Bretoni tremanti, e vinti già dal solo terrore si fecero vedere sulla muraglia, e sopra le vicine eminenze; non opposero che una debole resistenza. I barbari li trafiggevano colle frec-

ce; li tiravano con oncini giù dalla muraglia, e ne facevano un orribil macello. Tutto fugge dinanzi a loro: la muraglia e le città sono abbandonate. Gli abitanti, che possono fuggire dal ferro nimico, si disperdono ne' boschi, dove di fame morendo, e diventando essi pure salvatici, sono ridotti a vivere solamente di caccia, e a desolare le loro proprie campagne. Passarono trent' anni in sì deplorabile stato fino all' arrivo de' Sassoni, de' quali invocarono la difesa, e che fecero provar loro mali ancora più gravi. (*Gildas de excid. Brit.*, *Beda hist. l.* 1. *c.* 12. 13., *Till. hist. des Bretons.*)

L' impero d' Oriente si sosteneva con maggior vigore, ed il suo dicadimento meno appariva. Eravi stato nel 420 un tumulto, nel quale i soldati avevano ucciso Massimo loro comandante. Non si sanno nè il luogo, nè le circostanze di quella ribellione. Sembra che fosse spenta in sul nascere. L' anno seguente a' 13 di febbraro si fece in presenza dell' imperatore entrar l' acqua per la prima volta in una cisterna che Pulcheria avea fatto scavare. Sebbene Costantino, e i suoi successori avessero fatto venir molt' acqua a Costantinopoli, la città tuttavia ne mancava sovente ne' caldi estivi, che facevano diseccare tutte le fonti. Per ciò si costruirono moltissime cisterne, opere ammirabili pel travaglio, e per la grande

ampiezza di que'serbatoi. (*Marc. chron.*, *Chron. alex.*)

Teodosio aveva compiuto l' anno ventesimo della sua età, e sua sorella già gli cercava una sposa tra le più chiare famiglie dell' impero. Paolino stretto a Teodosio fin dalla fanciulezza con una tenera amicizia, usava egli pure in ciò somma diligenza insieme con Pulcheria, e provavano ambidue, quanto sia malagevole rinvenire ad un tempo nella stessa persona tutte le grazie, e tutte le virtù. Mentr' erano intenti a questa ricerca, una giovane ateniese, condotta dalla sfortuna, venne a Costantinopoli. Ell' era figlia di Leonzio, celebre sofista di Atene; e suo padre già trovando in lei tutti i doni della natura, ebbe grandissima cura di coltivarne lo spirito; ben più avventuroso che nell' educazione de' suoi due figli, i quali non avevano altro merito fuor quello di esser fratelli di Atenaide, che così chiamavasi la giovanetta (1). Ricco era Leonzio, ma fece mo-

(1) La storia di Atenaide ha dato argomento ad un ingegnoso e dotto poema del prof. cav. ab. Francesco Maria Franceschinis, che reca appunto questo titolo di Atenaide. La lotta che questa maravigliosa eroina sostiene colle passioni del suo cuore e co' pregiudizi del suo intelletto, e il trionfo della Fede sulle une e sugli altri, formano il nodo e lo sviluppo di questo poema, il quale perciò può considerarsi come una pruova pratica della verità della nostra

rendo un bizzarro testamento. - « Lascio, diceva « tutti i miei beni a' miei due figli Valerio e « Genesio a patto che alla sorella dieno cento « monete d' oro: il merito personale, che la « solleva sopra il suo sesso, le procaccerà uno « stato agiato e dovizioso. » - Le cento monete d' oro non montavano che a mille trecento, o mille quattrocento lire. Atenaide diseredata per quella stessa ragione, che rende gli altri padri più favorevoli, scongiurò primieramente i due fratelli di risarcirla di tale ingiustizia, e concederle la sua legittima, chiamando essi medesimi in testimoni, che ella non aveva meritato quella disgrazia, e dimostrando loro, che l' indigenza della sorella sarebbe per essi, se non un motivo di afflizione, almeno un continuo rimprovero. Quelle anime volgari non ascoltarono che il loro proprio interesse, e per dimenticarsi affatto della sorella, la scacciarono dalla casa paterna. Ella riparò in casa di una zia, che la condusse in Costantinopoli per far istanza all' imperatore, che fosse annullato il testamento, e a tale oggetto s' indirizzarono a Pulcheria. Atenaide ch' era d' una bellezza che rapiva, espose il motivo delle sue lamen-

Religione. Fu pubblicato a Padova in due volumi gli anni 1822 23, e fu ricordato con lode da varj giornali.

tanze con grazie tanto commoventi, che la principessa restò incantata sì del suo spirito che della sua avvenenza. Pulcheria s' informò dei costumi di lei; ed avendo saputo ch' erano irreprensibili, s' avvisò di aver ritrovato in questa giovane ciò che inutilmente cercava in corte; e comunicò al fratello questa fortunata scoperta.

Questo racconto eccitò nel giovane principe una viva impazienza di veder Atenaide. Pulcheria, col pretesto d' informarsi più minutamente dell' oggetto della sua inchiesta, la fece entrare nelle sue stanze, dove Teodosio, senza esser da lei veduto, ebbe l' agio di rimirarla da un luogo dov' egli era insieme con Paolino. Furono entrambi colpiti dall' aspetto di lei, mentre Pulcheria ne ammirava la giustezza, le grazie e la modestia de' discorsi. Teodosio appassionatamente se ne invaghì, e non ebbe riposo fino a tanto che non fu conchiuso il matrimonio. Atenaide, ch' era stata educata nella religione di Leonzio suo padre, fu istruita nel Cristianesimo, e battezzata da Attico, il quale ne tramutò il nome in quello di Eudocia, aggiungendovi il nome di Elia, che portava Pulcheria. Le nozze furono celebrate a' sette di giugno, e questa brillante solennità fu accompagnata da feste e giuochi per molti giorni. Eudocia diede al mondo l' anno seguente una

figlia, la quale fu chiamata *Licinia Eudocia*. Ella ricevette il titolo di Augusta a' 2 di gennaro 423. I fratelli di Eudocia, che ne aveano meritato la collera, fuggirono, e si nascosero, tosto che seppero ch' era divenuta moglie del loro sovrano. La principessa, più generosa, e più abile ch' essi non fossero in fatto di vendetta, non li volle punire che con beneficenze. Li fece cercare, e condurre a Costantinopoli. Quando comparvero dinanzi a lei tutti tremanti e confusi: - « Non temete, diss' ella; anzi che « sapervene mal grado, vi considero come gli « autori del mio innalzamento. Non la vostra « durezza m' ha bandito dalla casa paterna, ma « la divina provvidenza, che quasi per mano « mi ha guidata al trono. » - Procurò a Valerio la dignità di siniscalco, e a Genesio quella di prefetto del pretorio d' Illirio. Questa principessa conservò sotto la porpora l' amore che portava alle lettere. Compose alcuni poemi, i quali furono l' ammirazione del suo secolo, e della posterità. Tradusse in versi i cinque libri di Mosè, Giosuè, i Giudici, Ruth, le profezie di Daniello, e di Zaccheria. Fozio esalta nelle opere di lei la bellezza della poesia congiunta alla fedeltà della traduzione. Commenda eziandio a cielo un poema da lei composto in tre libri in lode del martire Cipriano, che avea sofferto la morte nella perse-

cuzione di Diocleziano. Questo poema, pressochè intero, fu testè discoperto in Firenze nella biblioteca di Lorenzo de' Medici. Il manoscritto è del decimo secolo. Il bibliotecario Angelo Maria Bandini, dal quale la letteratura riconosce questa preziosa scoperta, promette ben presto di renderlo pubblico.

Appena entrata nel ministero, aveva Pulcheria allontanato da Teodosio l'eunuco Antioco, il quale sendo stato ajo del principe nella sua tenera età, ne signoreggiava l'animo. Questo ambizioso aveva trovato il mezzo di accostarsegli di nuovo, e teneva in bilico presso al giovane imperatore il credito stesso di Pulcheria. Era pervenuto al grado di primo ciamberlano, e al titolo di patrizio. Le sue ingiustizie lo rendevano odioso, ma i suoi artifizj e raggiri gli conservavano tutto il potere. Sendosi Eudocia poco dopo il suo matrimonio dichiarata contro di lui, si durò minor fatica a far conoscere a Teodosio, che quell'audace favorito dispregiava l'imperatore niente meno che l'imperatrice, e che si dimenticava di sè medesimo a tale, che aspirava a governare l'impero, dove tutto metteva a soqquadro colle sue concussioni. Il principe finalmente sgannato lo spogliò della sua carica, e ne confiscò i beni. Antioco per mettersi al sicuro dalle conseguenze vie più funeste, che poteva trarsi dietro

quella disgrazia, entrò nel clero, e finì la sua vita, la quale non fu lunga, nel servigio della chiesa di santa Eufemia in Calcedonia. Teodosio dichiarò con un' espressa legge gli eunuchi incapaci di portare il titolo di patrizio. (*Zon. t.* 2. *p.* 41., *Theoph. p.* 83., *Suidas*, *Antihos et Teodosios*: *Till. Theod. artic.* 91. *et not.* 1.)

In quel tempo si vide scoppiare la prima scintilla di quella funesta gelosia, di cui avvampò in appresso la chiesa d' Oriente, e che l' ha finalmente separata dalla chiesa di Roma. Attico, vescovo di Costantinopoli, prelato tanto scaltro quanto sembrava dolce e modesto, profittò del disgusto, che cagionava a Teodosio la promozione di Costanzo, per indurlo ad ampliare i diritti della sua chiesa. Essendo insorta una contesa tra i vescovi dell' Illirio orientale, Teodosio ordinò con una legge, che le quistioni di disciplina concernenti l' Illirio, fossero decise dal concilio della provincia colla partecipazione del vescovo di Costantinopoli; *città, che gode*, dic' egli, *delle prerogative dell' antica Roma.* I termini della legge erano studiati ed equivoci; ma ciò di fatto era un togliere al vescovo di Tessalonica, vicario della santa Sede, l' autorità che aveva sull' Illirio orientale e trasferirla a' vescovi di Costantinopoli. Senzachè l' elogio di questa ultima città inserito nella legge faceva suspicare, che Teodosio in-

tendesse, che tra le due chiese di Roma e di Costantinopoli vi fosse la stessa uguaglianza di onore e di giurisdizione, che v' era tra i due imperi. Papa Bonifacio si oppose gagliardamente a tal pretenzione; fece difendere le sue ragioni dal vescovo di Tessalonica; e persuase Onorio a prendere il partito della Chiesa Romana. Questo principe ne scrisse a Teodosio, il quale dopo la morte di Costanzo acconsentì a rivocare la sua legge. Questa nulladimeno venne inserita nel codice di Giustiniano, e quella che l' annullava, più non si ritrova nemmen nel codice di Teodosio: il che fa conoscere, che dopo la legge abrogata, la gelosia contro la Sede di Roma, e la passione in favore della chiesa di Costantinopoli, sempre sussistettero. (*Cod. Theod. l.* 16. *tit.* 2. *leg.* 45. *et ibi God.*, *Cod. Just. l.* 1. *tit.* 2. *leg.* 6., *lib.* 11. *tit.* 20. *leg. unic.*)

In quest' anno cominciò la guerra di Persia. Gli autori orientali la fanno durare quattro anni, e gli storici d' Occidente la fanno finire colla seconda campagna. Noi ne racconteremo senza interruzione i fatti, che ce n' ha conservati la storia. Morto Isdegerdo, che aveva mantenuto una pace costante coll' impero, nel 420 dopo un regno d' anni ventuno, fu sollevato al trono suo figlio Varane, quinto di tal nome. Egli tanto nemico del Cristianesimo

quanto zelante della falsa sua religione, principiò il suo regno con un' atrocisissima persecuzione. Non vi fu mai nazione più ingegnosa dei Persi nel raffinare la crudeltà dei supplizj; ne inventarono d' inauditi, che fanno fremer la natura, e i martiri di quella contrada provano vie meglio di tutti gli altri l' invincibile forza della Grazia divina. La persecuzione fece nascer la guerra: queste erano due cose pressochè inseparabili. I cristiani, che potevano sottrarsi al rigor degli editti, andavano a cercar sicurezza sulle terre dell' impero; e quantunque i magi inviperiti nel perseguitarli avessero posto ai confini delle guardie di Saraceni per arrestarli, se ne salvarono tuttavia parecchi, la maggior parte de' quali si ritirarono in Costantinopoli, dove rinvennero un sicuro asilo nell' umanità del giovane imperatore. Raccontasi a tal proposito un fatto degno di memoria. V' era in Persia un Greco di nome Aspebeto, il quale nato idolatra, era andato ad abitare nel paese de' Saraceni, dove il suo valore lo avea fatto eleggere capo di una tribù. Essendo allora a' servigi della Persia, ricevette l' ordine come gli altri capitani della stessa nazione, di arrestare i cristiani che fuggivano in Mesopotamia; ma questo infedele mosso a compassione, anzi che impedirla, ne agevolava la fuga. Ne fu data contezza a Va-

rane: Aspebeto temendone la crudeltà, portò via tutte le sue sostanze, e riparò colla sua famiglia sul territorio romano. Anatolio, prefetto d' Oriente, gli diede alcune terre in Arabia, e il reggimento de' Saraceni soggetti all' impero. Qualche tempo dappoi sendo stato il figliuolo di Aspebeto guarito da una paralisia mediante le orazioni di un santo solitario, il padre si fece cristiano insieme colla sua famiglia, e col suo popolo, del quale fu in appresso eletto vescovo. Prese il nome di Pietro, e fu per santità uno dei più celebri dell' Oriente.

Varane mandò chiedendo all' imperatore i suoi sudditi fuggitivi. Teodosio rispose con coraggio: - « che l' impero era un asilo sempre aperto agl' innocenti; che il Cristianesimo formava tutta la colpa di quelli, che il re perseguitava; che gl' imperatori, non avevano un titolo più glorioso di quello di difenditori della religione cristiana; e che per trarre in Persia coloro, di cui Varane voleva versare il sangue, converrebbe che egli venisse a strapparli dalle sue braccia. » - A questa generosa risposta il re di Persia fece di ripresaglia, e negò di restituire gli operai, che l' imperatore avea prestato a' Persi per iscavare le miniere d' oro, e fece sequestrare tutti gli effetti de' mercatanti romani,

che si trovavano allora ne' suoi stati. Teodosio aspettandosi un' aperta rottura, prese tutte le precauzioni di una saggia politica. Fece leva di truppe e pose alla loro testa tre generali, Ardaburo, Areobindo ed Aviziano. I due primi erano barbari d' origine, come ce ne fa chiari il loro nome. Ardaburo, il più rinomato dei tre, era Alano, ed ariano di religione, ma noto per valore, e per esperienza militare. Appo i Romani, i quali tralignavano, trovavansi tuttavia parecchi soldati, ma pochi generali. L' imperatore permise a tutti gli abitanti dell' Asia, dal Tigri sino all' Ellesponto, di circondare le loro terre d' un muro per metterle al sicuro dalle scorrerie. Da questa legge si raccoglie che i privati non potevano cinger di mura le loro possessioni senza la permissione del principe. Con una seconda legge rinnovò il divieto di trasportare ne' paesi de' barbari quelle mercatanzie, di cui potessero far uso a danno dell' impero, come sono il ferro, le armi, ed anche i viveri.

I Persiani sotto la condotta di Narsete si posero in campagna nella primavera dell' anno 421, ma le piogge dirotte e continue ne ritardarono il viaggio, e dieder agio a' Romani di raggiugnerli nell' Arzanena. Questa era una delle cinque provincie cedute da Gioviano a' Persi di quà dal Tigri. In una batta-

glia campale i Persi furono vinti. Ne fu recata la nuova tre giorni dopo in Costantinopoli, quantunque vi fosse la distanza di pressochè quattrocento leghe. Tal era la prodigiosa velocità di un corriere chiamato Pallade. Dicevasi che costui sapeva avvicinare le distanze, e che misurando dalle sue giornate l'estensione dell' impero, questo non era che un piccolo stato. (*Soc. l.* 7. *b.* 18., *Theod. l.* 5. *c.* 36., *Marc. chron.*)

Narsete, dopo la sua sconfitta, lasciò che Ardaburo desse il guasto all' Arzanena. Avendo rannodato i fuggitivi, e raccolto nuove truppe, giunse nelle pianure della Mesopotamia. Sperava di avanzarsi fino all' Eufrate; ma Ardaburo informato del cammino ch' egli avea preso, lo seguì con tutte le sue truppe, e lo raggiunse dinanzi a Nisibi, che era il confine de' due stati. Narsete mandò sfidando il duce romano, e chiedendogli il giorno e il luogo dove potessero impor termine alla guerra con una decisiva battaglia. Ardaburo rispose a questa bravata, che i generali romani non usavano di concertare le operazioni della guerra coi nimici. Nel medesimo tempo ricevette un rinforzo considerabile dall' imperatore. Narsete, non avendo forze da star a petto d' un esercito così poderoso, si chiuse in Nisibi. I Romani assediarono la città piantarono le batte-

rie, e davano frequenti assalti, e gli assediati si difendevano con vigore.

Varane, intesa la sconfitta del suo esercito, il sacco dato all' Arzanena, e l' assedio di Nisibi, prese il partito di andare in persona a soccorrrere quella importante piazza. Egli era valoroso, attivo; destro nel maneggiar le armi e di una forza straordinaria. Per tagliare il ritorno all' esercito di Ardaburo, risolse di mandare un grossso corpo di truppe verso l' Eufrate, nello stesso tempo ch' egli marcerebbe verso Nisibi. A tale oggetto dimandò soccorso a' Saraceni. Questa nazione era divisa in dodici tribù, ciascuna delle quali aveva il suo capo, che secondo le sue inclinazioni, od i suoi interessi combatteva pe' Romani o pei Persi. Alamundaro, capo di una potente tribù, intrepido e risicoso guerriero, venne ad offerire alla testa di una innumerevole cavalleria i suoi servigi a Varane, promettendogli di penetrare sino nel cuor della Siria, e di renderlo in pochi giorni padrone di Antiochia. Parte incontanente; e questa nuova porta il terrore in tutta Costantinopoli. Si ricorre alle orazioni; e le chiese sono piene zeppe di ricorrenti, che implorano la protezione del cielo. Quella gran moltitudine di Saraceni copriva già le rive dell' Eufrate, quando soprappresi da panico terrore immaginarono che l' e-

sercito romano gl' inseguisse, o fosse già per piombare sopra di loro. Tremanti, senza prender coraggio dal loro gran numero, si confondono, si urtano, si rovesciano gli uni sopra gli altri, e non sapendo dove salvarsi, perchè si credevano avviluppati per ogni parte, si precipitano uomini e cavalli nell' Eufrate. Non arrivò anima viva all' opposta sponda: e se si deve dar fede a Socrate, cento mila Saraceni furono seppelliti nelle acque. Frattanto Varane marciava verso Nisibi con tutte le forze de' suoi stati. Ardaburo non giudicò bene di aspettarlo: diè fuoco alle sue macchine, e ritornò sulle terre dell' impero.

Il re di Persia, levato l' assedio di Nisibi, non volle lasciare la Mesopotamia senza qualche memorabile impresa. Andò ad assediare Resena, chiamata Teodosiopoli, dacchè Teodosio il grande l' aveva restaurata o fortificata. Fece costruire delle torri da attacco, ed altre macchine atte a batter le mura. Durò l' assedio per un mese intero. La più forte difesa della piazza, sprovveduta di truppe, era il vescovo Eunomio, prelato di eminente santità. Egli ispirò agli abitanti il coraggio de' più bravi soldati; si trovava a tutti gli attacchi, dando gli ordini, ed animando i combattenti col gesto e colla voce. Finalmente costrinse i Persiani ad abbandonare la loro impresa; il

che avvenne in tal modo. Uno de' re vassalli di Varane, accostatosi alla città tanto, che poteva farsi udire, posseduto da un furore simile a quello di Rhabsace e di Sennacheribbo, proferiva contra Dio le più esecrande bestemmie. Eunomio preso dall' ira fa appuntare una balista, che portava il nome di s. Tommaso, e la pietra partendo con violenza va a fracassare il capo di quell' empio principe. Varane atterrito da questo colpo, e stanco d' una così vigorosa resistenza, leva l' assedio, e ritorna in Persia. Narrasi esservi stata in questo anno nella Paflagonia una sì crudel fame, che gli abitanti disperati vendevano i figliuoli, dopo averli fatti eunuchi per ritrarne un prezzo maggiore. (*Theod. l.* 5. *c.* 36., *Cedr. p.* 328.)

La guerra continuò l' anno seguente 422. I tre generali romani si segnalarono. Essendo un signore persiano venuto a disfidare il più bravo de' Romani, Areobindo non volle cedere ad alcuno la gloria di combattere contro di lui: gli scorse addosso, lo prese a mezzo il corpo, ed avendolo rovesciato da cavallo, lo trafisse colla sua lancia. I Greci dell' età media hanno, alla loro maniera, abbellito questo combattimento con circostanze romanzesche. Ardaburo sorprese ed uccise in una imboscata sette offiziali generali dell' esercito nimico. Aviziano finì

di distruggere i Saraceni che restavano al servigio di Varane. Gli abitanti di Nisibi, sempre guerrieri, ma divenuti tanto nimici dell' impero e del Cristianesimo, quanto erano stati in addietro ben affetti all'uno e all' altro, sendo usciti in armi per unirsi all' armata de' Persi, furono avviluppati e tagliati a pezzi.

Questi primi successi promettevano a' Romani una gloriosa campagna. Ciò non ostante Teodosio amò meglio profittarne per far cessare la persecuzione con un trattato di pace. Impiegò in tale maneggio il siniscalco Elione, che ei singolarmente stimava, Anatolio prefetto di Oriente, e Procopio genero del celebre Antemio, che fu poscia imperatore. Questo Procopio discendeva da quello che aveva usurpato la sovranità sotto il regno di Valente. Arrivati questi plenipotenziarj al campo de' Romani in Mesopotamia, mandarono al re di Persia un offiziale di conto di nome Massimino, per intendere innanzi le sue intenzioni. Massimo era uomo di spirito, e atto a maneggiar destramente un affare tanto dilicato. Per non compromettere l' onor dell' impero, disse al re, - « ch' era « stato mandato non dall' imperatore, ma dai « generali dell' esercito romano; ch' essi a ma« lincuore facevano la guerra ad un monarca, « del quale tanto rispettavano la sublime vir« tù, quanto ne ammiravano il valore; che eran

« certi di ottenere l' assenso del loro sovrano,
« se il re non ricusava un accomodamento. »

Varane informato dal cattivo stato del suo esercito, che periva per difetto di viveri, era disposto alla pace; ma gl' immortali vi si opposero. Questo era un corpo di dieci mila cavalieri, che sussisteva in Persia fino da' primi successori di Ciro; milizia famosa, e la più illustre dell' impero persiano per nobiltà, per magnificenza e valore. Chiamavansi gl' *Immortali*, perchè il loro numero mai non diminuiva, e a quello che moriva, tosto si sostituiva un altro. Siccome erano in grande considerazione presso i re di Persia, così persuasero a Varane di non dar orecchio ad alcuna proposizione, se prima non avessero fatto un ultimo sforzo per vincere i Romani. Si lusingavano di sorprenderli. Il re fidando nel loro coraggio vi acconsentì; e perchè a' Romani non arrivasse la notizia della loro marcia, fece rinserrar Massimino. Gl' immortali si divisero in due squadroni; l' uno andò a presentarsi di fronte dinanzi ad un gran corpo distaccato dal resto dell' esercito, mentre l' altro, fatta una giravolta, andò a mettersi dietro a' Romani, e si pose in agguato colla mira d' attaccarli alla coda in tempo del combattimento: quel corpo d' armata era distrutto, se lo strattagemma riusciva in bene. Ma avendo una sentinella vedu-

to l' imboscata dall' alto di una collina, andò prontamente a darne contezza a Procopio, il quale si ritrovava in quel luogo. Procopio tostamente alla testa di quanti squadroni potè raccozzare, si scaglia tra i combattenti e le truppe dell' imboscata; taglia questi a pezzi, e poi ritorna sopra i primi, che attaccavano di fronte, e che non essendo soccorsi furono avviluppati e rotti intieramente.

La distruzione di un corpo, il quale formava l' onore e la forza principale della Persia, finì di abbattere l' orgoglio di Varane. Fec' egli venir Massimino, e fingendosi ignaro di quel funesto avvenimento: - « Quantunque io cono» sca, gli disse, la superiorità delle mie forze, « ho riflettuto sopra i mali inseparabili dalla « guerra, anche allora che riesce prosperamen« te. Acconsento di patteggiar teco. » - Avendo Massimino partecipato la cosa a' tre deputati, questi si portarono a Ctesifonte, e conchiusero col re una pace per cento anni. Ne durò ottanta, sino al duodecimo anno del regno di Anastasio. Fu stabilito che il re lascerebbe ai cristiani libertà di religione; ma questo articolo non fu fedelmente osservato. La persecuzione ricominciò poco dopo, e continuò per tutto il regno di Varane, quantunque con meno furore. La nuova della pace cagionò tanta allegrezza in Costantinopoli, quante lagrime aveva

fatto versare la guerra. Gli oratori e i poeti si sforzarono a gara di celebrare le lodi dell' imperatore. Eudocia medesima compose sopra tal soggetto un poema in versi eroici. Procopio, che aveva maggiormente contribuito alla pace, fu fregiato del titolo di Patrizio, ed eletto generale delle truppe di Oriente.

Ma quegli, che s' acquistò in questa guerra la gloria più solida, e che ne ricevette certamente il più prezioso ed il più durevole guiderdone, fu Acacio vescovo di Amida. Nel saccheggiamento dell' Arzanena i Romani avevano fatto schiavi moltissimi abitanti, che si traevano dietro. Questi sciaurati, al numero di sette mila, erano ridotti alla più orrenda miseria. I soldati, che in quell' infecondo paese non trovavano viveri per sè medesimi, gli lasciavano perire di fame. Acacio, degno ministro di Dio, il quale sparge i suoi benefizj sopra tutti gli uomini, ebbe pietà di quegl' infedeli. Egli era povero, ma la sua chiesa era ricca. Coll' assenso del suo clero, che infiammò della stessa carità, ne vendette gli ornamenti, e perfino i sacri vasi, riscattò que' prigioni dalle mani dei soldati, li rivestì, diede loro denari pel viaggio, e li rimandò in Persia. Codesta generosità recò presso Varane maggior onore a' Romani, che recato non ne avessero tutte le loro vittorie. Chiese con istanza di vedere il per-

lato, a cui doveva la conservazione di tanti sudditi. Acacio ricevette da Teodosio l'ordine di soddisfare al desiderio del re. Egli ubbidì, e fu accolto alla corte di Persia come il benefattore della nazione. Varane, informato che non potrebbe fargli accettare alcun presente, lo ricolmò di onori atti a lusingare chiunque non ne avesse sperato d'immortali dal padrone dei re.

Nel mese di marzo di quest'anno apparve una cometa, la cui coda era lunghissima e splendentissima. Si fece vedere per dieci notti alcun poco innanzi al levar del sole. Vi furono in Oriente varj tremuoti, e l'anno fu sterile. Gli Unni fecero una scorreria nella Tracia. Callisto prefetto di Egitto fu assassinato in Alessandria dagli stessi suoi schiavi. (*Marcel. chr.*, *Shr. alex.*, *Theoph. p.* 72.)

La Spagna era in preda a nimici meno potenti, ma più ostinati de' Persi. I Vandali scacciati dalla Galizia si posero in alcune barche, e fatto il giro della Spagna , andarono ad attaccare l'isole di Majorica e di Minorica, che posero a fuoco e a sangue. Di là passarono sulla spiaggia vicina, e ruinarono Cartagena, che i Romani avevano inaddietro ritolto agli Alani. Questa città, fabbricata anticamente da' Cartaginesi, era stata la più fiorente della Spagna sul Mediterraneo; ed allora fu ridotta

ad uni casolari. Pel comodo suo porto ella risorse in appresso; ma non racquistò mai il primiero splendore. La dignità di metropoli, di cui godeva, passò a Toledo. I Vandali spinsero più oltre le loro conquiste e s' impadronirono della Betica, della quale i Romani si erano rimessi in possesso dacchè Vallia vi aveva distrutto i Silingi. Per metter argine a quel torrente, Onorio commise a Costantino che passasse nella Spagna con un esercito. Questi era stato due anni innanzi impiegato contro i Francesi, quando erano entrati nella Gallia. Non si sa ciò ch' egli allora facesse; ma è certo, che non gli aveva costretti a ripassare il Reno. (*Idac. chron.*, *Greg. Tur. hist franc. l.* 2. *c.* 9., *Mariana*, *hist. esp. l.* 5. *c.* 3.)

Per assicurare i successi di Castino, l' imperatore volle che fosse accompagnato dal più valoroso e più esperto offiziale dell' impero. Questi era il conte Bonifacio, nato in Tracia, e che s' era fatto conoscere fin dall' anno 413 difendendo Marsiglia contro di Ataulfo. Fu poscia impiegato nell' Africa col titolo di tribuno. Pervenne presto, la mercè degl' importanti e segnalati suoi servigi, alla dignità di conte, vale a dire, di comandante delle truppe della provincia. La sua vigilanza e il suo coraggio lo facevano temere da' barbari nello stesso tempo che la sua giustizia, il disinteresse, e la fer-

mezza congiunta alla dolcezza gli cattivavano i popoli. La sua fervente pietà, che formava l'onore e la gioja della Chiesa, gli aveva ispirato il pensiero di rinunziare a' vantaggi e alle speranze del secolo per chiudersi in un monastero. S. Agostino, che manteneva con essolui una strettissima e santissima corrispondenza, lo avea distolto da cotal disegno, dimostrandogli che i talenti, che aveva ricevuto dalla Providenza, potrebbero essere più utili negli affari e negl'impieghi, che nel ritiro. Bonifacio recatosi per ordine dell'imperatore in Ravenna, sofferse per parte di Castino tutti i dispiaceri, che può dare ad un subalterno di merito superiore un generale invidioso, altiero ed intrattabile. Egli giudicò, che da questa spedizione non gli potesse ridondare, che vergogna, senza prestar alcun servigio all'impero. Si ritirò pertanto a Porto, e di là nell'Africa. Quantunque egli ne avesse certamente ottenuto la peemissione dall'imperatore, nulladimeno, essendo essa stata segreta, la ritirata di lui cagionò qualche inquietudine, e fu pubblicamente biasimata come una disubbidienza. (*Olympiod.*, *Prosp. chr.*, *s. Aug. ep.* 50. 70. 205., *Baron.*, *Till. vie de s. Aug. art.* 271. 272.)

Il presontuoso Castino, gloriandosi di aver allontanato un luogotenente, che gli dava om-

bra, passò i Pirenei con un numeroso esercito, vie più accresciuto dalle truppe ausiliarie, che ricevette da Teodorico re de' Visigoti. Arrivato nella Betica, chiuse l' armata de' Vandali, e li ridusse a tale stremo, che offersero di arrendersi a condizioni ragionevoli. La loro proposizione fu accettata, ed il trattato giurato da ambe le parti sul libro de' Vangeli. Ma il perfido Castino, che divisava di tenerli soltanto a bada per più facilmente sterminarli, marciò tosto contro di loro con tutte le sue forze. I Vandali senza cader di coraggio gli andarono incontro, facendo portare il libro degli Evangeli alla testa dell' esercito. Accadde una sanguinosa battaglia, nella quale i Visigoti o per perfidia, o perchè avessero in orrore quella di Castino, non vollero combattere, e l' abbandonarono. Il duce romano fu interamente sconfitto, e costretto a fuggirsene in Tarragona dopo aver perduto venti mila uomini. (*Idac. chron.*, *Salv. de gub. l.* 7., *Vales rer. franc. l.* 3.)

Onorio in questo e nel seguente anno fece parecchie leggi, le quali ne provano la naturale bontà. Ma, senza fargli ingiustizia, si può dubitare ch' egli del pari vegliasse per farle eseguire. Queste leggi reprimevano l' avidità sovente crudele de' creditori; moderavano le imposizioni e sollevavano le provincie oppres-

se: riformavano in molti articoli i processi criminali, e stabilivano de' regolamenti rispetto ai giudici nelle cause risguardanti i senatori, vietando di far conto delle denunzie segrete, che fossero presentate contro gli accusati, e di far orecchio alle deposizioni de' liberti contra i loro padroni. Costantino, Valentiniano I, e Teodosio il Grande confermandosi alle antiche leggi avevano proibito a' ministri impiegati nelle provincie di farvi alcun acquisto. Onorio importunato senza dubbio dalle sollecitazioni dell' avarizia, fu sì debole che annullò una legge tanto giusta.

Dopo la morte di Costanzo la naturale tenerezza di Onorio per la sorella Placidia era cresciuta a tale, che avea fatto nascere de' sospetti, i quali in una corte corrotta trovano sempre spiriti pronti a riceverli. Elpidia, balia di Placidia, e Leonteo suo agente, nei quali ella ciecamente fidava, vennero a capo con maligne relazioni di mettere in discordia il fratello e la sorella, e di cangiarne la unione in un odio mortale. L' imperatore si diede a credere che la sorella se la intendesse in segreto co' barbari. Un gran numero di Goti, dopo la morte di Ataulfo, avevano conservato un grande affetto alla vedova del loro principe, e l' avevano seguita a Ravenna. Ne abbracciarono il partito con calore: Ra-

venna era divisa in due fazioni, tra le quali insorgevano ogni giorno sanguinose contese. Finalmente Onorio comandò a Placidia, che uscisse dalla corte, ed ella andò a gettarsi nelle braccia di Teodosio co' suoi due figli. Di tutti i cortigiani del fratello, ch' erano stati i suoi, non vi fu che il solo conte Bonifacio, il quale non l' abbandonasse nella sua disgrazia. Le mandò dall' Africa i soccorsi necessarj per sostenere l' onore del suo grado, e raddoppiò il suo zelo nel servirla. (*Olympiod. Prosp. chron. Cassiod. chron.*)

Il risentimento di Placidia, la qual era superiore d' assai al fratello pel suo spirito, e pel suo coraggio, avrebbe potuto eccitare nuovi tumulti, se la morte di Onorio non ne avesse prevenuto le conseguenze. Morì d' idrope in Ravenna a' 15 di agosto di quest' anno 423 nell' età di trentott' anni, undici mesi, e sette giorni, dopo aver regnato ventott' anni e sette mesi, meno un giorno, dopo la morte del padre. Peccato che questo principe sia nato per regnare; in una condizione privata avrebb' egli meritato qualche stima. Il suo carattere ed il suo governo formano un perpetuo contrasto; egli era dolce, eppure il suo regno non fu esente da crudeltà; egli non desiderava che la pace, eppure l' Occidente fu desolato da orribili guerre: egli amava la sua fa-

miglia, eppure tutti quelli de' suoi congiunti, che vissero sotto il suo impero, furono o messi a morte, o bandeggiati; le sue leggi non miravano, che al sollievo de' suoi sudditi, e i suoi sudditi furono oppressi. La sua debolezza produsse tutti questi mali; sempre governato, non fece che prestare il suo nome agli affari. Suo padre aveva consolidato le fondamenta della romana potenza; la sua incapacità le lasciò smuovere; e può considerarsi come la prima cagione della caduta dell' impero di Occidente, il quale dopo aver sofferto le più violenti scosse ne' cinquant' anni seguenti, finalmente crollò, e si disciolse interamente. Verso la metà del sedicesimo secolo si è creduto di averne ritrovato il corpo in Roma nella chiesa di s. Pietro insieme con quelli delle due sue sorelle Maria e Termanzia. Se ciò è vero farebbe mestieri che vi fosse stato trasportato da Ravenna, dove si vede tuttavia il suo mausoleo, che si suppone innalzato per ordine di Placidia sua sorella.

Fine della Parte III. del Tomo IV.